PAOLA GIOVETTI

INCHIESTA SUL PARADISO

Viaggio attraverso i "giardini perduti" che l'uomo ha immaginato

RIZZOLI

Marzo 1985

A Padre Andreas Resch,
con stima e affetto

Paolo Amato

Paola Giovetti

Inchiesta sul paradiso

Rizzoli Editore
MILANO 1986

Proprietà letteraria riservata
© 1986 Rizzoli Editore, Milano

ISBN 88-17-53319-X

Prima edizione: febbraio 1986

TNFL 238

1988, 1900
(L 2498)

PREMESSA

Da dove veniamo? Dove andiamo? Domande che ognuno di noi almeno una volta si è posto. Sembrano quesiti distinti, ma la risposta è probabilmente la stessa: veniamo da un «giardino perduto» al quale dobbiamo ritornare. Ci torneremo dopo esserci immersi nella vita, averne conosciuto il sapore, dopo aver sperimentato gioie e dolori sulla nostra pelle. Ci torneremo più ricchi di esperienza, forse anche più saggi. Siamo in cammino per questo.

Ma com'è questo giardino e perché l'abbiamo perduto? Perché abbiamo dovuto metterci in cammino?

Domande più grandi di noi, alle quali tuttavia vogliamo tentare di dare una risposta. Non certo esponendo teorie o convincimenti personali, ma compiendo un viaggio attraverso le «esperienze paradisiache».

Inizieremo questo viaggio recuperando miti e tradizioni relativi al magico luogo di beatitudine che tutti i popoli e tutte le civiltà della terra hanno indistintamente sognato, cercato e descritto. Ascolteremo poi esperienze e testimonianze dirette: religiosi, filosofi, scienziati, artisti, persone di cultura, ricercatori bizzarri e solitari parleranno del *loro* paradiso, quello che fede, scienza e arte fanno loro intravvedere. Ed è interessante constatare come, mentre il senso religioso e l'arte possono portare all'intuizione di realtà diverse e superiori, tocchi proprio alla scienza fornire le testimonianze più incisive.

Esporremo infine i risultati della «ricerca di frontiera»: i cosiddetti messaggi dall'Aldilà, ovvero le comunicazioni che attraverso i medium sembrano provenire da entità di trapassati, e le esperienze e le visioni di chi è stato

sulla soglia della morte e ha visto e sentito « qualcosa » che gli ha lasciato impressioni profonde e incancellabili. Stranamente, o forse logicamente, le esperienze di chi è stato vicino alla morte e i messaggi medianici hanno molti aspetti in comune.

Questo libro non è quindi frutto di personali fantasie, ma è una sorta di cronaca, di antologia dei miti, delle tradizioni, delle dottrine, delle credenze, delle conoscenze e infine delle esperienze relative al « giardino perduto ».

Chi scrive si augura che, come è stato utile a lei, questo viaggio attraverso i « paradisi » possa essere utile anche a chi legge.

PAOLA GIOVETTI

I PARADISI CHE L'UOMO HA IMMAGINATO

Racconta la *Genesi* che Dio piantò un giardino in Oriente, in Eden, e vi fece spuntare ogni sorta di alberi «piacevoli a vedersi e il cui frutto era buono da mangiare», tra cui l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. In questo giardino Dio pose tutti gli animali e Adamo, l'uomo che aveva creato; e affinché Adamo non fosse solo, gli mise accanto la donna. A questo punto cominciarono i guai: Eva indusse Adamo in tentazione, Adamo non oppose troppa resistenza ed entrambi alla fine furono cacciati dal giardino e condannati, lui a lavorare la terra, lei a partorire con dolore.

Da allora però la nostalgia del giardino perduto, del paradiso, non ha più abbandonato l'uomo: una nostalgia doppia, perché è nostalgia del luogo magico cui è legata la nostra origine e nostalgia del ritorno, desiderio di ritrovare la perduta e mai dimenticata felicità. Gli studiosi la chiamano «nostalgia delle origini» ed è il ricordo di un tempo lontano, di un'età dell'oro in cui l'uomo viveva senza inquietudini per l'esistenza, senza paura della morte, in pace con Dio, con se stesso, col prossimo e gli animali. Era anche capace di intendere il linguaggio degli uccelli, e gli uccelli sono il simbolo degli angeli.

Questa età dell'oro fu interrotta in seguito a un avvenimento negativo, a una «caduta», tema che ritroviamo non solo nella *Genesi*, ma praticamente in tutte le religioni arcaiche: si tratta quindi di una antichissima esperienza comune, che ha inciso profondamente nelle concezioni religiose di molti popoli, i quali hanno poi continuato a sognare e a descrivere il «luogo paradisiaco». Di esso gli

antichi ci hanno tramandato tanti nomi: oltre al biblico Eden, abbiamo il giardino delle Esperidi, l'isola dei Beati, i campi Elisi, Atlantide, l'isola di Avalon, Thule e altri ancora.

Molte leggende parlano del luogo sacro del paradiso come di una regione beata, con un giardino sempre primaverile, mai turbato da venti o bufere. Il cielo è azzurro, l'aria mite, la luce dolce e costante. Vi si trovano boschi, prati e fiori, non diversi da quelli terreni, ma di una intatta e perfetta bellezza. E vi si trova l'oro, simbolo di bellezza e incorruttibilità: gli indiani parlano della città d'oro, la Gerusalemme celeste degli ebrei è d'oro, e d'oro sono anche i palazzi del paradiso descritto da Maometto.

L'estensione del paradiso varia molto nelle tradizioni: spesso fu immaginato cinto di mura di fiamma o di gemma, e nel Medioevo lo si raffigurò come una cittadella chiusa e fortificata, munita di torri.

Quanto alla localizzazione, il paradiso è stato spesso immaginato in Oriente, dove sorge il sole: per esempio in Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate, come suggerisce la *Genesi*.

Sovente è stato pensato su un monte: i libri sacri dell'India celebrano il monte Meru da cui sgorgano quattro fiumi, incomparabile paradiso, dimora degli dei. Ezechiele (XXVII, 13-16) pone il giardino dell'Eden sopra un monte tutto scintillante di gemme: rubini, topazi, diamanti, zaffiri, smeraldi. E lo definisce «monte santo di Dio». Che anche la *Genesi* sottintenda che il paradiso fosse un monte, lo lascia pensare il fatto che ne scaturivano dei fiumi. Il monte del paradiso era immaginato altissimo, superiore a tutti gli altri monti: e del resto ai monti fu sempre attribuito dai popoli antichi un carattere di santità. Il monte Meru si leva tanto alto sopra le nuvole che neppure il pensiero vi può giungere; e anche l'Olimpo e il Sinai sono descritti di grande altezza. Lo stesso Dante pose il paradiso in cima alla montagna del *Purgatorio*.

Molto diffusa era anche la credenza che il paradiso fosse localizzato su un'isola: pensiamo alle isole Fortunate, all'isola di Ogigia e a quelle dei Feaci descritte da

Omero, all'Atlantide di Platone, all'isola di Vacvac degli arabi ricordata nelle *Mille e una notte*, all'isola dai pomi d'oro dei celti. E insieme isola e monte è la terra di delizie descritta da Giovanni di Hese, che negli ultimi anni del XIV secolo compì con la fantasia, senza muoversi da Utrecht dove era prete, un meraviglioso viaggio in Oriente, sul quale scrisse poi un racconto in latino che fu stampato nel 1489. Narrò che lui e i suoi compagni giunsero dopo molti giorni di navigazione al monte Edom, che si ergeva altissimo in mezzo al mare come una torre inaccessibile, in cima alla quale si diceva esserci il paradiso. E aggiunse che al tramonto del sole si vede «il muro del paradiso splendere di gran chiarità e vaghissimamente a mo' di stella».

Curioso il fatto che nel Medioevo il paradiso veniva raffigurato addirittura sulle mappe, il che significa che si riteneva, o comunque si sperava, di poterlo un giorno ritrovare. In certe mappe il paradiso era posto in India, o più lontano ancora, all'estremo limite della terra. E le cose non cambiano fino al XV secolo: le mappe di Andrea Bianco (1436), di Giovanni Leardo (1448), del Museo Borgia e altre ancora seguitano a porre il paradiso in India e al di là di essa. Non va inoltre dimenticato che lo stesso Cristoforo Colombo, quando per la prima volta giunse nel Nuovo Continente, non dubitò un attimo di esser giunto alle soglie del paradiso terrestre. Credenze forse semplici e ingenue, ma che testimoniano la fede dell'uomo e il suo bisogno di assoluto.

Le concezioni del paradiso sono state sovente fortemente influenzate dalle condizioni sociali dei diversi popoli. Spesso infatti i paradisi sono stati classisti: la religione egiziana pone in paradiso solo i re e i principi, e lo stesso vale per altre tradizioni, come quella polinesiana, mesopotamica, greca, romana, azteca, maya, dove era concepito un paradiso per i re e i nobili e un luogo di seconda classe per i poveri. Questo «classismo» relativo all'Aldilà è stato superato dal cristianesimo, che ha descritto un pa-

radiso dove c'è posto per tutti, ricchi e poveri, nobili e contadini, e al quale si accede solo in base ai meriti.

Importanti anche le condizioni ambientali: gli alberi, i prati, l'acqua dell'Eden descritto nella *Genesi* e nel *Corano* riflettono una condizione di pastori per i quali appunto alberi e acqua rappresentavano il paradiso. Per i greci, creature solari che hanno avuto una concezione del reale molto intensa, la vita e il paradiso sono qui, tra gli uomini: il loro interesse per l'Aldilà era quindi limitato e infatti lo concepirono come un mondo d'ombra, grigio, amorfo e uguale per tutti, a esclusione di un piccolo ambito privilegiato per i re e per gli eroi.

Nell'*Odissea* di Omero la concezione greca dell'Aldilà è compiutamente descritta nell'XI canto, che narra del viaggio di Ulisse nell'Ade alla ricerca dell'indovino Tiresia, il quale avrebbe potuto indicargli la via per tornare in patria. Il regno dei morti, che Ulisse raggiunge seguendo le indicazioni della maga Circe, è un mondo di ombre immemori: per recuperare il ricordo delle vicende terrene le ombre devono bere il sangue ancora caldo degli animali sacrificati. Toccante l'incontro di Ulisse con la madre, della quale ignorava la morte: incontro così reale che l'eroe vuole abbracciare la madre e lei per tre volte «gli volò dalle mani simile a un'ombra o a un sogno...». E come un sogno appunto è la vita nell'Ade.

Prima dei greci, anche sumeri, assiri e babilonesi avevano avuto dell'Aldilà una concezione cupa: il regno degli Inferi è un luogo oscuro, popolato di creature tristi e solitarie. Si credeva, in altre parole, in una qualche forma di esistenza dopo la morte, però questa esistenza non era vera vita, bensì un grigio vagare di ombre. Più che a questo cupo oltretomba, l'idea di immortalità era affidata alle gesta, alle imprese eroiche, ai figli che sopravvivevano ai padri. Per chi moriva non c'erano più gioie, perché le uniche appetibili e desiderabili erano considerate quelle terrene.

Per raggiungere gli Inferi, i sumeri ritenevano che il defunto dovesse compiere un lungo e penoso viaggio verso Occidente, dove tramonta il sole, affrontare un burbero portiere e quindi un giudizio inappellabile, che veniva

pronunciato da Ghilgamesh, l'eroe cui non era stata risparmiata la morte, ma al quale era stato riservato nell'oltretomba un ruolo privilegiato.

Gli antichi egiziani diedero, come è ben noto, un'importanza straordinaria al culto dei morti e curarono molto di più le tombe per i trapassati che le dimore per i vivi. Essi ritenevano che dopo la morte l'anima continuasse a vivere presso il corpo, che la mummificazione preservava dal dissolvimento, si nutrisse dei cibi che venivano deposti nella tomba e godesse delle offerte e degli oggetti lasciati nella cappella funeraria. Gli egiziani in realtà non accettavano la morte e concepivano dopo il trapasso un'esistenza del tutto simile a quella terrena: il defunto aveva un periodo di riposo, quindi si destava, usciva dalla tomba e al tramonto poteva raggiungere il paradiso di Osiride, dove continuava a svolgere le stesse occupazioni che aveva svolto in terra, conservando tutti i privilegi che la vita gli aveva concesso o che si era conquistato, i servi che aveva avuto, gli oggetti che gli erano appartenuti. Nel fresco della tomba il defunto però continuava a trascorrere le ore calde del giorno. Gli egiziani vivevano preparandosi alla morte e i grandiosi monumenti funerari che ci hanno lasciato lo testimoniano ampiamente.

Queste concezioni della vita e della morte furono per altro ampiamente superate da Platone, che nel *Fedone* capovolse la visione omerica. Per Platone il corpo è la prigione dell'anima, che con la morte si libera finalmente dai suoi vincoli. Con la nascita l'anima in un certo senso si addormenta e dimentica tutto quanto sapeva prima. Con la morte l'anima si separa dal corpo, recupera le proprie conoscenze e affronta un giudizio da parte di un essere divino. Le concezioni platoniche influenzarono alquanto gli intellettuali greci e romani, tra cui anche Cicerone.

Nel IV libro dell'*Eneide* il poeta latino Virgilio descrisse compiutamente il viaggio di Enea nell'altro mondo: un mondo sotterraneo su cui incombe un cielo notturno senza luna, popolato di figure mostruose e ombre fugaci, un paesaggio fatto di voragini e fiumi tempestosi, in cui si odono i sospiri e i pianti dei condannati. Enea giunge però

anche ai campi Elisi, dove regnano luce e gioia e dove le anime dei beati trascorrono una felice esistenza tra boschi e prati fioriti, allietati da Orfeo che suona dolci melodie.

Virgilio credeva nella reincarnazione e fa chiaramente capire che dopo la morte esistono tre possibilità: la dannazione alle pene eterne del Tartaro; la purificazione dalle colpe rappresentata dalla reincarnazione, ovvero dalla necessità di vivere altre vite; e infine la beatitudine riservata a quei pochi che non hanno più la necessità di purificarsi.

È evidente come queste concezioni, reincarnazione esclusa, abbiano influito sulle visioni dantesche, soprattutto per quello che riguarda l'*Inferno*: nel *Purgatorio* e soprattutto nel *Paradiso* è però la concezione cristiana che domina, in una ineguagliabile apoteosi.

Dal Tibet ci sono giunti, circa la vita dopo la morte, insegnamenti preziosi che, tramandati oralmente fin da tempi antichissimi, trovarono una versione scritta verso l'VIII secolo d.C.: mi riferisco al *Libro tibetano dei morti*. Il testo veniva letto al morente nei suoi ultimi istanti di vita e serviva a prepararlo a ciò che lo aspettava una volta superata la soglia della morte. L'anima dunque, secondo questo testo, dopo la morte lascia il corpo e resasi conto del decesso viene invasa da rimpianto, così che per un certo tempo rimane nei luoghi dove è vissuta, accanto ai familiari. Si rende conto di avere un corpo fatto di una sostanza eterea e luminosa, capace di attraversare ogni cosa e di spostarsi alla velocità del pensiero. Dopo la morte l'anima rivive la propria vita, ne dà un giudizio e incontra esseri di luce ai quali deve avvicinarsi con amore. È sorprendente come queste descrizioni ricordino molto da vicino certe testimonianze odierne di cui avremo modo di occuparci più avanti.

L'idea del paradiso ha ispirato anche molte concezioni strane e curiose, che ritroviamo presso vari popoli: per esempio una popolazione dell'Amazzonia, i tupí guaraní, sognano da sempre di avere una propria via verso il cielo, e in ondate successive, sia prima che soprattutto durante

la dominazione spagnola, lasciarono i loro villaggi e andarono per la foresta alla ricerca della cosiddetta via del sole. Erano infatti convinti che nella foresta si aprisse una strada verso il cielo, cui un giorno tutto il popolo dei tupí guaraní avrebbe potuto accedere liberandosi dalla violenza dei bianchi e dal tormento della fame e delle grandi piogge equatoriali. Questi movimenti di migrazione, durati fino a tempi molto recenti, hanno portato praticamente all'autodistruzione di questo popolo, di cui oggi sopravvivono poche decine di esemplari, assoggettati ai missionari; e ormai il paradiso non lo cercano più.

In un caso famoso il paradiso ha incitato alla violenza, ed è il caso del movimento para-islamico degli Assassini. La radice della parola assassini è la stessa di *ashish*: gli Assassini vivevano secondo una regola rigidissima alle dipendenze del Vecchio della Montagna, il quale dava ai suoi adepti la droga quale anticipazione del paradiso, per meritarsi definitivamente il quale dovevano giurare di uccidere gli infedeli: quindi l'assassinio consentiva di conquistarsi il cielo. La setta degli Assassini ha avuto un grande sviluppo e una notevole importanza fino all'Ottocento e ha costituito una delle forme più feroci della terrificante azione musulmana.

Più poeticamente, per certi popoli il paradiso può essere un luogo terrestre che trasmette un'emozione molto forte: i pueblos del Nuovo Messico hanno per esempio il lago Azzurro, un laghetto alpino in un luogo deserto, vergine e bellissimo, che visitano una volta l'anno compiendo certi riti e cerimonie e che rappresenta per loro il luogo paradisiaco per eccellenza.

Un discorso a parte merita lo sciamanesimo, fenomeno magico-religioso siberiano e centroasiatico, ma tipico anche dell'America settentrionale e di tutta la zona subartica. Lo sciamano, «gran maestro dell'estasi», come lo definisce Mircea Eliade, è *medicine-man*, mago, sacerdote e soprattutto intermediario tra la dimensione terrena e quella celeste: durante la trance la sua anima lascia il corpo e compie un volo magico che gli consente di visitare cielo e inferno. Lo sciamano è anche in grado di comuni-

care con gli spiriti, siano essi anime di trapassati o spiriti di natura, ovvero di piante o animali. Gli spiriti hanno il compito di portare lo sciamano nell'Aldilà e di istruirlo sui suoi misteri e sul modo di curare gli ammalati.

Sciamani si diventa o per trasmissione ereditaria o per vocazione spontanea. In entrambi i casi il futuro sciamano deve sottoporsi a un *training* per apprendere le tecniche iniziatiche, relative soprattutto a *trance* e a sogno, i riti, le cerimonie, e deve ricevere dagli sciamani anziani un'istruzione adeguata, che spesso è vasta e complessa.

Centro e origine del potere sciamanico è l'esperienza estatica, resa possibile dalla trance. Ecco come alla fine dell'Ottocento Woworka, sciamano Sioux, descrive la sua prima rivelazione avuta a 18 anni: egli raccontò di essersi addormentato in pieno giorno e di essersi trasportato nell'Aldilà, dove aveva visto Dio e i morti, eternamente giovani e felici. Dio gli aveva dato anche un messaggio per gli uomini, la raccomandazione cioè di essere onesti, buoni e laboriosi.

Un altro sciamano vide nell'esperienza estatica la propria anima abbandonare il corpo: « Ho visto una luce abbagliante, una grande luce... ho guardato e ho visto che il mio corpo non aveva più anima, era morto... La mia anima si innalzò verso il luogo del giudizio di Dio... Ho visto una grande luce, che veniva da quel buon paese ».

La trance specialissima dello sciamano provoca stato di anestesia, battito cardiaco bassissimo e quindi ritmi vitali rallentati, al punto che lo sciamano può restare nudo sulla neve senza risentirne; in questo stato sogna il paradiso, vede come è fatto e in seguito, uscito dalla trance, lo disegna sul tamburo. Per rievocarlo gli basterà suonare il tamburo con movimento automatico, inconsapevole, evocando sulla terra uno spirito del paradiso.

Nel suo prezioso libro *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi* Eliade osserva che l'ascensione rituale ha un ruolo essenziale nelle iniziazioni. « Talvolta » si legge « questo insieme di pratiche sembra aver relazione col mito di un'epoca antica nella quale le comunicazioni fra il cielo e la terra erano molto più facili. Da tale punto di vista l'esperienza sciamanica equivale al ripristino di quel tempo mitico primordiale e lo sciamano ci appare come un essere privilegiato che ritrova, per conto suo personale, la condizione felice dell'umanità all'alba dei tempi. Una quantità di miti illustrano questo stato paradisiaco di un *illud tempus* beatifico, al quale gli sciamani tornano intermittentemente a partecipare durante le estasi ».

Di particolare interesse sono i riti di iniziazione che si trovano presso certi popoli. Per esempio presso la tribù indiana degli aloà i ragazzi puberi devono superare questa prova: sulle loro spalle viene messo del miele selvatico e su questo delle voracissime formiche rosse che iniettano nel corpo del ragazzo una grande quantità di acido formico, che lo fa cadere in una sorta di sonno che può durare anche sei o sette giorni. Durante questo periodo il ragazzo sogna: sogna il paradiso, incontra gli spiriti guida e sceglie il proprio, quello che lo consiglierà e aiuterà durante tutta la vita.

Si può notare che probabilmente le esperienze iniziatiche sono alla base di tutte le rivelazioni dei profeti e fondatori di religioni: viaggi e voli in *trance*, durante i quali essi visitano le regioni dell'Aldilà e incontrano le anime dei morti, gli angeli e persino Dio.

In ogni tempo dunque, a seconda della propria maturità ed evoluzione interiore, ogni popolo ha espresso a modo suo la tensione verso l'alto, verso la perfezione e la libertà. C'è quindi chi si è immaginato l'Aldilà come giardino, chi come pura luce.

C'è anche chi, pur credendo in un « dopo », non se lo raffigura affatto. L'induismo per esempio non ha immagini per il dopo e non ha dato un nome al Supremo. E per indicarlo usa l'immagine celebre del dito puntato verso la luna, che significa tendere verso *quello*: ma *quello* non ha né nome né forma.

Lo stesso vale per il buddhismo, per il quale l'interesse dell'uomo deve essere concentrato sulla vita terrena e teso a viverla in modo tale da liberarsi da ogni fardello e da af-

francarsi quindi dalla ruota delle rinascite. Ma l'Aldilà è inconoscibile: Buddha non ha lasciato nessuna descrizione, non ha rivelato niente a questo riguardo. In un famoso dialogo (*Samyutta*) il re Pasenadi chiede alla monaca Khema come mai il Beato non avesse dato alcun ragguaglio circa la sopravvivenza dopo la morte, e la monaca replica: « Può il tuo tesoriere misurare l'acqua del mare? ». « No. » « E perché no? » « Perché l'oceano è profondo, incommensurabile, inscandagliabile. » « Lo stesso accade » risponde allora la monaca, « quando si vuol immaginare l'essenza del *Tathagata* (l'Aldilà) con le definizioni del mondo materiale. »

Oggi del resto tutte le grandi religioni non localizzano né descrivono più il paradiso, ma lo immaginano come un non-stato, una condizione di perfezione in cui c'è la visione diretta di Dio.

Le intuizioni più profonde, anche se difficilmente comunicabili, a questo riguardo ci vengono dalla mistica, che in tutti i tempi, in tutti i paesi e in tutte le religioni contempla l'anticipazione del paradiso. Questa esperienza però non è traducibile in parole. Essa è l'esperienza dell'unione con l'assoluto, ma per parlarne il mistico deve usare il linguaggio del relativo e di conseguenza il senso dell'assoluto, che come un lampo illumina per un momento il buio, rimane un mistero.

« Il metodo adeguato all'esperienza mistica » scrive Padre Joseph Zapf, studioso di mistica « è quello del silenzio e della concentrazione di tutte le forze sulla metamorfosi esistenziale. Tale metamorfosi diventa una prova indiretta... È comunque un'esperienza di luce. Il *Libro Egiziano dei Morti* descrive la morte come un passaggio: il calore del corpo svanisce, lo spirito si oscura e perde coscienza. Quando si desta, entra nella piena luce del giorno. » Il *Libro Tibetano dei Morti* parla di una splendente luce originaria: la possibilità del singolo defunto di percepirla dipende dalla sua maturità spirituale, dal livello della sua libertà interiore. Anche per il buddhismo tantrico l'esperienza divina è fatta di luce: « Quando l'uomo sarà

liberato dalla catena delle esistenze, potrà unirsi alla luce... ».

Lo stesso vale per la mistica cristiana: Hildegard von Bingen parla delle sue estasi in questi termini: « La luce che scorgo non è legata allo spazio. È molto più luminosa di una nube che porta con sé il sole. Non ha dimensioni... ».

Anche nelle visioni del mistico svedese Emanuel Swedenborg, vissuto nel XVIII secolo, troviamo elementi ricorrenti con riferimento alla morte: dopo il trapasso avviene la separazione dell'anima dal corpo, con perfetta conservazione del pensiero, della memoria e della coscienza; poi l'incontro con « angeli » e con chi ha già varcato la soglia, la visione della « luce del Signore », una luce straordinaria e indescrivibile di cui pare essere costituita la dimensione postmortale.

È interessante notare come la luce sia l'elemento determinante delle esperienze dei morenti, di cui ci occuperemo nell'ultimo capitolo di questo libro.

TESTIMONIANZE

Che cos'è il paradiso per l'uomo di oggi? Un'idea astratta, un mito, una chimera, oppure una speranza concreta, una realtà con cui confrontarsi? Per saperlo, ho chiesto la testimonianza di personaggi alquanto diversi tra loro, che con molto spirito e disponibilità me l'hanno fornita: religiosi e laici, scienziati e artisti mi hanno così descritto il «loro» paradiso, esprimendo quanto questo concetto significa per loro.

In questa sezione dedicata alle testimonianze troveremo quindi espressi convincimenti derivati dalla fede, esperienze mistiche, intuizioni personali, anticipazioni del paradiso, conseguenze e portati del pensiero e delle scoperte scientifiche.

Nell'ordine: il dottor Elio Toaff, rabbino capo di Roma, parla del paradiso ebraico, e il professor Francesco Gabrieli, grande esperto di arabistica, di quello musulmano. L'esperienza mistica è descritta da suor Isabella, monaca di clausura, mentre lo scrittore cattolico Vittorio Messori parla del paradiso visto da un laico che si è avvicinato da adulto ai problemi della fede e a essi dedica tutta la sua attività di studio e di ricerca. Nell'ambito del cattolicesimo si inquadra anche la testimonianza del *leader* di «Comunione e Liberazione» Roberto Formigoni.

Incontriamo poi esponenti del pensiero scientifico col loro particolare approccio al problema della fede: dal «paradiso del grembo materno e dell'infanzia» descritto dalla pediatra Iris Paciotti e dallo psicoanalista Emilio Servadio, alla particolare concezione dell'Eden e della cacciata della prima coppia umana del genetista Giuseppe

Sermonti, all'armonia dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, che per il fisico Antonino Zichichi e l'astrofisico Giuseppe Arcidiacono è specchio dell'armonia divina. Poi la visione critica, ma aperta, del filosofo Marcello Pera.

Seguono poi alcune esperienze personalissime: quella del pittore Pietro Annigoni, uno dei pochi artisti moderni che si confronta ancora con temi sacri, quella del compositore Roman Vlad, per il quale la musica è veicolo di trascendenza, e quella dello scrittore Alberto Bevilacqua, col suo concetto di «tempo rovesciato». Poi il paradiso come lo concepisce un cieco, l'avvocato Roberto Kervin, presidente dell'Unione Italiana Ciechi, uomo di straordinario coraggio e iniziativa; il paradiso di Lisetta Carmi, che obbedendo all'invito del suo *guru* Babaji ha creato fra i trulli della Val d'Itria un *āśrama* di ispirazione indiana; e quello di Claudio Rocchi, un cantante molto noto che è diventato un Hare Krishna. E ancora il piccolo paradiso in terra creato a Findhorn in Scozia seguendo i consigli degli «angeli».

Infine le visioni di Paola Borboni, le cosmogonie e i cieli abitati di Hermann Oberth, il novantenne «padre della missilistica».

Uno spaccato nella dimensione trascendenza, considerata da angolature umane diversissime, che si integrano e completano a vicenda.

IL PARADISO EBRAICO

Il dottor Elio Toaff, rabbino capo di Roma, mi riceve nel suo studio alla Sinagoga. È un uomo gentile e sicuro, di grande cultura e umanità, che nonostante i mille gravosi impegni che il suo non facile compito comporta ha accettato di buon grado di parlarmi del paradiso come è inteso dalla tradizione ebraica.

«Per l'ebraismo» dice «il paradiso è quale viene descritto nelle prime pagine del libro della *Genesi*: uno stadio in cui il rapporto tra Dio e l'uomo è diretto, direi addirittura una consuetudine. L'uomo, libero da peccati, vive in un ambiente nel quale non sembra esistere nessun ostacolo a tale rapporto.»

Come mai, secondo la vostra religione, l'uomo dovette lasciare il paradiso?

Dio diede all'uomo il libero arbitrio, rendendolo così responsabile delle proprie azioni. E l'uomo peccò e perse il paradiso, cioè il contatto diretto con Dio.

Un peccato che in un certo senso doveva essere stato previsto da Dio...

L'uomo fu reso libero di scegliere: e scelse di fare il suo cammino. Se fosse rimasto nel paradiso nel quale Dio l'aveva messo, l'uomo sarebbe rimasto in uno stadio di fan-

ciullezza, di irresponsabilità. Disponendo del libero arbitrio, l'uomo dovette scegliere se restare fanciullo vicino a Dio o diventare adulto, con tutti gli errori e le sofferenze che questo comporta: e sappiamo tutti quale fu la sua scelta. Dopo la perdita del paradiso, l'uomo è andato per il mondo ed è continuamente alla ricerca di Dio, allo stesso modo in cui Dio è alla ricerca dell'uomo. Dio infatti ha creato l'uomo perché fosse il suo collaboratore nell'opera della creazione. Un compito altissimo per l'uomo: collaboratore di Dio che si fa storia.

E il paradiso che attende l'uomo dopo la morte come se lo configura la religione ebraica?

Quando l'uomo muore, il corpo torna alla terra in attesa della resurrezione, e lo spirito torna a Dio.

Non ci sono punizioni, non c'è l'inferno per l'ebraismo?

Noi non crediamo in un inferno eterno, perché una simile crudeltà non si concilia in alcun modo con la concezione di un Dio misericordioso. La Geenna, di cui parla la nostra teologia, è una specie di purgatorio nel quale scendono coloro che hanno commesso dei peccati, ma solo per un anno: si è mai chiesta perché il lutto dura un anno? Perché tanto dura il periodo massimo di pena. Dopo di che l'anima purificata torna a Dio.

Quindi c'è salvezza per tutti

Tutti gli uomini, in quanto hanno un'anima, fanno parte di un mondo futuro: sono esclusi da questo mondo soltanto coloro che Dio cancella, cui non concede il beneficio di conservare la propria individualità. L'anima di coloro che si sono macchiati dei più nefandi delitti, come per esempio versare sangue innocente, torna a Dio e si confonde col

Suo spirito: è cioè condannata a sparire, condannata alla perdita della propria coscienza, a essere per così dire riassorbita dalla divinità. Non può più quindi partecipare della vita futura e la sua punizione è quella di non risorgere. Noi infatti crediamo che alla fine dei tempi i morti risorgeranno con il loro corpo: ecco perché proibiamo la cremazione.

È possibile descrivere più dettagliatamente il paradiso quale è concepito dalla religione ebraica?

I nostri mistici ce l'hanno descritto come un luogo di pace in cui si gode della vista di Dio in attesa della resurrezione della carne e della venuta del Messia. Posso aggiungere che la resurrezione significherà il ritorno a quello stadio di pace e di innocenza che è descritto nelle prime pagine della *Genesi*, lo stadio in cui Dio vive in mezzo agli uomini.

A suo giudizio, sulla terra si possono godere anticipazioni del paradiso?

Certamente, quando si vive in pace, quando tra gli uomini regna l'armonia: situazione che purtroppo sembra molto difficile da raggiungere, specialmente oggi. Tuttavia è scritto che la venuta del Messia sarà preceduta da gravi doglie, che forse stiamo attraversando. Io ho fiducia nell'uomo, ho fiducia che alla fine riuscirà a ritrovare se stesso.

Dottor Toaff, per lei credere in una vita dopo la morte, in un Aldilà paradisiaco è certamente un fatto di fede. C'è tuttavia qualche episodio, qualche esperienza personale che le ha fatto per così dire toccare con mano il paradiso, che gliene ha fatto presentire il sapore?

Le posso raccontare una vicenda che all'apparenza sembra tutto il contrario del paradiso, ma non è così. Nel 1944 fui fatto prigioniero dalle SS e insieme ad altri compagni fui condannato alla fucilazione. Consideri che ero giovane, sposato da pochi anni, con un bambino di un anno e mezzo. Io e i miei compagni dovemmo scavarci la fossa e quando fu pronta restarvi dentro in attesa dell'esecuzione. Ebbene, in quei momenti, quando tutto sembrava irrimediabilmente perduto e stavano per fucilarmi, io fui invaso da un incredibile senso di pace, da una sensazione profonda di serenità, come se il contatto ormai imminente con l'Aldilà me ne comunicasse l'armonia. Non avvertivo più un briciolo di paura e posso dire di aver atteso la morte veramente con gioia: una gioia paradisiaca.

Che successe poi? Lei infatti si salvò...

I miei compagni purtroppo furono fucilati, mentre io fui tirato fuori in extremis da un ufficiale tedesco col quale avevo scambiato qualche parola mentre mi scavavo la fossa: gli avevo detto di mia moglie e del mio bambino. Mi spiegò poi di avere anche lui una giovane moglie e un bambino di un anno e mezzo, perciò nella fossa al posto mio aveva visto se stesso. Così mi aveva salvato la vita, obbedendo a un impulso irresistibile. Come vede, bisogna avere fiducia nell'uomo, e anche nell'ispirazione che può venirgli dall'Alto.

Israele, la terra promessa, cos'è per lei?

Guardi, siamo ancora lontani dall'aver raggiunto in Israele le condizioni ideali cui aspiriamo. L'uomo è quello che è, i governi sono quelli che sono, in Israele come altrove. Tuttavia Israele è una terra speciale e Gerusalemme una città irripetibile. Questo lo sente chiunque ci viva anche soltanto per poco, sia noi ebrei che voi cristiani: le origini nostre e vostre sono lì. E lì è avvenuto qualcosa la cui

eco è ancora viva, lì Dio ha veramente parlato al suo popolo. Io sono convinto che Israele quale noi vogliamo che diventi sia veramente, se non il paradiso in terra, quanto meno il luogo giusto per la preparazione dell'era messianica.

IL PARADISO ISLAMICO

Francesco Gabrieli, professore emerito dell'Università di Roma dove per quarant'anni ha insegnato lingua e letteratura araba, ha coltivato per tutta la vita l'interesse per il mondo islamico, di cui è uno dei maggiori esperti viventi. A lui chiedo come si configuri il paradiso secondo la religione islamica.

« Il paradiso islamico è quale è raffigurato nella tradizione coranica. Il *Corano* contiene numerosi accenni, che talora si allargano a vere e proprie descrizioni, di un *al gianna*, che in arabo vuol dire giardino e anche paradiso, di carattere molto antropomorfico, luogo di gioia e di premi per il credente: giardini freschi e lussureggianti, particolarmente appetibili per il beduino, per il nomade d'Arabia che viveva nel deserto sotto un sole implacabile. »

Dove era collocato questo al gianna *e come lo descrive il* Corano?

Era collocato in alto, nelle sfere superiori: in cielo. Il *Corano* lo descrive come un luogo in cui scorrono fiumi ricchie di acqua, di latte e di miele, di bevande cioè dolci e rinfrescanti, che per il povero beduino assetato costituiscono il massimo della gioia, con alberi che protendono i loro frutti maturi ai beati, i quali se ne stanno adagiati su cuscini e giacigli di seta e broccato, deliziati da angeli e creature celesti che li servono. Tra questi figurano naturalmente anche le urì.

Il termine urì significa qualcosa di particolare?

Significa donne dagli occhi profondamente neri, occhi in cui il nero della pupilla spicca sul bianco, il che fa parte dell'ideale femminile dell'arabo. Il Corano contiene anche accenni che autorizzano a pensare a rapporti sessuali con queste creature, che miracolosamente resterebbero sempre vergini pur avendo a che fare coi beati. Questo lato sessuale nel *Corano* c'è, tuttavia non con quella rilevanza con cui l'Occidente curioso, direi anzi piuttosto ostilmente curioso, l'ha sottolineato. La storia che i musulmani combattono e muoiono pensando soltanto alle urì è esagerata: ripeto, questo elemento non è estraneo al *Corano*, ma è meno insistito, meno importante di quanto la propaganda e l'apologetica spicciola l'abbiano fatto rilevare per gravare l'accusa (non infondata, sia ben chiaro) di crassa materialità della concezione paradisiaca musulmana. Bisogna anche pensare che gli arabi erano ben lontani dal rigorismo cristiano in materia sessuale: agli uomini erano consentite fino a quattro mogli legittime, in più il libero commercio con le schiave era un fatto normalissimo e lecito, non un abuso. Il sesso non ha costituito per l'Islam quell'ossessionante problema che è stato per noi cristiani. Noi ci siamo molto tormentati, loro l'hanno vissuto con maggiore semplicità e naturalezza.

A quali altre attività si dedicano i beati nel paradiso musulmano?

Passano il loro tempo tra chiacchiere, dispute e discorsi vari su temi elevati, in dignità e pace: risposta programmatica alle violente dispute, anche per cose materiali, che tanto spesso affliggono gli uomini di questa terra.

Professore, quello che lei descrive mi pare soprattutto un paradiso per gli uomini.

Un paradiso per i credenti: le credenti non ne sono affatto escluse. Nei doveri religiosi uomini e donne musulmani sono interamente associati, e lo sono anche nelle gioie del paradiso.

Il mondo arabo preislamico che concezioni aveva dell'Aldilà?

Prima del Profeta le concezioni relative a una sopravvivenza erano alquanto vaghe. I più pensavano che con la vita fisica cessasse anche la vita dello spirito e attribuivano la sopravvivenza solo alla fama delle opere, alle virtù umanistiche pregiate dai beduini: aiutare i deboli, largheggiare con l'ospite eccetera. Fu il Profeta che sotto l'influsso ebraico e soprattutto cristiano espresse invece concezioni precise sull'Aldilà: tuttavia nel suo paradiso la visione di Dio su cui è centrata la concezione cristiana resta nel vago, nello sfondo, mentre sono accentuate, come le dicevo, le descrizioni delle delizie del luogo.

C'è anche un inferno per i musulmani?

Certamente, altrettanto realistico quanto il paradiso: diavoli tormentatori, pece fusa che viene versata addosso ai dannati, alberi che protendono frutti velenosi e altre piacevolezze del genere.

Le concezioni del paradiso islamico sono rimaste sempre le stesse nel tempo?

La filosofia musulmana ha cercato di spiritualizzare queste visioni escatologiche, attenuando la materialità e sottolineando invece sempre più la visione di Dio, il godimento della divinità: aspetti di cui nel *Corano* troviamo ben poco. La filosofia araba, senza rinnegare le visioni del *Corano*,

le ha tuttavia spiritualizzate, trasferendole dalle gioie del corpo alle gioie dell'anima.

In che cosa credono gli arabi attualmente?

Dipende naturalmente dai singoli individui. Certo è però che mentre per molto tempo si è cercato di razionalizzare e spiritualizzare le visioni escatologiche, oggi assistiamo a una reviviscenza degli aspetti più arcaici, più duri e integralisti, arretrati ed elementari.

Infatti siamo di nuovo in clima di battaglia...

Sì, però questi movimenti rivoluzionari, ferocemente antioccidentali e antieuropei, dell'Islam presentano un elemento che era quasi completamente estraneo all'Islam antico, cioè il nazionalismo. I feddayn oggi combattono e cadono non tanto per l'Islam come avveniva mille anni fa, ma per l'arabismo, per la patria palestinese. La loro guerra non ha, in altre parole, un movente religioso, come avvenne tanti anni fa quando gli arabi opposero resistenza alle Crociate.

Il popolo islamico è rimasto attaccato alla sua religione?

L'attaccamento alla religione avita è in loro più forte che in noi: materialismo e consumismo sono meno diffusi e loro non hanno subito processi simili a quelli di scristianizzazione violenta cui abbiamo assistito noi: pensi a tutta l'Europa orientale.

Professor Gabrieli, posso chiederle quali sono i suoi convincimenti personali in materia di fede?

Sono cristiano, cattolico per tradizione, non praticante:

più che credente, sperante! Tante volte ho pensato che in fondo la concezione cristiana è la più degna di essere vera, per la sua elevatezza, e sarei ben lieto di trovare un paradiso come Dante lo ha effigiato. La mia personale speranza è che questo sia vero, ma non nego di sentire molta più speranza che certezza. Il mio desiderio massimo è che in un Aldilà sia possibile stabilire un rapporto con le persone che ci sono state care, coi genitori, con chi ci è stato compagno nella vita; persone che sono scomparse — e ci si chiede se di loro esista veramente qualcosa oltre il ricordo che è in noi. Io non ho una fede che mi faccia dire senz'altro di sì, però dico a me stesso: lo spero.

Le sue concezioni non sono state influenzate dagli studi di tutta la sua vita?

No! L'Islam non ha affatto contribuito a darmi concezioni più salde. Vorrei però dirle che in certi momenti ho sentito la purezza del monoteismo islamico come un grande valore positivo. L'Islam ha ritenuto che la purezza del monoteismo sia stata in qualche modo offuscata dal concetto cristiano di trinità, cui il *Corano* oppone un esplicito diniego. Dio non generò e non fu generato, dice il *Corano*, e aggiunge: « Non si associ niente a quell'Uno! ». Questo è l'aspetto che più apprezzo nell'Islam. Certo per noi cristiani c'è Gesù, questa figura così sublime di cui nessuna persona ragionevole può negare la grandezza spirituale. Chi fosse Gesù dal punto di vista teologico è un problema che io non sono certo capace di risolvere, però è un problema al quale penso molto: e più ci penso quanto più si avvicina per me il momento in cui dovrò confrontarmi con esso. Sono avanti nel cammino della vita, ma una risposta ancora non l'ho!

IL PARADISO DI SUOR ISABELLA

Il convento delle Clarisse di Bologna si trova in una di quelle vecchie, suggestive strade di mattoni e intonaco arancione tipiche del capoluogo emiliano. Alle nove ho un appuntamento con suor Isabella, monaca di clausura. Le ho telefonato e lei si è mostrata subito disponibile, ma credo che solo la presentazione di un comune amico sacerdote l'abbia indotta ad accettare un colloquio: un colloquio da cui uscirà un'intervista. « Parlo con lei come con un'amica » mi dice subito suor Isabella. « Lei poi farà di quello che le dico l'uso che vorrà. Però deve promettermi di scrivere solo il mio nome da ragazza: noi monache non dovremmo rilasciare interviste... »

Prometto, naturalmente. Siamo divise da due grosse grate, suor Isabella e io, e sediamo in due minuscole stanze. Ma dopo pochi minuti di colloquio le sbarre non le vedo più, come non vedo più le mura spoglie che mi stanno intorno, ed è come se la piccola suora dallo sguardo dolce, intelligente, ancora un tantino ironico e birichino, e io fossimo sedute una accanto all'altra, magari su un prato, come due buone, vecchie amiche. Suor Isabella sa che sono qui da lei per parlare del paradiso: ma prima di raccontarmi il suo paradiso personale e quell'altro paradiso che ci attende tutti mi parla di sé, della sua vocazione, mi spiega perché mai si trova qui, monaca di clausura, nel convento delle Clarisse di Bologna.

« Noi Clarisse » racconta « siamo francescane. San Francesco all'inizio non voleva neppure scrivere una regola. La vita di Cristo è la nostra regola: la sua incarnazione, la sua vita, la sua passione e morte. Seguiamo il *Van-*

gelo: i frati nella vita attiva, nell'apostolato. Noi, seguaci di santa Chiara, nella preghiera, nel silenzio, nel raccoglimento. »

Dove è nata, suor Isabella? E come si rivelò la sua vocazione?

Io sono di Taranto, ma da quando sono suora vivo in Emilia: sono quasi cinquant'anni. La mia vocazione si rivelò presto, quando avevo 15-16 anni e sognavo le cose che tutte le ragazzine sognano. Proprio allora nella mia vita si affacciò il Signore e io gli dissi subito di sì, però senza capir bene...

Che cos'è la vocazione, suor Isabella? Me la può spiegare?

Mah, neppure noi lo sappiamo esprimere. È una chiamata che, almeno per quanto mi riguarda, non resta nell'incertezza: io dissi subito un sì entusiasta. Ricordo che allora ero vanitosissima, ero la disperazione di mia madre, che minacciava di rompere tutti gli specchi di casa, perché io passavo da uno specchio all'altro. Finché venne il Signore...

Come si accorse della sua venuta?

Sentii il bisogno di essere buona, di farmi santa, di farmi suora. Buona, santa, suora: un unico pensiero. E questo lo sentii un giorno mentre facevo la Comunione: ricordo ancora in che punto della chiesa mi trovavo. Era inverno, era il periodo di Carnevale, e io a quel tempo pensavo solo alle maschere, alle feste, anche se non le frequentavo perché i miei non me lo permettevano. Vivevo in una famiglia religiosa, pia; la mamma era una santa donna, tutta casa e chiesa, si figuri se avrebbe lasciato andare la sua

unica figlia in una sala da ballo. Non ci potei mai mettere piede, però il desiderio c'era e invidiavo le mie amiche che ci potevano andare. Ricordo dunque che quell'inverno sentii di colpo il desiderio di farmi suora, un desiderio che mi rimase dentro.

Ne parlò con qualcuno?

No, non dissi niente a nessuno. In genere in questi casi ci si rivolge a un sacerdote. Io no, feci tutto da me.

Che cosa fece?

Per prima cosa mi tirai su i capelli: avevo dei bei capelli, delle lunghe trecce. Me le tirai su, le nascosi, quasi. Poi cominciai ad andare a messa tutte le mattine, a fare più spesso la Comunione. Questo fu l'inizio della mia vocazione, del mio sì al Signore.

Quando ne parlò ai suoi?

La cosa uscì fuori quasi per caso: un giorno la mamma metteva a posto della roba in un baule: coperte di seta, lenzuola ricamate, cose belle. E mi disse che voleva tenere quelle cose per me. E io le risposi che le lasciasse ai miei fratelli (ne avevo quattro, tutti maschi), perché a me quelle cose non interessavano. « Come non ti interessano? » chiese la mamma stupita. « Perché mi faccio suora! » dissi. Mi sembra ancora di sentire la reazione della mamma: « Stai zitta, non dire queste sciocchezze. Su queste cose non si scherza! ». Riteneva infatti che scherzassi.

E lei che disse?

Lì per lì lasciai cadere il discorso; però continuai ad anda-

re in chiesa, a pregare; col tempo ne riparlai, e poco per volta i miei cominciarono a prendermi sul serio. Quando però parlai di entrare in convento la mamma si oppose. Il papà no, anzi cercava di convincere la mamma a lasciarmi seguire la mia vocazione. Ma lei sosteneva che era un dolore che non avrebbe sopportato.

Come fece per entrare in convento?

Mi aiutò papà. Avevo vent'anni, ci avevo pensato quattrocinque anni, ero sicura di quello che facevo. In quegli anni avevo studiato, lavorato nell'Azione cattolica, frequentato gli amici. Avevo avuto anche delle simpatie...

Simpatie per qualche ragazzo?

Certo, anch'io ho avuto le mie fiamme... Pare buffo, no? Avevo deciso di farmi suora, ma avevo le mie fiamme! Erano amici dei miei fratelli o compagni di Azione cattolica... Però capitava questo: il cuore si infiammava, ma quando quei ragazzi (furono infatti più d'uno) si avvicinavano, io dicevo di no. Dopo mi arrabbiavo con me stessa: ma come, mi chiedevo, non aspettavi altro, ti sei fatta bella, ti sei agghindata, e poi ti tiri indietro? Allora lo cercavo, aspettavo che tornasse, ma quando lui tornava eravamo da capo. Il perché l'ho capito dopo: non ero io che rifiutavo, era il Signore che voleva così. Arrivai dunque al momento di entrare in convento e fin da allora pensai alla clausura. Ne parlai con un padre francescano, ma lui, visto lo stato d'animo dei miei, mi consigliò di scegliere una congregazione di vita attiva, così ogni tanto sarei potuta tornare a casa e i miei avrebbero sentito meno la mia mancanza. Accettai.

E dove andò?

Scegliemmo una congregazione di suore francescane di Palagano, sulle montagne del Modenese: queste in origine erano suore di clausura, poi avevano cominciato a occuparsi anche di qualche opera.

I suoi approvarono la sua scelta?

Papà sì, la mamma rimase sempre contraria. Morì per una malattia al cuore quattro anni dopo, ad appena 51 anni, e mi è rimasto il dolore di aver forse contribuito alla sua morte. Si era chiusa in se stessa, sentiva molto la mia mancanza. Io però non avevo potuto fare altro che seguire la via che il Signore aveva tracciato per me.

Che vita fece a Palagano?

Una vita molto attiva, sempre però con dentro l'anelito al silenzio: facevo tutto quello che c'era da fare, mi trovavo anzi molto bene, specie coi bambini, coi giovani, però c'era sempre dentro quel desiderio segreto, nascosto. Passai 19 anni di vita attiva, cambiando anche sede: fui a Frassinoro, sempre sulle montagne, e poi a Bologna, superiora in un pensionato universitario.

Quando fu che il suo bisogno di silenzio prese il sopravvento?

Nel 1953: ogni anno noi suore tornavamo a Palagano, alla casa-madre, per gli esercizi spirituali. E anche quell'anno andai. Mi fermai poi altri dieci giorni per assistere un gruppo di giovani nei loro esercizi, e fu un periodo molto sereno, felice, perché per me Palagano equivaleva un po' alla clausura, era una vita più ritirata. Venne il momento del rientro e quando arrivai alla stazione di Bologna e mi ritrovai in tutto quel movimento, tra quelle luci, tra tanta gente, mi sentii come in un gorgo, in un posto che non era

più per me. Scoppiai a piangere e dalla stazione raggiunsi a piedi il pensionato, sempre piangendo: mi sembrava, dal cielo, di essere piombata sulla Terra. Prima di bussare al pensionato mi asciugai le lacrime, mi finsi disinvolta. Le mie suore mi accolsero con gioia e io finii per nascondere tutto dentro di me.

Che cosa sentiva esattamente?

Che il mondo non era più fatto per me, sentivo che tutto quello che facevo, il pensionato, l'attività in parrocchia non era più quello che dovevo fare, sentivo che c'erano delle dispersioni. Però non osavo parlare. Poi successe che venne un Padre a confessare tutte le suore per le *tempora*; e questo confessore, prima ancora che io aprissi bocca, mi disse: « Tu sei fuori posto, non sei dove ti vuole il Signore. Il tuo posto non è qui, è in clausura! ». Noti che io non gli avevo detto una parola, né del mio bisogno di clausura, né che quello era stato il mio primo desiderio. Lui aggiunse anche: « Il Signore ha delle grazie da farti, ma non te le può fare finché non sarai al posto dove lui ti vuole ». Ebbe veramente una grandissima intuizione...

Lei che gli disse?

Io gli spiegai che era impossibile, confessai i miei quattro peccati e non ne parlai più. Comunque quel giorno si era finalmente aperto un varco. Passarono altri mesi e a Pasqua dell'anno successivo la mia decisione era presa. Tornai da quel Padre, che mi aiutò in tutto. Non fu una cosa così semplice: bisognò parlarne in Curia, scrivere a Roma, parlarne alla badessa. Ci volle tempo: ma finalmente tutto andò a posto. Quando finalmente arrivò il permesso da Roma era il 1955: entrai il giorno dell'Immacolata. In quello stesso giorno, diciannove anni prima, ero entrata al convento di Palagano.

Si è mai pentita della sua decisione?

Mai, sono sempre stata felicissima. La mia vita è molto cambiata: vede, la vita fuori è attenzione anche verso l'esterno; c'è la preghiera e poi ci sono le opere, l'asilo, gli ospedali, il doposcuola, la parrocchia. Quindi preghiera e lavoro. Invece qui è eminentemente preghiera. C'è anche il lavoro, ma è marginale, solo per mantenerci, per non essere dei parassiti della società.

Che cosa fate?

Cucito, ricamo, rammendo, paramenti per la chiesa; poi abbiamo un piccolo laboratorio farmaceutico, dove prepariamo alcuni medicinali e un amaro, l'amaro delle Clarisse; una ricetta di 500 anni fa. Questo è il lavoro. Ma, ripeto, l'impegno principale nostro è la preghiera: abbiamo la preghiera corale, ma soprattutto tutta la nostra vita deve essere una preghiera: dobbiamo lasciarci ridurre dal Signore a preghiera vivente.

Si può dire che la preghiera è ricerca di paradiso?

È ricerca di Dio. Una ricerca non egoistica. Io avevo avuto una vita attivissima, di totale disponibilità verso il prossimo. Non sono entrata qui perché fuori mi trovassi male, ma perché mi sentivo limitata. Finché stavo fuori ero talmente presa che non avevo spazio per altro. E invece sentivo il bisogno di abbracciare meglio il mondo, la Chiesa...

Il bisogno di essere per tutti, forse...

Ecco, proprio così: essere per tutti, invece di essere per pochi. Vorrei che lei mi capisse bene: noi non ci allontaniamo per rinchiuderci, per isolarci; ci allontaniamo per

maggiormente giovare. Fuori credo di poter dire di non essermi risparmiata: ma avevo bisogno di meno parole, meno movimento per poter concentrare questa attenzione in Dio.

Ed è riuscita a trovare quello che cercava?

L'ho trovato, ma al modo del Signore, non come pensavo io... Io pensavo di entrare qui e di trovare, che so, dei santi, un eden. Invece questo non è un paradiso terrestre, è un posto come gli altri, con tutti i limiti che ci sono anche fuori. È semplicemente un posto nascosto, dove si sta in un angolino, fermi, tranquilli... I primi tempi che ero qui non ci riuscivo, mi davo da fare, mi agitavo, volevo fare, organizzare e le suore mi dicevano affettuosamente che forse avevo sbagliato posto, che sarei dovuta andare a fare la direttrice d'azienda. Pensi, nonostante tutto, ero venuta ancora con l'intenzione di fare! Invece poi poco per volta ho imparato...

Imparato a fare che cosa?

A lasciarmi vivere da Cristo. Ho imparato che bisogna veramente diventare come un chicco di frumento che deve morire sotto terra, disfarsi, per poi produrre la sua bella spiga. Non che adesso io sia una spiga, no, devo ancora finir di morire, però ho tanta pace: ed è proprio quando la terra è ferma, quando cade la neve che il chicco muore e l'anima lavora. Aveva ragione quel padre che mi diceva che finché non fossi stata al posto mio il Signore non poteva farmi quelle grazie per le quali ero attesa. Infatti qui il Signore me le ha fatte queste grazie, me ne ha fatte veramente tante. Per un certo periodo ho creduto di dover essere io a lottare, a darmi da fare; poi a un certo punto ho capito che non sono io a dover fare, ma il Signore. Mi permetta una frase: mi sono arresa, sono crollata nelle

mani di Dio. Ed è quando crolliamo che lui ci rialza e ci ricompone come vuole.

Quindi in questo convento di clausura lei ha trovato il suo paradiso?

Sì, ma per trovare il paradiso non c'è bisogno della clausura. Per me probabilmente la clausura è stata necessaria, perché forse il Signore mi ha vista talmente distratta che se non mi avesse fatto venire qui, con me non ci avrebbe combinato niente. Il paradiso ognuno lo può ricercare nel posto dove vive. La condizione felice, di paradiso, per l'uomo sulla Terra è l'ascolto di Dio, la ricerca di Dio, l'attenzione a Dio che ci segue, che ci dice come e dove dobbiamo stare. Perché ognuno di noi ha un posto dove si sente libero, a proprio agio, a casa, nonostante la fatica, i sacrifici, le rinunce che questo posto possa comportare. Dio non è solo in clausura, è dappertutto, anzi il primo tempio di Dio siamo noi, Dio abita in ciascuno di noi: basta che lo cerchiamo ed ecco che subito lo troviamo.

Quindi già in questa vita, mentre ci prepariamo all'eternità, noi possiamo fare una piccola esperienza di paradiso.

Ma guardi che noi viviamo già l'eternità di Dio. Noi crediamo di vivere nel tempo, ma se entriamo nel pensiero di Dio, se accettiamo Dio nella nostra vita, se cerchiamo di vivere questo tempo materiale con la maggiore attenzione possibile a Dio, noi viviamo già in lui e abbiamo già iniziato la nostra eternità. Quello che ci impedisce di vedere Dio fin d'ora è il corpo: i santi che hanno fatto esperienza di Dio svenivano. Nelle estasi sembrava che l'anima loro si dividesse dal corpo. Il paradiso lo possiamo veramente vivere già qui: certi santi si sono chiesti cosa Dio avrebbe potuto dar loro di più in paradiso, tanto godevano la sua presenza anche in vita. E questo è possibile a tutti, non solo ai frati e a noi suore di clausura, che quasi nessuno sa

che esistiamo. Anche in mezzo al mondo è possibile scoprire la presenza amorosa di Dio nella nostra vita: e quando la si è scoperta si vive il paradiso già qui in Terra.

E il paradiso vero, quello che ci attende dopo la morte?

Quello è difficile descriverlo: non ci riuscì neppure san Paolo, che fu rapito al terzo cielo. I santi, quelli che hanno veramente sperimentato Dio, non hanno più parole. Dio si intuisce, e finché parliamo, parliamo, parliamo significa che non abbiamo ancora capito niente di lui, che siamo ancora alla ricerca. Le faccio un esempio, banale se vuole, però penso che sia chiaro: quando due ragazzi si incontrano e si vogliono dire il loro amore, prima parlano, uno cerca di convincere l'altro, di spiegargli cosa sente. Ma arrivati a un certo punto, quando l'uno sa dell'altro, non hanno più parole. C'è un abbraccio, un bacio, il silenzio. Ecco l'amore. Questo avviene nel piccolo, e anche con Dio: anche con lui si arriva al punto che non ci sono più parole e solo il silenzio può esprimere la grandezza, la bontà, la dolcezza, la beatitudine.

Perciò su come possa essere una vita futura in paradiso, al cospetto di Dio, non le sembra giusto crearsi delle immagini?

È molto difficile crearsi delle immagini. La Chiesa dice che Dio è bontà infinita, bellezza infinita: ma che cosa significa? Non ci aiuta a farci un'idea precisa. Noi francescani abbiamo delle bellissime preghiere in lode di Gesù e ogni mattina dovremmo recitarle. Però voglio farle una confidenza: io certe mattine queste preghiere non le dico, e dico invece a Gesù: «Gesù mio, io ti potrei dire tutte queste belle cose, ma che cosa te ne può importare? Di certo ti dice di più il mio silenzio...». E resto zitta, in adorazione.

In effetti i mistici non sono mai riusciti a esprimere fino in fondo quello che provavano durante le estasi.

Più ci avviciniamo a Dio, meno abbiamo da dire di Dio, e finché parliamo siamo ancora molto lontani. Sant'Agostino dice che quando uno ha visto Dio non parla più.

Le sarebbe possibile dirmi qualcosa del suo paradiso personale, quello che ha trovato qui?

Il paradiso io ce l'ho nell'anima: se potessi aprirmi il petto e farglielo vedere, glielo mostrerei. Lei però a sua volta non sarebbe capace di dirlo, di comunicarlo, di tradurlo in parole. Io il paradiso lo vivo già. Lei dirà: che coraggio. Invece glielo confesso in tutta sincerità. E se fossi più generosa, col prossimo e col Signore, invece di spiegarglielo glielo donerei: le riempirei l'anima di paradiso!

Suor Isabella, lei mi sta già facendo un regalo.

Davvero? È merito del Signore.

Mi dica ancora una cosa, suor Isabella: ma all'inferno ci dobbiamo credere? Io proprio non ci riesco.

Ecco, vede, Dio ci ha dato la libertà: e se uno sceglie di rifiutare totalmente Dio, lui rispetta questa scelta.

E ce ne saranno molti all'inferno?

Penso di no, perché basta un atto d'amore, anche all'ultimo momento, per essere salvi. San Giovanni della Croce diceva che vale più un solo atto d'amore che mille iniziative, mille opere di apostolato. Il perdono di Dio basta volerlo. E poi per fare veramente il male bisogna capire di

farlo, e tante volte invece si fa il male pensando di fare il bene. Io del resto sono convinta che i cattivi sono coloro che non hanno ancora conosciuto Dio: fanno il male per debolezza, perché non sanno quello che fanno, come diceva Gesù sulla croce: forse se l'avessero saputo non l'avrebbero fatto. Quindi non sono veramente colpevoli. Lo sa che quando ero giovane volevo convertire persino il Diavolo? Mi faceva pena, poveretto.

IPOTESI SUL PARADISO

Incontro Vittorio Messori a Sassuolo, dove è venuto a presentare un volume di poesie in dialetto sassolese del padre: entrambi, padre e figlio, pur vivendone lontani da tanti anni, sono rimasti legatissimi a Sassuolo, la cittadina emiliana in cui sono nati e ci ritornano sempre volentieri.

« Tu sei lo scrittore cattolico più famoso di oggi » dico all'autore di *Ipotesi su Gesù* e *Scommessa sulla morte* « però tieni moltissimo alla tua origine emiliana laica e, come tu stesso dici, anche un tantino mangiapreti: mi spieghi come, con queste basi, sei arrivato a occuparti di tematiche religiose? »

Messori si mette a ridere: « Io parlo scherzando di emiliani mangiapreti, però sarebbe più esatto dire che nella cultura emiliana c'è un filone di sano anticlericalismo il quale, se ben inteso, in sé è positivo. Di questo filone di sano anticlericalismo i miei certamente partecipavano. Soprattutto, però, direi che sono cresciuto in un ambiente agnostico: in casa nostra il problema religioso non interessava. Qualche volta scherzando chiedo alla gente se mi sa indicare il nome di un santo emiliano e vedo restare perplessi anche i preti... ».

Te ne indico uno io: San Geminiano, patrono di Modena...

Il quale però sembra che non fosse affatto modenese. Probabilmente qualche santo emiliano esiste, ma di certo la

nostra non è una terra di ascesi, non è certamente la Castiglia dei grandi mistici, di san Giovanni della Croce! In realtà, credo che ciò che contraddistingue l'emiliano non sia l'ateismo o l'agnosticismo, ma quello che una volta si chiamava rispetto umano: ci crede, ma si vergogna a parlarne.

Nella mia famiglia comunque il problema religioso non veniva mai affrontato. Poi ci siamo trasferiti a Torino, dove ho frequentato il liceo D'Azeglio, che è quello dal quale sono usciti gli Einaudi, i Pavese, i Bobbio, che di certo non sono stati dei teologi.

Ho frequentato poi la facoltà di scienze politiche, che mi ha confermato in questo indirizzo laico: non a caso ho fatto la tesi sulla storia dei radicali, con Alessandro Galante Garrone, che è uno dei grandi maestri del laicismo.

A 24 anni, quasi per caso, ho letto il *Vangelo* per la prima volta: e ne ho avuto uno shock dal quale non mi sono più ripreso. In fondo, quando rifiutavo la religione, rifiutavo quello che non conoscevo. Da allora ho sempre cercato di affiancare all'attività di giornalista, che mi dava da mangiare, una mia inchiesta personale e segreta sui temi della fede: su Gesù, sul suo messaggio, sui *Vangeli*, la Scrittura, la Chiesa e così via.

E ne hai ricavato dei libri che hanno l'imprimatur della Chiesa, sono diventati dei best seller e sono stati tradotti in un'infinità di lingue. Come spieghi il successo che hanno avuto, e che continuano ad avere, nonostante che tu non abbia affrontato temi comodi: prima Gesù, poi la morte e il « dopo »?

Credo che la simpatia tra i miei libri e i lettori nasca dal fatto che la gente si rende conto che sono inchieste realizzate con serietà e soprattutto con sincerità. Io scavo innanzitutto in me stesso: si tratta quindi di una ricerca personale che poi propongo al lettore. Sono inchieste che mi sono costate anni e anni di lavoro alla scrivania, e ti posso assicurare che per me emiliano non è stato facile stare per anni a tavolino, perché proprio in quanto emiliano a me piace la vita e mi interesserebbero assai di più la buona tavola e le belle donne piuttosto che l'escatologia. Tuttavia ho dovuto farlo perché sentivo che dovevo fare i conti col problema di Gesù prima e con quello della morte dopo: quest'ultimo in particolare era un problema che mi angosciava.

Se ho fatto i conti con la morte è perché mi dispiace che tutto debba finire, mi dispiace che finisca la possibilità di mangiare dei buoni tortellini... D'altra parte, siccome la morte è una circostanza che tutti prima o poi dobbiamo affrontare, ho cercato di prendere questo problema di petto.

La tua angoscia è diminuita affrontando questa lotta?

Indubbiamente: perché non c'è atteggiamento peggiore nei confronti di un problema che ti angoscia che accantonarlo, di metterlo sotto il tappeto come si fa con la polvere. Se si ha il coraggio di affrontare il problema e di lottare con lui, l'angoscia invece di aumentare piano piano diminuisce.

C'è una continuità tra la tua inchiesta su Gesù e quella sulla morte?

Sì: *Ipotesi su Gesù* è una raccolta di notizie su Gesù di Nazareth, *Scommessa sulla morte* è un dossier sul suo messaggio, il cui nocciolo è l'annuncio che la morte è stata affrontata e vinta: io credo infatti con San Paolo che tutto l'edificio della fede cristiana si basi sulla resurrezione di Gesù, quindi sull'annuncio della morte sconfitta e della vita che viene dopo.

Tu quindi hai accettato totalmente il messaggio cristiano.

Sono arrivato malgrado tutto, anche malgrado me stesso, ad accettare il messaggio cristiano e a riconoscermi in esso. Però, un po' per le mie origini laiciste, un po' perché

cerco di difendere la mia indipendenza e di non trasformarmi in un notabile cattolico, posso dire di non essere partito da pregiudiziali cattoliche: alle conclusioni del cattolicesimo sono arrivato dopo una lunga e spesso anche drammatica ricerca.

Quando, così tardivamente, lessi i *Vangeli*, non ero affatto sicuro che avessero ragione, e meno che mai ero sicuro che avesse ragione la Chiesa. Scavando nel personaggio Gesù sono arrivato alla conclusione che, paradossalmente, l'ipotesi di fede è la più razionale; mi è parso in altre parole di scoprire che proprio esercitando fino all'ultimo la ragione, l'ipotesi di fede su Gesù, cioè sul fatto che Gesù sia la misteriosa irruzione del Divino nella storia umana, sia logica e razionale.

Ho fatto questa ricerca senza l'arroganza e la sicumera di chi è già sicuro della propria fede, ma affrontando il tema appunto come un'ipotesi. Allo stesso modo, quando ho cominciato a lavorare a *Scommessa sulla morte*, non ero affatto sicuro all'inizio che scavare nel messaggio escatologico cristiano mi avrebbe portato alla conclusione che era il migliore e tuttavia alla fine mi sono arreso proprio a questa conclusione.

Come potresti descrivere le conclusioni alle quali ti sei dovuto arrendere?

La scoperta che la morte di ciascuno di noi non è l'ultimo atto, ma il penultimo; la scoperta che la vita che sto vivendo adesso non è quella definitiva, ma la preparazione all'altra; e la scoperta che quella resurrezione attribuita a un oscuro Galileo vissuto al tempo di Augusto e di Tiberio riguarda tutti noi. La scoperta che quel fatto di cronaca avvenuto un mattino di domenica a Gerusalemme continua ad agire fino a noi e ci coinvolge tutti direttamente. Lo scoprire infine che misteriosamente in questo carpentiere ebraico, in questo Gesù di Nazareth, la morte è stata sconfitta e si sono aperte per noi le porte della vita.

Hai quindi scoperto che l'ipotesi cattolica è la più meritevole?

Indubbiamente il cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, è stato il tentativo più riuscito di affrontare e umanizzare, addomesticandolo, il dramma della morte. Ogni cultura ha sentito il problema del morire: Jung affermava che un uomo il quale dica che il problema della morte non lo interessa è da curare.

Solo un incosciente, un ipocrita o un malato può sostenere che il problema della morte non lo riguarda. Ora di fronte a questo dramma ci sono varie risposte e quella offerta dal cattolicesimo è, come ti dicevo, la più completa e tranquillizzante. Mentre le risposte, o le non-risposte, date dalle culture dominanti di ora sono le peggiori che siano mai state formulate nella storia, perché lasciano l'uomo completamente solo.

Quello che caratterizza l'oggi, e parlo sia della cultura dominante a ovest, il neocapitalismo, sia di quella dominante a est, ovvero il vero o presunto socialismo reale, è il fatto che l'argomento morte è stato decretato tabù: si è affermato che sulla morte non ci si deve interrogare e questo perché nessuna di queste culture è in grado di fare i conti con la morte e il dopo.

Hanno molte risposte attendibili sulle domande penultime, cioè su come organizzare la società, ma sono mute e impotenti di fronte alle domande ultime, cioè il senso del nostro vivere e del nostro morire.

Mi sembra significativo e tragico che l'*Opera Omnia* di Marx comprenda diecimila pagine, di cui solo tre righe affrontano il tema del morire e lo fanno negando che il problema esista.

D'altra parte tutta la pressione consumistica del neocapitalismo è un tentativo di riempirci di cose affinché non pensiamo più a noi stessi e al nostro problema vero. Le nostre società sono quindi drammaticamente impotenti a rispondere al problema del morire, e questo fatto rende la vita più disumana.

Cos'è e com'è dunque per la Chiesa, e anche per te naturalmente, l'Aldilà, il paradiso?

Vedi, oggi noi viviamo a livello di teologia un periodo di incertezza, di confusione e forse anche di nascondimento. Qualcuno, facendo una battuta, ha detto che presso i teologi lo sportello delle informazioni escatologiche è stato chiuso; e dietro questo sportello chiuso gli addetti all'escatologia litigano fra di loro invece di dare informazioni alla povera gente in fila che vorrebbe sapere qualcosina della speranza cristiana. È una battuta, ma ha un contenuto di verità.

A che cosa è dovuto questo atteggiamento?

È una reazione che si è manifestata dopo il Concilio. Nella Chiesa preconciliare l'attenzione ai problemi escatologici era forse perfino esagerata, nel senso che si dava tanta importanza all'altra vita da trascurare questa. In realtà, il cristianesimo dovrebbe essere una questione di equilibrio, difficile ma fecondo, tra Aldiqua e Aldilà: dare importanza a questa vita, ma nello stesso tempo non dimenticare l'altra. Il Concilio ha cercato di rimettere a posto le cose, però in alcuni ambienti teologici, per reazione, si è passati da uno squilibrio preconciliare a uno squilibrio postconciliare e infatti oggi c'è una teologia che dà importanza solo a questa vita dimenticando l'altra. Il cristiano invece dovrebbe essere contemporaneamente fedele cittadino del mondo e uomo pieno di speranza nell'altro mondo.

Un altro mondo del quale il Vangelo *dice ben poco: a tuo giudizio, come siamo autorizzati a figurarcelo?*

Io direi che noi dovremmo innanzitutto rispettare il mistero e non voler fingere di saperne troppo: dovremmo seguire la discrezione del Cristo, il quale ci ha parlato della vita eterna e delle possibilità che in questa vita eterna

ci sono, cioè la possibilità di perdersi e quella di salvarsi, senza però scendere in troppi particolari e lasciando molto spazio alla nostra fantasia e alla nostra capacità di sperare.

Che dobbiamo pensare dell'inferno, del paradiso e del purgatorio, nei quali la dottrina imparata da bambini ci ha insegnato a credere?

Questi termini sono terribilmente datati, in quanto risalgono a una mentalità e a una cultura che non sono più le nostre. La parola paradiso viene, attraverso discendenze assiro-babilonesi, da un termine iranico e significa «giardino»: e questo perché per la cultura orientale, tormentata dal deserto e dalla siccità, il giardino era la felicità. Inferno viene da *inferi* latino, e indica «ciò che sta sotto»: noi però dopo la rivoluzione copernicana non possiamo certo più pensare che sopra ci sia il cielo e sotto l'inferno! Quindi anche «inferno», come questa sua specificazione di luogo inferiore, è una parola datata. Purgatorio è il luogo dove ci si purga, si espia, e anche questo termine ci lascia molto perplessi, per non parlare poi del limbo... Il problema di chi vuole spiegare agli altri qual è la speranza cristiana di sempre, e quindi anche oggi, è di andare al di là delle parole e cercare di individuare i contenuti che stanno dietro a queste.

Vogliamo allora parlare di questi contenuti?

D'accordo: senza la pretesa di volerne sapere troppo e nello stesso tempo senza volerne sapere troppo poco. Uno degli errori compiuti in epoca preconciliare è stato quello di dare eccessiva importanza al problema della perdizione. In realtà, la proposta cristiana è innanzitutto una proposta gioiosa di vita eterna: *Vangelo* viene dal greco e significa «buona novella». Perché buona novella? Perché il *Vangelo* è l'annuncio che per noi si è aperta la via della

beatitudine eterna, la via del paradiso, se vogliamo usare questo termine. Esiste, sì, la possibilità che la vita eterna non sia di gioia, ma di dolore, tuttavia la cosa più importante del messaggio cristiano è il paradiso, non l'inferno. L'inferno è una possibilità, che però è come bruciata da questa speranza gioiosa. Non a caso la Chiesa ha un canone di persone che sicuramente si sono salvate e sono in paradiso: i santi. Però a questo canone non ha mai voluto affiancare un canone di dannati, ha cioè sempre rispettato il mistero della perdizione.

Tu pensi che l'inferno sia densamente popolato?

A me piace pensare che, a parte i diavoli, l'inferno sia vuoto: però il fatto che magari sia vuoto non ci autorizza a escludere che saremo noi a inaugurarlo! Lo sperare nella vita gioiosa deve quindi essere accompagnato dalla vigilanza, per evitare guai.

Come te lo figuri tu questo Aldilà gioioso? Come vorresti che fosse?

Il paradiso come lo vedo io? Per me è la possibilità di superare finalmente i limiti che caratterizzano la nostra condizione umana e di essere finalmente uomini veri secondo il progetto iniziale di Dio. Non credo a una dicotomia radicale tra questa vita e l'altra, ma penso che l'altra sia la continuazione di questa. E lo è a tal punto che, come ci dice la nostra fede, ci porteremo di là il nostro corpo, la nostra interezza umana. Io credo che in un Aldilà le barriere che continuamente impacciano la nostra piena realizzazione come uomini, che bloccano la nostra tensione al bene e al meglio, salteranno e noi ci espanderemo. Espandersi è la parola giusta: sarà quasi una sorta di esplosione di tutte le possibilità e potenzialità che abbiamo dentro di noi e che nella vita terrena restano soffocate e inespresse. E questo anche a causa di quella realtà che

non bisogna definire col termine tradizionale di peccato: questo peccato che ci vincola. Quando questo tappo salterà, noi ci espanderemo.

Il paradiso per me è la gioia di non avere più limiti: all'interno però della nostra dimensione umana. Io credo infatti che noi continueremo a essere quelli che siamo, non saremo quindi degli angeli, non avremo dei corpi eterei, ma saremo noi, uomini e donne, coi nostri corpi! A me emiliano questa concretezza della resurrezione dei corpi piace molto. Io non potrei essere uno spiritualista, di quelli che vivono con la speranza di salvare solo la loro anima. Io voglio salvare anche il corpo e questo soltanto il cristianesimo me lo assicura. Il cristianesimo è l'unica religione che proclama la speranza che tutto di noi sarà salvato, anche la carne: ma non sarà più una carne impastata di peccato come quella che abbiamo ora.

Senti una cosa: un dove *è ipotizzabile oppure questa è una domanda ingenua?*

Quella del dove è una domanda che non abbiamo il diritto di porci, perché il tempo e il luogo sono categorie legate a questa nostra storia. Entrati nell'eternità, la categoria tempo e la categoria luogo non esistono più. Quindi io credo che paradiso, inferno e purgatorio (se vogliamo usare questi termini) più che dei luoghi siano degli stati, dei modi di essere. E nessuno, secondo me, è più rozzo e brutale di Yuri Gagarin, il primo cosmonauta sovietico, che, sceso dalla sua navicella spaziale, disse: «Sono stato in cielo, ma Dio e il paradiso non li ho visti». La speranza cristiana è collocata non in luoghi, ma in stati, in modi di essere.

Posso però farti un paragone preso dalle scienze astronomiche: spesso rifletto sulla straordinaria scoperta, o intuizione, dei *buchi neri*, che fanno sospettare agli astronomi che al di là di questo mondo visibile ce ne sia un altro rovesciato. Ecco, se io dovessi pensare a un luogo per la vita eterna, penserei a noi che siamo risucchiati da un bu-

co nero, e ci ritroviamo in una realtà che è ancora la nostra, ma rovesciata. Oggi noi spesso, anche se non ce ne rendiamo conto, siamo rovesciati nel senso che la realtà del peccato fa sì che camminiamo sulle mani, faticosamente, coi piedi in aria.

Io credo che essere aspirati da questo buco nero al di là del quale c'è la vita eterna ci darà il nostro equilibrio: non solo saremo uomini veri senza più limiti, ma finalmente cammineremo in posizione eretta, come la dignità dell'uomo esige e come il progetto di Dio ha voluto per noi.

Tu che, partendo da posizioni laiche o addirittura agnostiche, dopo tante ricerche sei arrivato a certezze così confortanti, che potresti dire a chi brancola ancora nel buio?

A coloro che sono come ero io prima di arrivare a queste certezze vorrei dire: guardate, alla fede e alla speranza cristiana voi potete credere o anche non credere, è vostro diritto. Voi potete credere o non credere in Gesù come figlio di Dio, potete prendere o non prendere sul serio i *Vangeli*, potete accettare o rifiutare la speranza cristiana. Siete liberi: non sarò certo io a dirvi che vi perderete se non crederete. Quello che tengo a dirvi è invece questo: rispettate il mistero! Non idealizzate la Scienza con la S maiuscola, quella ufficiale dei baroni e dei cattedratici, perché in realtà ci sono più cose tra cielo e terra di quante non immaginino tutte le nostre filosofie e tutte le nostre scienze, o presunte tali.

C'è uno spessore di mistero nella vita umana che nessun computer riuscirà mai a scalfire. Non illudetevi che l'era tecnologica abbia tolto ogni possibilità che esista qualcosa al di là di questo mondo materiale. Noi, malgrado tutto, malgrado ogni progresso tecnologico, viviamo immersi nel mistero, ciascuno è un mistero, il mondo e le cose che ci circondano sono misteri.

Il non credere a una dimensione diversa da quella terrena è in fondo una posizione di assoluta minoranza nella

storia: tutte le culture hanno creduto che questa vita non fosse l'ultimo atto, ma il penultimo. Tutte le culture, fino alla nostra, hanno rispettato il mistero proponendo una possibilità di continuazione della vita. Solo queste nostre culture hanno affermato che non c'è nulla al di là di ciò che si vede e si tocca.

Non mi interessa ovviamente convertire alla speranza cristiana chicchessia, mi interessa semplicemente mettere una pulce nell'orecchio a chi ancora si attardasse in positivismi e illuminismi che affermano che c'è solo questa realtà, e dire che le cose sono assai più complesse e assai più misteriose di quanto sembrino, ma anche assai più belle. Perché, in fondo, nulla è più soffocante di una storia che si svolge solo sulla terra, senza sbocchi e senza aperture.

Io credo che oggi quello che prende alla gola e che prendeva alla gola anche me quando ero prigioniero della cultura laicista sia un senso di claustrofobia. E concordo con Teilhard de Chardin il quale diceva che «un mondo senza resurrezione, senza Aldilà, senza vita eterna, è un mondo dove avrei terribilmente sofferto di claustrofobia e dove avrei rischiato di soffocare».

Ecco, cercare di rilanciare la speranza in una vita oltre questa vita è anche un modo per battersi contro questo soffocamento che ci tiene prigionieri qui...

PARADISO VUOL DIRE RICONGIUNGERSI CON L'ORIGINE

Responsabile nazionale del Movimento Popolare, deputato al Parlamento Europeo di cui presiede la commissione politica, un passato di docente di filosofia e giornalista, Roberto Formigoni, 38 anni, è certamente una delle figure più interessanti del panorama politico odierno.

« Appartengo al movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione » dice « e nel 1975, con altri amici, alcuni appartenenti a Comunione e Liberazione e altri no, abbiamo fondato il Movimento Popolare in un momento molto difficile per la società italiana e per i cattolici. Per la società perché si viveva una fase di disgregazione sociale e culturale molto grave; per i cattolici perché sembravano aver smarrito la capacità di un impegno coerente con la propria identità di fede. »

A lui, profondamente impegnato sia a livello sociale e politico che religioso, chiedo fino a che punto l'impegno sociale e politico prenda le mosse da una motivazione di fede.

« Per me » risponde Roberto Formigoni « l'essere cristiano, lo scegliere coscientemente di essere cristiano ha coinciso con l'individuazione di uno scopo per la mia esistenza. Ho avuto la fortuna di scoprire la maturità del cristianesimo attraverso un movimento come Comunione e Liberazione, che mi ha aiutato a comprendere la proposta cristiana come una proposta rivolta innanzitutto all'uomo, come una strada, un metodo secondo il quale le potenzialità dell'uomo vengono tutte valorizzate e aiutate a esprimersi. All'interno di questa prospettiva sta l'utilità, anzi la necessità di un impegno di natura culturale, sociale e politica; l'uomo si impegna socialmente e politicamente in base a una determinata visione di se stesso, del mondo,

della storia. Per me questa visione affonda le sue radici nella cultura e nella tradizione cristiana, nella stessa fede cristiana. »

Senza il suo impegno di cristiano la sua attività politica non avrebbe probabilmente avuto inizio: è così?

Credo proprio che non sarebbe affatto iniziata.

Lei si considera una persona religiosa: crede in un Aldilà?

Io credo che la dimensione religiosa sia una componente fondamentale dell'essere umano. In ogni uomo infatti esiste il desiderio di dare un significato alla propria esistenza e ai gesti, anche i più banali, che si compiono. Nel corso della storia gli uomini hanno dato risposte diverse alle loro esigenze religiose, e alcuni hanno anche negato spessore e consistenza a questa dimensione. Io credo invece che l'atteggiamento giusto dell'uomo sia quello di riconoscere questo proprio bisogno e quindi di vivere costantemente aperto e disponibile all'esistenza di qualcosa di diverso dalla pura materialità. Ho trovato risposta a questa esigenza religiosa che è dentro di me all'interno del cristianesimo. Ho qualche difficoltà però a definire il cristianesimo in termini di religione, perché questa parola nel corso della storia si è caricata di ambiguità. Preferisco parlare del cristianesimo come di una fede: della fede in un avvenimento. Il cristianesimo ha, fra tutte le religioni presenti nella storia dell'uomo, la caratteristica di credere in un Dio che ha rivelato personalmente all'uomo la propria esistenza e si è fatto uomo tra gli uomini. Lei ha parlato di Aldilà: il Dio in cui credo è un Dio che è venuto dall'Aldilà nell'Aldiqua, che si è reso presente dentro la storia degli uomini, qui e oggi. Un Dio che è nostro contemporaneo. Nella prospettiva cristiana l'Aldilà assume quindi una dimensione estremamente concreta: la vita eterna di cui il cristianesimo parla è la prosecuzione e il compimento della vita terrena. Non c'è frattura, ma continuità.

Oltre che in un Aldilà positivo, lei crede anche alle pene eterne?

Certo, nel senso che l'esistenza dell'inferno è un dogma di fede. L'inferno esiste. Non è detto che dentro ci sia qualcuno, o che ci finirà qualcuno, ma esiste — e ogni cristiano lo sa. Credo che sia anche logico e razionale che esistano delle conseguenze al male o al bene che si compie. La vita dell'uomo non avrebbe significato se ciò che egli compie fosse senza conseguenze. L'uomo ha la libertà di comportarsi in un modo piuttosto che in un altro, ed è giusto che questa libertà trovi la sua corrispondenza negli esiti dell'azione che viene compiuta.

A suo giudizio, avere questi convincimenti è importante per bene operare?

Io credo che per bene operare ci si debba innanzitutto rendere conto di un'altra cosa: del fatto che il padrone dell'universo, Dio creatore del cielo e della terra e creatore nostro, ci ama, ama l'uomo. L'uomo si muove bene non perché stimolato dalla prospettiva della conquista di un premio o intimorito da quella di un castigo. L'uomo si muove bene perché si rende conto di essere amato. È la coscienza di essere amato e la volontà di amare che fa muovere bene. Quello che normalmente viene indicato come premio o castigo, può essere visto in questi termini: come l'esplosione di questo amore, il premio; o la mancanza di questo amore, il castigo. Visto in questa prospettiva, tutto diventa infinitamente più affascinante perché è infinitamente più umano.

Il fatto che sulla terra sia presente anche tanto male, tanta sofferenza e ingiustizia, come si concilia con questo grande discorso dell'amore divino?

È il mistero della libertà dell'uomo. L'amore di Dio si è

manifestato in maniera eminente quando Dio ha dato all'uomo la libertà, e quindi la possibilità di scegliere costantemente fra diverse possibili situazioni di bene e di male. La presenza del male, del dolore, della contraddizione sulla terra è soltanto la manifestazione della libertà dell'uomo.

Mi pare che resti però un margine di male, di sofferenza, che non dipende dalla libertà dell'uomo: il bambino che nasce cieco o che resta orfano appena nato, per esempio. Questo non dipende, mi pare, dalla libertà dell'uomo.

Non dimentichiamo che nella realtà, all'inizio della storia, esiste la ribellione cosciente dello spirito angelico a Dio. Quindi all'interno della storia agisce un principio negativo che la tradizione religiosa chiama demonio e la cui esistenza è stata di recente riconfermata con chiarezza da Papa Paolo VI, nonostante lo scandalo di tanti pensatori che si autodefiniscono progressisti. La grandezza di Dio si manifesta nel permettere questa libertà dell'uomo e degli angeli. La grandezza dell'uomo sta nel saper accettare ciò che avviene, nel saper dare la propria risposta al bene che gli viene dato o al male che gli capita di dover sopportare.

E il paradiso? Che cosa significa per lei questa parola?

Non mi sono mai posto molto questo problema, perché il cristianesimo è innanzitutto un modo in cui vivere la vita nell'oggi. Come le dicevo, io ritengo che l'Aldilà sarà la pienezza di ciò che è cominciato già qui. Posso però aggiungere questo: l'uomo di fede, il cristiano, colui che accetta la rivelazione della Chiesa, sa che la sua vita si svolge permanentemente alla presenza del Signore. Nella vita terrena l'uomo ha una consapevolezza intermittente di questa presenza misericordiosa al proprio fianco. Il paradiso invece sarà un momento in cui la nostra coscienza godrà permanentemente della compagnia del Signore, in cui

tutte le debolezze, i dolori, le contraddizioni, gli scoraggiamenti, le fatiche di cui è intessuta la nostra vita quotidiana saranno eliminati e sarà invece piena e rifulgente la gioia, perché il nostro essere sarà ricongiunto con la sua origine e con la fonte della sua pienezza, cioè col Creatore. Questo, credo, è il paradiso...

IL PARADISO DEL GREMBO MATERNO E DELL'INFANZIA

Si è soliti parlare di un paradiso della fanciullezza e addirittura di un paradiso nel grembo materno, allorché il bambino, protetto e custodito dalla mamma, vive in una sorta di simbiosi con lei. Di questo paradiso, che si prolunga nei primi anni dell'infanzia e che poco per volta viene dissolvendosi al contatto col mondo, si conserverebbe la nostalgia per tutta la vita.

Per parlare di questo particolarissimo paradiso incontro la dottoressa Iris Paciotti di Roma, una pediatra che cura i suoi piccoli pazienti con l'omeopatia e soprattutto con infinito amore e immedesimazione, e che sui bambini ha scritto un libro straordinario, *L'amore creativo*.

Dottoressa Paciotti, lei si occupa di bambini non solo perché questo è il suo lavoro, ma per autentica vocazione. Ed è una pediatra veramente dalla parte del bambino. A suo giudizio è giusto parlare di un paradiso nel grembo materno?

In un certo senso sì: nel grembo materno il bambino (io non uso mai il termine feto perché questa definizione mi pare molto astratta: io parlerei piuttosto di essere umano in utero) vive in un *habitat* acquatico nel quale avvengono cose meravigliose e miracolose, così come avvengono nel dischiudersi di un seme di una qualunque pianta. Arrivato a una certa maturazione, il piccolo vive nell'utero una splendida, cosciente vita simbiotica con la mamma. Sente

il cuore materno battere: un suono rassicurante, meraviglioso, possente, ritmico. Sente il mormorio della sua respirazione come la risacca del mare, ne sente la voce che gli arriva sotto forma di un lieve rumore. Poi avverte sollecitazioni soffuse sonore e luminose, sollecitazioni a livello vibrazionale, perché è dimostrato che tutto filtra, perché tutto è energia.

Un periodo di felicità...

Questo periodo che potrebbe essere veramente di paradiso spesso purtroppo non lo è perché il piccolo deve sottostare a sollecitazioni non sempre gradevoli: rumori violenti, musica a volume esagerato...

Davvero il bambino prima di nascere sente la musica?

Certamente. Una donna incinta che andava sovente ad ascoltare concerti di musica classica, mi diceva che la creatura che portava in seno non gradiva assolutamente la musica di un compositore tedesco ricca di strumenti a percussione, e reagiva con calci che le scuotevano tutto l'addome. Essendo sensibile e attenta, la futura mamma rinnovò la prova a casa ascoltando dischi della stessa musica e constatando la medesima reazione. E c'è dell'altro: a un mese di vita quel bambino reagiva a quella musica allo stesso modo, al punto che la madre smise di ascoltarla.

Quindi la madre in attesa deve stare attenta a una quantità di cose.

Sì, perché il bambino avverte anche vibrazioni molto sottili e sente tutto, specialmente quello che gli viene dalla mamma: come lo attende, se lo desidera, se lo desidera anche il padre... La mamma deve sapere quanto sia importante il modo in cui attende suo figlio, quanto è importante che amministri bene la propria vita durante la gravidanza, quanto è importante tutto ciò che fa e come lo fa; quanto può incidere sul figlio ciò che sente sul piano psicologico e soprattutto coscienziale. Nell'utero il bambino non vive isolato dal mondo circostante: tutto quello che avviene intorno a lui *ante nascitam* comincia a «segnarlo». Un altro elemento che può intervenire in modo negativo è la nascita, che spesso è violenta, rumorosa, traumatizzante. Noi dovremmo rispettare molto il momento della nascita, perché nascere in un certo modo può provocare danni non indifferenti. Se chi è in sala parto si prepara ad accogliere la nuova creatura nella maniera più rispettosa e dolce possibile, in silenzio o con suoni delicati, luci attenuate, in uno stato di coscienza particolare, come fa e consiglia di fare da molti anni il medico francese Frédéric Leboyer, i bambini non nascono traumatizzati, in quanto non è stato interrotto quel clima prenatale che possiamo anche definire paradisiaco, nonostante le riserve che le ho fatto, le quali però non dipendono dalla condizione in sé, ma dall'ambiente.

E che cosa si può dire del paradiso dell'infanzia?

Ecco, io più che di un paradiso originario prenatale, parlerei, come lei suggerisce, di un paradiso dell'infanzia. L'eco del paradiso la ritroviamo infatti nella fanciullezza, ed è l'innocenza del bambino, la sua autenticità, la sua libertà, la sua originalità: originalità nel senso di essere quello che è. E il bambino piccolo è veramente in armonia e in amicizia col mondo, la natura, gli uomini. Tutto questo è un portato del suo luogo di provenienza, dello stadio precedente: vita uterina e prima infanzia sono livelli di passaggio tra uno stato incorporeo precedente e la vita umana quale la conosciamo.

Purtroppo vivere questa condizione di autenticità e innocenza è possibile solo ai piccoli...

Diciamo che potrebbe essere possibile a tutti se non dimenticassimo la nostra realtà esistenziale. Quando Gesù diceva: *sinite parvulos venire ad me*, non intendeva parlare secondo me soltanto dei piccoli dal punto di vista dell'età: si riferiva all'innocenza. Gli esseri umani, a qualunque età, se sono innocenti è come se fossero in una condizione di realtà paradisiaca. La nostalgia del paradiso che ci accompagna per tutta la vita è nostalgia di questa nostra autenticità di partenza, che si collega al paradiso inteso nel senso di provenienza profonda di noi stessi. Nel grembo materno e nella prima infanzia il bambino vive ancora l'eco della condizione paradisiaca dalla quale proviene. In seguito l'ambiente distoglie da questa atmosfera: tuttavia continua a sognarla e ad andare inconsapevolmente alla ricerca del suo paradiso perduto.

Dottoressa Paciotti, questi suoi convincimenti sono dovuti a una fede religiosa?

Questi convincimenti per me sono certezze coscienziali intuitive, cose che sento profondamente dentro di me, indipendentemente da teorie filosofiche o dottrine religiose. Quando «dialogo» con un neonato, e lui mi risponde, ho la prova migliore di quello che dico, nel senso che certi sguardi del neonato, certe espressioni sono senza età: sono sguardi che testimoniano l'anima.

Parlavamo prima di nostalgia di paradiso che ci accompagna per tutta la vita: quand'è che l'uomo riesce a placare questa sua nostalgia, a fermare per un momento la sua ricerca?

Quando vive quelli che io chiamo i «momenti magici»: quelli in cui assaporiamo un'aura paradisiaca. Allora come per incanto il mondo si allontana. Sono momenti in cui siamo più attenti, meno distratti da mille cose, più in ascolto. L'uomo, che per lo più vive come addormentato,

riesce raramente a cogliere questi momenti magici che rappresentano gli ultimi echi della sua essenza perduta. Sono attimi vissuti con stupore nostalgico: attimi di verità in cui di colpo ci accorgiamo di un albero rosso d'autunno, di una musica, di uno sguardo d'amore, in cui accarezziamo un cucciolo o guardiamo un cielo rosa. O quando entriamo in una chiesa dove risuona un corale di Bach. Attimi, questi, in cui la corsa si ferma per un momento. E noi restiamo soli con noi stessi, felici e sconcertati, ma svegli, finalmente presenti.

Questi momenti, che ci riportano nell'animo la nostra origine dimenticata, sono il nettare della vita, l'unica vera voce che dovremmo ascoltare per comprendere qualcosa di noi, della nostra origine, della vita che ci circonda, della nostra destinazione. I bambini, specie i piccoli, vivono continuamente in questa magia, perché sono in sintonia con la vita. Per questo tante volte cercano di richiamare l'attenzione di noi adulti su certi eventi naturali che li colpiscono, e noi il più delle volte non li capiamo. Per i bambini la vita è veramente ancora magia e paradiso...

Sul paradiso del grembo materno e dell'infanzia pongo poi qualche domanda anche al professor Emilio Servadio di Roma, psicoanalista, presidente onorario della Società Psicoanalitica Italiana e ricercatore d'avanguardia in vari settori della scienza. Nel corso di una lunga permanenza in India il professor Servadio ha approfondito anche lo studio delle discipline esoteriche e iniziatiche.

Professor Servadio, come valuta, dal punto di vista psicoanalitico, la speranza nel paradiso che accompagna l'uomo in tutta la sua storia?

Per la psicoanalisi la speranza nel paradiso è dovuta alla proiezione nel futuro di uno «stato paradisiaco» che l'uomo ha sperimentato, o crede di aver sperimentato, allor-

ché viveva in una situazione fusionale madre-bambino, o comunque in una stretta unione senza nubi tra le braccia della mamma. Ora, è vero che ciò che abbiamo appreso dalla psicoanalisi infantile smentisce tale ottimistica definizione; ma è pur vero che in età infantile almeno qualche momento paradisiaco viene sperimentato: per esempio quando il bambino è stato nutrito in modo soddisfacente, sta al caldo nella culla o nel lettino, nulla turba la quiete che lo invade e la presenza materna lo garantisce contro qualsiasi disturbo o pericolo.

E la cacciata dal paradiso come può essere interpretata?

Sempre in termini psicoanalitici, la cacciata dal paradiso potrebbe essere prima la cacciata dal grembo materno, sotto forma appunto del trauma della nascita; poi la fine dell'infanzia, ovvero l'uscita forzosa dagli stati paradisiaci che ho sopra descritto e che naturalmente danno luogo a grandi nostalgie, perché è chiaro che a ognuno piacerebbe poter ripristinare gli stati più o meno illusori dell'infanzia e ritornare al paradiso perduto.

Che cosa accomuna le esperienze infantili di cui ha parlato e gli atteggiamenti adulti nei riguardi del paradiso?

Esperienze infantili e atteggiamenti adulti sono accomunati da un particolare stato di coscienza e dal suo possibile ripetersi nel tempo. Si tratta dunque di un sentimento: quel sentimento che Freud, in una delle sue ultime opere, ha definito «oceanico». In età adulta ovviamente non è possibile ripristinare *sic et simpliciter* ciò che si è provato, o si crede di aver provato, quando eravamo bambini. Il sentimento si veste allora di immagini varie, che costituiscono un presunto stato paradisiaco *post mortem*, con descrizioni talora dettagliate dell'ambiente in cui tale stato potrebbe essere vissuto.

Quali condizioni sperimentabili nell'età adulta potrebbero, a suo giudizio, essere definite paradisiache?

Situazioni di vario tipo e valore. Per esempio in certe condizioni provocate dall'alcool e dalle droghe l'uomo si sente temporaneamente privo di disturbi e di conflitti, pervaso da una grande euforia, e gli vien quindi fatto di pensare che tale suo stato potrebbe, per qualche strano incantesimo, protrarsi all'infinito. Non per nulla Baudelaire chiamò tali esperienze «paradisi artificiali», descrivendo soprattutto l'intossicazione da hashish. Sia ben chiaro che tali «paradisi» sono assolutamente apparenti e fittizi e rivelano ben presto il rovescio della medaglia. E per passare a paradisi di altra natura: anche nell'estasi amorosa, al culmine di un perfetto rapporto sessuale, l'uomo può dire di sentirsi, o di essersi sentito, in paradiso; e può immaginare uno stato in cui l'ebbrezza provata non avesse più fine. Del resto, come è noto, la componente erotica è ben presente in certe descrizioni di un Aldilà riservato agli eletti: descrizioni reperibili in miti e religioni. Così troviamo le splendide e compiacenti Walchirie del Walhalla nordico e le non meno splendide *urì* del *post mortem* maomettano.

Secondo la psicoanalisi, sono queste esperienze a suscitare nell'uomo le speranze relative all'Aldilà?

Certamente. Da quanto gli è dato di sperimentare in vita sia da bambino sia da adulto, l'uomo può trarre grandi speranze. In primo luogo quella, universalmente diffusa, che qualcosa di lui (l'anima o come altrimenti si voglia chiamarla) sopravviva alla morte del corpo. In secondo luogo, la speranza che dopo la morte gli sia concesso di sperimentare all'infinito la situazione paradisiaca provata negli stati sopraddescritti, stati che durante la vita hanno avuto durata breve o comunque limitata. Ma poiché nessun uomo è del tutto esente da possibili sentimenti di inadeguatezza o di colpa (provenienti, secondo la psicoanali-

si, da quell'istanza superiore giudicante che Freud ha chiamato «Super Io») ecco che sorge inevitabilmente l'idea che «il paradiso bisogna meritarselo», comportandosi rettamente, accettando sacrifici, pentendosi di azioni o pensieri non lodevoli, operando il bene, coltivando la virtù. E abbiamo così, nelle varie religioni, misure, riti ed espedienti volti a togliere, o almeno a ridurre, gli ostacoli che potrebbero impedire all'essere umano di guadagnarsi, dopo morto, il paradiso.

Personalmente, e qui mi rivolgo all'uomo più che allo psicoanalista, ritiene che l'impostazione e l'interpretazione della ricerca del paradiso secondo la psicoanalisi esauriscano il quesito?

No, non lo esauriscono. Le mie speranze e le mie certezze relative a un «dopo» vengono da sentimenti ed esperienze di altra natura.

Lei spera in un futuro luogo di beatitudine?

Se per «luogo di beatitudine» si dovesse intendere una località determinata specificamente, direi senz'altro che di queste speranze io non ne ho. Credo d'altronde che nessuna religione intenda più il paradiso come un dato luogo, anche se di queste speculazioni ne sono state fatte tante, specie nel passato. Ma se per luogo di beatitudine si intende un certo stato di coscienza, le cose sono molto diverse e posso anzi dirle di aver provato, come penso sia capitato anche ad altre persone, stati di coscienza cosmica che considero vere e proprie anticipazioni del paradiso.

Per esempio?

Una volta in India durante una passeggiata al tramonto sperimentai una dilatazione di coscienza veramente paradisiaca; ho provato inoltre stati beatifici durante prolungate meditazioni e nel corso di esperienze d'amore particolarmente profonde. Comunque più che di speranze, nel mio caso, io parlerei di certezze.

Che tipo di certezze?

La mia certezza di paradiso non collima con ciò che credono coloro che vedono, appunto, il paradiso come un «ambiente» in cui si conserva la propria individualità ben distinta e in cui si godono in eterno tutte le meraviglie e le delizie che un tal luogo può offrire. Io aderisco al Vedanta monistico, che a mio avviso è la più alta vetta che la speculazione metafisica e l'esperienza iniziatica abbiano mai raggiunto. E sulla linea, appunto, del Vedanta, io sono certo che quello che in sanscrito si chiama *atmān*, cioè la «particella immortale del Sé», faccia potenzialmente parte dell'Uno assoluto, del *Brahman*; e che dopo la morte tale particella, se già almeno in parte liberata durante la vita, possa identificarsi con il *Brahman* e fare tutt'uno con esso; più o meno come l'onda cessa di essere onda singola, ridiventa mare e con il mare si confonde. In tal senso, ma solo in tal senso, il vero paradiso è già *dentro* di noi, e gli stati di coscienza cui ho accennato possono farci intuire come potrà configurarsi tale stato finale dell'essere.

Quale tra gli stati di coscienza da lei sperimentati ritiene più prossimo alla beatitudine finale?

I profondi stati meditativi: io ritengo che essi siano una vera anticipazione di quello che potrà essere un giorno questa dilatazione all'infinito e questo collimare dell'uno col tutto. Però nel linguaggio abituale non ci sono parole per descriverli: sono esperienze interiori assolutamente incomunicabili.

LA CACCIATA DAL PARADISO TERRESTRE

Che cosa pensano gli scienziati di ciò che ci aspetta dopo la morte, dell'Aldilà, del paradiso? E le scoperte scientifiche sono compatibili con quanto ci dicono le tradizioni religiose? Ne parlo col professor Giuseppe Sermonti di Roma, biologo, docente di genetica all'Università di Perugia, direttore della « Rivista di biologia » e autore di varie opere scientifiche e filosofiche.

Professore, che cosa pensa della speranza di un paradiso futuro che è insita in quasi tutti gli uomini?

Innanzitutto che questa speranza evidenzia l'unicità dell'uomo. L'uomo infatti si distingue da tutti gli altri animali per il fatto di avere una credenza nell'Aldilà. Le opere umane, il linguaggio umano, il comportamento umano sono fondati sulla credenza nella sopravvivenza dei morti. Le più remote civiltà ci hanno conservato i loro cimiteri, le loro tombe, le loro piramidi: tutte cose dedicate ai morti. Il morto parte per un viaggio misterioso, oscuro, senza ritorno, deve sfidare l'eterno: il vivo no, il vivo deve risolvere soltanto la sua giornata. Quindi per il morto l'uomo ha fatto cose che non avrebbe fatto mai per se stesso vivente. Io sono convinto che questo pensiero dell'Aldilà sia dominante non solo in tutte le pratiche antiche, ma anche in moltissime pratiche moderne. Anche lo studio della nostra interiorità porta a ritrovare nella nostra psiche il culto dei morti, la credenza nel paradiso.

D'accordo, nella psiche tutto questo c'è. Ma non potrebbe essere solo l'espressione della paura dell'uomo, della sua speranza? Esiste veramente nella vita dopo la morte qualcosa che assomigli al paradiso oppure non c'è niente? Vorrei il suo parere di scienziato, di biologo.

Per il biologo, proprio per sua definizione, la vita finisce nel momento in cui il cuore cessa di battere e le cellule non respirano più. Che cosa può dire allora lo scienziato, e il biologo in particolare, circa un'esistenza al di là degli oggetti dell'esperienza? Un'esistenza non esperibile, non sperimentabile, non controllabile? Il biologo può dir questo: nella visione e nello studio della natura egli individua un senso di ordine, di armonia, di predestinazione, se vuole di finalità, per cui nasce in lui spontanea la convinzione che quelle leggi della biologia per cui la morte è definitivamente morte siano insufficienti e rimandino a un ordine di livello superiore. Questo non è evidentemente un argomento definitivo, ma ha il suo peso.

Certe volte, in altre parole, il biologo può avere la sensazione precisa di una realtà superiore, di un Aldilà al di fuori del tempo e dello spazio che governi la realtà e dia a essa un senso che altrimenti non avrebbe.

Questa possibilità di credere in un ordine che non dipende dalle semplici leggi della natura è un tipo di esperienza che posso fare come scienziato.

E come uomo?

Come uomo potrei parlare di una sorta di rapporto con l'Aldilà, col mondo dei morti: potrei parlarle della presenza efficace, cioè che produce effetti, di persone che non ci sono più. Per me questa è un'esperienza vivissima. Io non credo alla mia morte, perché è assurda. E neppure credo alla morte degli altri. Noi seppelliamo troppo facilmente i nostri morti.

Li seppelliamo nel senso che ce li dimentichiamo?

Che li mettiamo da parte. Loro invece seguitano a vivere, a essere presenti.

Ha qualche esperienza personale che le suggerisce questa morte?

La morte di mio padre.

Come l'ha vissuta questa morte?

Non come dolore, in quanto mio padre è morto molto anziano, dopo lunghe sofferenze, e la sua morte è stata un passaggio necessario e fatale. La mia esperienza non è fatta tanto di dolore quanto di un senso di solennità di questo passaggio, della trasformazione di una presenza quotidiana in una presenza sottile, in un certo senso più viva. Mio padre non è semplicemente un ricordo, la sua presenza non è solo un chiedersi che cosa direbbe o farebbe lui in determinate situazioni. La sua presenza io la sento in modo molto potente, al punto che sento che dalla sua morte la mia vita è profondamente mutata. Naturalmente mi potrebbe dire: questo è un tuo sentimento personale che fa parte della psicologia, non dell'esperienza del mondo. Però l'esperienza del mondo è fatta a vari livelli: c'è quella che faccio nel laboratorio, controllando, pesando, misurando, e c'è l'altra esperienza, quella fragile, sottile, che non posso controllare né verificare.

In effetti le esperienze più importanti della nostra vita sono a livello irrazionale: gli affetti, i sentimenti, le emozioni, l'amore...

Questo è il punto: noi, a causa della scienza, abbiamo messo da parte queste esperienze che non hanno un ri-

scontro rigoroso, ma che sentiamo profondamente, e sono esse che ci rendono bella e sensata la vita: senza di esse saremmo delle macchine. Credere nella presenza viva dei morti è importante perché vuol dire credere a queste esperienze sottili, abbandonando le quali noi abbandoneremmo il senso della vita. Tutto questo è rifiutato dalla scienza in quanto non ha le caratteristiche del rigore che oggi pretendiamo, tuttavia ha un'importanza superiore a quella di tutte le asserzioni rigorose: le quali sono sicure, ma valgono poco, mentre le cose che valgono di più sono insicure. Vengono da un mondo avvolto nel mistero, che però è un mondo che ci parla.

L'insegnamento religioso che può aver ricevuto da bambino ha influenzato i suoi convincimenti?

Diciamo che ho questi sentimenti, sui quali l'educazione che ho avuto da bambino ha avuto un ruolo che non posso certo disconoscere.

Lei è cattolico?

Sì, nel senso che sono battezzato e vivo nella fede cristiana. Non sono praticante.

Diciamo dunque che lei ha dei sentimenti che la portano a credere in un Aldilà. Se lo può figurare questo Aldilà? Riesce a immaginarselo? Se suo padre può rimanere in contatto con lei, anche se a livelli molto sottili, lei può ipotizzare in qualche modo la sua esistenza? E ancora: come si augurerebbe che fosse questo Aldilà, questo paradiso?

Vede, noi possiamo immaginare solo il nostro modo di esistenza, quindi la nostra fede nell'Aldilà è la fede della conservazione nell'Aldilà di qualche traccia del nostro modo di essere in questo mondo. Infatti se dovesse trattar-

si di un'esistenza completamente differente, non saremmo più noi: e per «noi» intendo la nostra coscienza, i nostri ricordi e anche la nostra corporeità. Quindi chissà in quali nebbie o quali vaghezze saremo immersi, questo è difficile immaginarlo, ma certo la vita nell'Aldilà non può essere esclusivamente spirituale, senza sentimenti, senza un certo tipo di presenza del corpo e senza incontri.
Indubbiamente quanto più vogliamo rendere concreta questa realtà misteriosa, tanto più essa ci sfugge, e non è neppure prudente volerne fare un'analisi troppo approfondita, perché a un certo punto si corre il rischio di perderla di vista. Posso aggiungere comunque che personalmente immagino l'Aldilà come certe situazioni particolari della mia vita sulla Terra: situazioni paradisiache. Ci sono dei momenti nella vita in cui si sente di essere in paradiso, e forse ne sono l'anticipazione. Ecco, io traspongo nell'Aldilà queste esperienze terrene, perché altre non ne conosco.

Professor Sermonti, è noto che lei è un critico delle teorie di Darwin: ci vuole parlare dell'evoluzionismo e della sua conciliabilità col racconto della Genesi*?*

La teoria evoluzionistica nasce con Darwin alla metà dell'Ottocento col preciso proposito di contraddire la *Genesi*: l'uomo, in base all'evoluzionismo, deriva dalla scimmia; la scimmia e gli animali tutti derivano da alcune forme primitive, quindi non c'è creazione, ma una natura che si fa da sé attraverso le leggi della selezione naturale. Di conseguenza la natura e l'uomo non hanno bisogno di Dio. Oggi, dopo oltre cento anni, riesaminando il racconto biblico della creazione si trova che in fondo la teoria evoluzionistica non ne è poi troppo lontana. Se ben si considera, la *Bibbia* ci dà una visione storica della creazione, la visione di un Dio che si fa storia: e anche la teoria evoluzionistica è in fondo una teoria storica della vita. La *Genesi* parla di un mondo che comincia col *fiat lux*, e oggi la scienza parla del *big-bang*, dell'esplosione iniziale. Poi la *Bibbia* parla

della creazione della Terra, delle piante, degli animali e dell'uomo, e noi possiamo immaginare che si sia trattato di un processo che in sostanza concordi con quanto ci dice la scienza.
Bisogna infatti imparare a leggere la *Bibbia*: essa non dice affatto che tutti gli animali sono stati creati insieme, dice semplicemente che sono stati creati gli animali. Se poi c'è voluto un giorno o migliaia d'anni, il discorso non cambia. In un certo senso quindi l'evoluzionismo che era nato per fare a meno di Dio finisce per essere una versione laica della *Bibbia*. Io però sono un critico dell'evoluzionismo non per problemi biblici, ma per problemi scientifici. E mi sembra insostenibile soprattutto che tutta la creazione sia avvenuta col solo meccanismo del cieco caso e della selezione naturale. Io affermo che una certa predisposizione delle forme che sono via via comparse sulla Terra debba essere riconosciuta. C'è infatti, come prima le dicevo, un ordine, un'armonia nel creato, che ci fanno capire che non è possibile che tutto sia avvenuto per caso, convenienza, adattamento, opportunismo.

E che cosa si può dire della derivazione dell'uomo dalla scimmia? Questo fatto non mi sembra conciliabile in alcun modo col discorso della Genesi, *la quale dice chiaramente che Dio creò l'uomo traendolo dalla terra; e gli animali ebbero una loro creazione a parte.*

Infatti la pietra dello scandalo è proprio questa presunta derivazione dalla scimmia. In effetti che l'uomo derivi dalla scimmia l'ha detto Darwin, però ben presto si è cominciato a capire che le cose non stavano così. Si è detto allora che uomo e scimmia sarebbero cugini, e infatti si somigliano: cioè deriverebbero da un progenitore comune.

Infatti so che lei ha affermato che l'uomo non deriva affatto dalla scimmia e che semmai è vero il contrario. Può spiegare meglio questa sua teoria?

Be', io non sono certo il solo a dire questo, anche se sono forse quello che l'ha espresso in modo più esplicito. Per quali motivi affermo che l'uomo non deriva dalla scimmia? Innanzitutto l'uomo è una creatura molto più infantile di quanto sia la scimmia, infantile nel senso di meno specializzata, meno adattata, più simile al proprio feto: il feto dello scimpanzé e quello dell'uomo sono quasi uguali, poi lo scimpanzé si trasforma moltissimo, diventa quella scimmia adulta, brutta, dall'aspetto bestiale, con prognatismo, fronte sfuggente che conosciamo, mentre l'uomo resta infantile, ha una sorta di eterna fanciullezza. L'uomo è la creatura più primitiva, meno evoluta, quindi non ha nessun senso metterlo dopo la scimmia. Per altro i fossili di uomini (o di ominidi, molto vicini all'uomo, bipedi a stazione eretta) risalgono a cinque o più milioni di anni fa. I fossili di scimmia, o meglio di scimmioni, cioè scimpanzé, gorilla e orango, sono recentissimi, appena alcune centinaia di migliaia di anni. È ovvio allora che una specie più recente non può aver dato luogo a una specie più antica. Di conseguenza l'uomo non deriva dalla scimmia ed è eventualmente più probabile che sia avvenuto il contrario: cioè che a un certo punto da una coppia umana sia nata una scimmia. Come questo sia avvenuto, non sappiamo. Comunque gli elementi che le ho elencato sono lampanti, lapalissiani; e si è sempre cercato di lasciarli nell'ombra, ma adesso ritengo che le cose cambieranno. Le prove sono così forti che tutti le dovranno riconoscere.

I suoi colleghi che cosa dicono di queste sue teorie?

Ho espresso pubblicamente questi concetti in varie occasioni anche in alcune pubblicazioni e finora nessuno mi ha apertamente contraddetto.

La sua impostazione fra l'altro ha il merito di salvare il racconto biblico, di conciliarsi con esso.

Vede, il fatto è questo: la scimmia rappresentava nella mitologia evoluzionista (perché anche la scienza fa della mitologia) il selvaggio, il bestiale, il cattivo da cui l'uomo emergeva. Accettando il mio ragionamento (ma le assicuro che non è soltanto mio!) forse non sapremo come sia nato l'uomo, ma certamente sappiamo che non è nato dalla bestialità. Liberare l'uomo da questa ipoteca, da questa parentela, e farlo perdere nel passato è per me una grande conquista.

L'uomo ha avuto quindi una creazione a sé, come leggiamo nella Genesi...

Sia ben chiaro una cosa: i cromosomi, il Dna dell'uomo sono gli stessi di tutti gli altri animali. Quindi l'uomo non è diverso, non è nato dal fango, anche se il fango può essere inteso in tanti modi, per me può essere anche il Dna! Non è questo però l'importante: l'importante è che l'uomo non è nato attraverso l'adattamento, attraverso i meccanismi descritti da Darwin. L'uomo, questa figura singolare, era predestinato e, a un certo punto, poste le condizioni per cui potesse nascere, è emerso. È più esatto dire emerso, piuttosto che evoluto attraverso trasformazioni successive.

E che si può dire del paradiso terrestre? La scienza può fornirne una spiegazione?

Gli scienziati dicono questo: perché una specie come quella umana, che è una specie nuda e disarmata, possa essersi formata e affermata è necessario che sia vissuta per un certo tempo in un luogo assolutamente privo di minacce, privo di nemici, in un Eldorado: un luogo remoto del mondo dove poteva vivere senza dover affrontare una lotta per la vita che l'avrebbe rapidamente sterminata. L'uomo è una creatura che può sopravvivere solo dopo aver costruito, attraverso il pensiero e le tecniche, una sua difesa.

Del resto tutte le specie nascenti non tollerano all'inizio la lotta, le avversità, l'inferno, e la vita rappresentata da Darwin è un inferno, è una vita di lotte, di sangue, di zanne e di artigli, in cui sopravvive solo il più forte. Le specie nascenti hanno bisogno di un paradiso. Alla nascita delle specie, in particolare dell'uomo che è debole e disarmato, c'è il paradiso, non l'inferno evoluzionista. Non c'è la lotta di tutti contro tutti, c'è la pace. Questo concetto è stato chiaramente espresso sulla « Rivista di Biologia » da Jérôme Lejeune, docente di genetica fondamentale all'Università di Parigi e studioso del problema della vita. Nel corso di una discussione, egli racconta, gli fu chiesto: « Mettiamo che abbiate ottenuto il vostro bipede nudo, senza zanne, senza unghie e contemplatore. Che fareste per proteggerlo dal primo predatore? ». E Lejeune rispose: « Col vostro permesso, lo metterei in una riserva accuratamente protetta, in un piacevole giardino... ».

Quindi la scienza configura l'origine dell'uomo in una atmosfera serena, in un ambiente edenico, paradisiaco.

È così. E si tratta di un ragionamento semplice e logico, che è difficile contraddire.

Da questo giardino però l'uomo a un certo punto è uscito.

Diciamo che è stato cacciato via quando ha voluto essere troppo curioso...

Ecco, professore, lei come interpreta il peccato originale e la cacciata dal paradiso?

Io l'intendo in questo modo: l'uomo a un certo punto, anziché partecipare alla musica, al concerto della natura, se ne è distaccato ed è diventato uno che sta fuori, un osservatore esterno. Il peccato originale dell'uomo è quello di escludersi dalla natura e di cominciare a vedere il mondo,

e infine anche se stesso e Dio, dall'esterno, senza rimanervi coinvolto come tutti gli altri animali. Io vedo il peccato originale come una forma di arroganza nei confronti della natura: non dare più del tu alle cose, agli animali, alle piante, non parlare più con gli uccelli, anche se in seguito qualcuno lo rifarà. Peccato di conoscenza quindi, di orgoglio, conoscitivo.

Però un peccato necessario, positivo in un certo senso, perché grazie a quello siamo quello che siamo...

Non so se ci sia da esserne tanto contenti. Comunque grazie a questo peccato siamo uomini. Evidentemente era il nostro destino.

L'ARMONIA DELL'INFINITAMENTE PICCOLO

Il professor Antonino Zichichi, fisico subnucleare, è uno degli scienziati più famosi di oggi. Nel 1965, a poco più di trent'anni, scoprì l'antideutone, il primo esempio di antimateria nucleare; e quando nel 1977 venne attribuito il premio Nobel per la scoperta della nuova particella « J », fu dichiarato ufficialmente a Stoccolma che ad aprire quelle ricerche era stato proprio Zichichi. D'altra parte egli stesso è stato più volte candidato al premio Nobel per le sue ricerche sui leptoni pesanti, e pochi nutrono dubbi sul fatto che prima o poi l'ambito riconoscimento gli sarà assegnato.

Ideatore e progettatore del grande laboratorio del Gran Sasso, il professor Zichichi conserva il suo insegnamento all'Università di Bologna, ma vive con la famiglia a Ginevra, dove lavora al Centro europeo ricerche nucleari: « Preferirei lavorare in Italia » dice « e se lavoro in Svizzera è perché a Ginevra c'è il più grande laboratorio del mondo per la fisica subnucleare: certe ricerche che sto facendo posso farle lì o in nessun altro posto ».

L'illustre scienziato non ha mai fatto mistero della sua posizione di cattolico osservante e accetta volentieri di parlare con me di scienza e fede, e del paradiso.

Professore, c'è un antico malinteso (credo che si possa chiamarlo proprio così) secondo il quale scienza e fede sarebbero contrastanti: questo retaggio ce lo portiamo dietro dai tempi di Galileo. Lei personalmente come vede questo problema?

Io trovo che scienza e religione non siano assolutamente contrastanti. Già Galileo sosteneva che la scienza opera nell'immanente e la religione opera nella sfera trascendentale, e aggiungeva che immanente e trascendente non potranno mai venire in conflitto, in quanto l'Autore di queste due forme di esistenza è il Creatore di tutto; quindi essendo Lui che ha fatto sia l'immanente sia il trascendente, queste due sfere così diverse, se giustamente capite, studiate e interpretate, non possono essere contrastanti. Galileo studiava la natura e diceva che la scienza consiste nel dare dignità culturale agli oggetti volgari. Nessuno, allora, studiava per esempio le pietre, che erano considerate oggetti volgari, quindi non degni di attenzione intellettuale. Galileo invece affermò che questo non era vero, perché anche in quelle pietre c'è la mano del Creatore, quindi studiando le leggi delle cose materiali è possibile capire il mondo e la logica della natura. Allora nessuno sapeva che esiste una logica della natura, che la natura ha le sue leggi. Quando Galileo diceva: « La natura ha scritto il suo libro in codice matematico », chi poteva mai immaginare queste cose? Chi sapeva che esistevano?

Galileo ci arrivò probabilmente con un'intuizione...

Secondo me fu soprattutto un atto di fede. Anche adesso le cose veramente nuove che noi facciamo non sono dettate da rigorosa ragione: la scienza ha fatto grandi salti perché fa esperimenti chiave che non obbediscono mai esclusivamente a un puro ragionamento. C'è qualcosa in più, e io sono certo che si tratta di fede.

Professore, lei ritiene che le scoperte della scienza possano aiutare l'uomo anche ad avere fede? Perché in fondo, più studiamo la materia, più conosciamo le manifestazioni di chi l'ha creata.

Io penso che sbaglino sia coloro che pensano che la scienza dimostra che Dio esiste, sia coloro che dicono che la scienza dimostra che Dio non esiste. La scienza non dimostra né l'una né l'altra cosa. La scienza però ha un grande messaggio culturale da dare all'uomo cosiddetto moderno: e questo messaggio deve essere accettato da atei e credenti, in quanto è basato sullo studio dell'immanente, delle cose che si toccano, sulle quali non c'è discussione. Qual è questo messaggio? Eccolo: il mondo in cui viviamo, dal microcosmo al macrocosmo, dal mondo subnucleare ai confini dell'universo, è retto da leggi universali e immutabili nello spazio e nel tempo. L'insieme di queste leggi fa la logica della natura. Nessuno scienziato può dire perché, fra tutte le logiche possibili, la natura abbia scelto proprio quella che noi studiamo giorno dopo giorno e cerchiamo quotidianamente di decifrare. Ma una cosa è certa: che questa logica esiste! Esiste una logica rigorosa, il libro della natura non è scritto a caso, mai una virgola è stata trovata fuori posto. E questo è un discorso importante, che deve fare molto pensare.

Ma lei, come scienziato che ha indagato la natura e ha toccato con mano l'esistenza di queste leggi immutabili ed eterne, può trovare in queste un aiuto a credere nelle verità rivelate?

In parte sì, ma non è sufficiente. Ricondurre l'esistenza di Dio a un ragionamento sarebbe una limitazione enorme, e sarebbe anche ingiusto perché vorrebbe dire che solo coloro che sanno ragionare bene e sanno usare il formalismo scientifico possono credere in Dio. E gli altri?

Queste leggi così alte e perfette della natura non possono comunque essere interpretate come una sorta di grammatica che il Signore ci ha dato?

Questo già lo pensava Galileo: lui pensava che la voce di Dio è la *Bibbia*, la parola scritta è la natura.

Lei condivide questo pensiero?

Senz'altro. La *Bibbia* è scritta per essere capita da tutti, per dare all'uomo non la scienza, ma un messaggio che tutti possano decifrare. La natura invece è scritta in modo rigoroso, con leggi che non tutti capiscono e che hanno una loro logica profonda. L'uomo comunque deve molto all'indagine della natura, alla scienza...

In che senso?

Nel senso che quando si parla di evoluzione, si dimentica la più importante delle evoluzioni, quella culturale. L'evoluzione biologica, su cui si accapigliano tutti, è trascurabile. Da cinquemila anni a questa parte l'uomo, biologicamente, è rimasto esattamente identico a se stesso. Culturalmente no, ha fatto dei grandi salti. Per fare un esempio: se un extraterrestre ci avesse visitato cinquemila anni fa e ritornasse oggi, ci troverebbe biologicamente uguali. Però osservando vedrebbe l'uomo, questo esserino piccolo e fragile, che a un certo punto si circonda di materiali robusti e viaggia a 2.000 km orari, più veloce del suono. E di certo resterebbe stupito di questo enorme salto di qualità. È l'evoluzione culturale quella che conta, ed essa ha le sue radici profonde nella ricerca scientifica. Se la natura non avesse leggi universali e immutabili nello spazio e nel tempo, non potremmo avere questa evoluzione culturale. Le leggi che governano l'elettricità qui sono le stesse che la governano a Mosca: queste cose non sono ancora ben capite, ma esistono e sono fondamentali.

Lei che idea s'è fatta del creatore di queste leggi?

Le vorrei fare un esempio: quando si dice che noi siamo nati dal *big-bang*, la famosa esplosione iniziale, si crede di aver capito tutto. Tante persone, parlando del *big-bang*, negano poi Dio: dicono che noi veniamo da quella grande esplosione, e risolvono così il problema. Ma che cosa c'era prima del *big-bang*? Prima bisognava fare le leggi fondamentali della natura: lo spazio, il tempo, le cariche, la massa, l'energia, altrimenti non sarebbe stato possibile che, dopo, le cose prendessero il corso che hanno preso. Prima del *big-bang* bisognava fare lo spazio e decidere a quante dimensioni doveva essere: se chi ha fatto il mondo l'avesse voluto a due dimensioni, noi saremmo come fogli di carta! Ci vuole la terza dimensione per farci essere come siamo! Se chi ha fatto il mondo non avesse fatto il tempo, noi saremmo fermi come figure geometriche, e se non avessimo la massa, non ci sarebbe nulla di quello che ci circonda: se ci danno una bistecca senza massa, che mangiamo? Poi ci vuole l'energia e anche la cariche, che evitano alla massa di trasformarsi in energia e quindi di esplodere. Chi ha fatto il mondo ha dovuto fare tutte queste cose *prima*! Analizzando quelle che sono le origini concettuali e scientifiche della nostra esistenza, non si può non restare ammirati. Il famoso detto di Einstein: «Se dovessi fare il mondo, devo riconoscere che lo farei esattamente come è stato fatto» è significativo. E quando Einstein finalmente riuscì a scrivere la famosa equazione della gravitazione generale, la trovò di una tale eleganza matematica che rimase ammirato! Ecco, così io penso al Creatore.

Nella sua esperienza, qual è il campo, qual è il fenomeno che la riempie di maggiore ammirazione?

Forse è il fatto che non finiamo mai di fare scoperte. Io per esempio, per esprimermi in parole povere, da tanti anni cerco di rompere il protone. Noi siamo fatti di protoni, neutroni ed elettroni, che sono i mattoni dell'universo e compongono tutta la materia che fa questo mondo. Finora non ci sono riuscito e nessuno sa se il protone si romperà:

secondo alcuni non si romperà mai, secondo altri, tra cui io, si romperà. Questo è uno degli aspetti più affascinanti della scienza: che non c'è limite. Ogni tanto ci si illude di aver capito tutto, ma non è vero, perché poi si scoprono altri mondi. Nel secolo scorso Kelvin, uno dei più grandi scienziati del suo tempo, era convinto che, al punto in cui era la scienza, non restasse altro che fare misure precise. Pochi mesi dopo Thomson annunciava la scoperta dell'elettrone. Poi alla fine del secolo scorso ci fu la grande sintesi dell'elettromagnetismo, che ancora oggi è impressionante come conquista intellettuale: elettricità, magnetismo, ottica erano tre capitoli indipendenti. Nessuno era riuscito a pensare di sintetizzare questi tre capitoli, a immaginare cioè che da una carica elettrica avesse origine tutto l'elettromagnetismo. Questa grande sintesi fece credere a molti di aver capito tutto. Però non c'era ancora la fisica nucleare. E dopo la fisica nucleare venne quella subnucleare: ora siamo fermi alla struttura del protone, a cui sto lavorando. E chissà quanti mondi ancora ci sono da scoprire!

La natura quindi ha tanta più fantasia dell'uomo.

Certo. E chi ha fatto il mondo di fantasia ne ha ancora di più! E ha fatto il mondo senza economia, con le grandi cifre. Pensi alla vita dell'universo: si ritiene che il limite della sua vita sia cento miliardi di anni. Da quando siamo partiti, dal *big-bang*, sono passati circa 15 miliardi di anni. Nessuno sa se l'universo sia chiuso o aperto: supponendo che sia chiuso, fra 30 miliardi di anni finirà l'espansione. Il cielo la sera è nero perché l'universo si sta espandendo: attualmente le stelle si allontanano e la radiazione elettromagnetica viene abbassata di frequenza. Poi l'universo comincerà a collassare, la radiazione elettromagnetica aumenterà di frequenza, il cielo diventerà tutto bianco, e noi scompariremo. Questo processo, la cui durata, noi pensiamo, è di 100 miliardi di anni, è la vita dell'universo, il più grande intervallo di tempo che noi

possiamo immaginare. Ma che longevità hanno i protoni, queste palline di cui siamo fatti? Ecco la cosa straordinaria: hanno una vita molto più lunga, tanto che, per fare una proporzione, se facessimo l'ipotesi di essere noi i protoni, vedremmo questo enorme intervallo di tempo, 100 miliardi di anni, così come noi uomini vediamo il battito del cuore, che è di circa un secondo. Quindi 100 miliardi di anni per un protone sono un secondo. Questo deve fare molto pensare. Noi siamo fatti di queste palline che continueranno a esistere dopo di noi, dopo la fine del mondo, anche dopo la fine dell'universo.

Lei ha fede nel Creatore?

Sì. Io credo di essere sempre stato portato a credere, ad avere fede in un Creatore. E credo che la religione cattolica abbia nelle sue strutture la costruzione più alta, i valori più belli. E cercando, studiando, non trovo assolutamente nel mio lavoro alcun motivo per mettere in dubbio la mia fede, che però non è dovuta a questo. Anzi è molto significativo e bello pensare che i semplici, le persone che non sanno nulla, possano essere persone di grande fede. Ho conosciuto durante la guerra, quando vivevo in campagna, pastori, contadini, fornai, che erano mezzi filosofi e avevano una loro fede profonda pur non sapendo quasi niente, neppure leggere. Questa forma di fede popolare, di saggezza, ha un suo grande valore. Credo sia difficile arrivare alla radice dell'atto di fede con argomenti esclusivamente razionali.

Lei dice di essere sempre stato portato a credere. Come mai, a suo giudizio, qualcuno ha fede e qualcun altro no?

È un mistero perché qualcuno sia gratificato di questo dono, e qualcun altro no. L'uomo che ha fede è fortunato, chi non ha fede è una persona limitata, un po' monca. Io ammiro molto gli uomini di grande fede: recentemente ho

scritto la prefazione al libro di un medico palermitano che è stato beatificato. Cusmano si chiamava, una vita incredibile, tutta per gli altri: come si fa a non restare ammirati davanti a questi esempi in un mondo di violenza individuale e collettiva? Pensi che abbiamo 14 miliardi di tonnellate di tritolo pronte a esplodere! Chi sono gli eroi del nostro tempo? Senza dubbio i santi, i mistici: monsignor Romero che difende i suoi fedeli fino a farsi assassinare sull'altare, Madre Teresa di Calcutta che dedica la sua vita a persone votate a una fine atroce.

Da tutto ciò che lei dice si capisce che lei ha delle speranze in una vita dopo la morte.

L'uomo che abbandona questa speranza non è un uomo, è un disperato!

Come si configura l'Aldilà, il paradiso?

Non ne ho idea. Certamente il paradiso è qualcosa di cui tutti abbiamo bisogno, però non dobbiamo immaginarcelo in modo antropomorfico. È una forma di esistenza che dobbiamo cercare di intuire dalle cose che conosciamo, e io ritengo che non si possa certo escludere la possibilità di un'esistenza al di fuori dello spazio e del tempo, della massa, delle energie e delle cariche. Nel paradiso può esserci tutto fuorché questo. Come si può definire la sfera trascendente? E dove si trova? Qui, a 10 chilometri, a quattro passi? Noi non siamo capaci di concepire altro che un mondo simile a quello in cui viviamo: per difetto nostro, perché non abbiamo sufficiente fantasia per immaginare altre cose. Però consideri questo: solo 200 anni fa l'uomo non concepiva il concetto di carica, e la stessa multidimensionalità dello spazio è una cosa straordinariamente affascinante, che non da molto riusciamo a immaginare. Non so che cosa l'uomo capirà fra tremila anni, ma quello che è certo è che non saprà mai tutto. Perché

allora dovremmo preoccuparci di non conoscere quella parte della nostra esistenza che è trascendentale per sua stessa definizione? Già nell'immanente vediamo la nostra incapacità a sapere tutto: lo studio della natura ci mostra continuamente che quanto da noi saputo prima viene superato da studi nuovi e allarga i nostri concetti, i nostri orizzonti intellettuali, e allargandoli ci testimonia quanto sia potenzialmente affascinante questo mondo che chiamiamo paradiso, nel quale io credo senz'altro e che sarà infinitamente più bello di quanto noi possiamo concepire!

Avrebbe un senso provare a chiedersi dove sta questo paradiso?

Il «dove sta» non ha senso per il trascendente, così come non ha senso chiedersi «dove sta» un miliardo di miliardi di milioni in matematica. L'infinito dei numeri naturali dove sta? Non ho bisogno della lavagna per concepirlo. Lo concepisco pur non sapendolo cogliere. Ecco, forse questo esempio è il concetto che più si avvicina a quello di sfera trascendente. Aspettiamo quindi con fiducia, non credo proprio che saremo delusi.

E L'ARMONIA DELL'INFINITAMENTE GRANDE

Il professor Giuseppe Arcidiacono, fisico-matematico, è docente di meccanica superiore all'Università di Perugia. È stato allievo del celebre matematico italiano Luigi Fantappié, e ha sviluppato una nuova «relatività proiettiva» che estende su scala cosmica la «relatività ristretta» di Einstein. Queste sue ricerche sono esposte nel volume *Oltre la quarta dimensione* (Roma, 1980), e sviluppate in forma tecnica in varie riviste italiane e straniere. Egli si definisce un credente: «Lo sono per nascita, perché la mia è una famiglia di credenti, e anche per convinzione. Mi riconosco nella fede cattolica e sono osservante».

La sua fede non si trova a volte in contraddizione con la scienza alla quale si dedica? Non le crea problemi?

No, perché la scienza moderna ha aperto nuovi e più vasti orizzonti. Nell'Ottocento le conclusioni cui perveniva la scienza erano in netto contrasto con le idee religiose, mentre i risultati delle ricerche più recenti ci avvicinano sempre più alla problematica filosofica e religiosa. Non si può dire che la scienza giunga alla dimostrazione di Dio, però le sue conclusioni sono a favore della realtà di questa esistenza. La moderna ricerca cosmologica, che ci fa penetrare nell'immensità dello spazio cosmico e nella profondità dei tempi, nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo, solleva una serie di quesiti legati al problema dell'esistenza di Dio e quindi dell'Aldilà, cui è possibile dare risposte positive.

Quali sono questi quesiti?

I grandi problemi che si pongono allo scienziato sono questi: stabilire se l'universo è un sistema caotico oppure un sistema ordinato, retto da leggi universali; vedere se l'universo è infinito nel tempo, oppure se ha avuto origine dal nulla, a partire da un istante iniziale, cosa che ci riporta al problema della creazione; stabilire se si evolve da solo, ciecamente, seguendo le leggi del caso, oppure se si sviluppa seguendo un preciso progetto e una finalità. Infine comprendere la posizione dell'uomo nel cosmo.

Quali risposte può dare la scienza moderna a questi problemi?

Le riassumo brevemente. L'universo è un sistema ordinato retto da leggi razionali: solo su questa base si possono costruire le varie teorie cosmologiche. Poi l'universo è finito nel tempo, cioè c'è stato un istante iniziale nel quale è stato creato. La teoria del *big-bang*, oggi comunemente accettata, parla di un istante iniziale in cui avvenne la creazione. Inoltre l'universo si evolve in una direzione ben precisa e quindi non a caso. Infatti l'evoluzione cosmica è strettamente connessa a quella biologica e il risultato finale è la comparsa della Vita sulla Terra e la comparsa dell'uomo, che è in grado di studiare e di comprendere la struttura dell'universo e delle sue leggi. Infine, l'uomo ci appare come la tappa conclusiva dell'evoluzione cosmica: egli è a metà strada tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo e risulta quindi infinitamente complesso.

Basti pensare che il suo corpo è composto da 100 mila miliardi di cellule, ognuna delle quali contiene migliaia di miliardi di molecole. Ogni cellula poi funziona come un perfetto, sofisticatissimo laboratorio chimico che automaticamente presiede alla costruzione e regolazione dell'intero organismo.

Quindi i risultati ai quali perviene la moderna ricerca cosmologica non portano a una visione ateistica del mondo, ma aprono la via a una visione filosofica e religiosa.

Certo. Lo ha espresso compiutamente il Premio Nobel Sir John Eccles che ha detto: « Quando guardiamo alla meravigliosa immensità del cosmo, vediamo che tutti gli eventi appaiono come un'unica operazione calcolata con estrema precisione. Potremmo affermare che tutto ciò è avvenuto per caso, ma sarebbe a mio parere una spiegazione stupida: io penso che al di sopra di tutto questo ci sia una Divina Provvidenza ».

Niente quindi è avvenuto a caso.

Niente. In questi ultimi anni la cosmologia è giunta a enunciare il « principio antropico » nel seguente modo: *Cogito, ergo mundus talis est* (B. Carter). E infatti le costanti della natura sono state scelte con grandissima precisione in maniera tale che l'evoluzione cosmica è giunta ai viventi e quindi all'autocoscienza. Basta modificare anche solo un poco il valore delle costanti universali della natura perché l'universo non possa più dar luogo alla vita. Per esempio se la forza di gravitazione fosse stata leggermente superiore a quella che è, l'universo sarebbe collassato entro breve tempo. Se fosse stata più debole, si sarebbe avuta l'espansione cosmica senza la condensazione della materia in galassie e stelle.

C'è quindi un disegno ben preciso, e questo disegno parla a favore dell'esistenza di Dio. L'ordine della natura che lo scienziato osserva continuamente, crea in lui quella che Max Planck chiamava « la fede dello scienziato » in leggi razionali che reggono l'universo. Il significato più profondo di fare scienza è quello di cercare un ordine e un'armonia nella natura, e quest'ordine esiste. Anche per Einstein il senso religioso dello scienziato è proprio quello di credere che l'universo non solo è ordinato, ma è retto anche da leggi semplici.

Questo è sufficiente per avere fede, a suo giudizio?

Per credere, in ultima analisi, bisogna fare un salto di qualità, perché altrimenti si arriverebbe all'assurdo che per avere fede bisogna essere uno scienziato. La scienza può portare degli argomenti che ben si conciliano con le convinzioni religiose: non può però portare le prove definitive.

Lei è un cattolico osservante e crede quindi in una sopravvivenza e in un « luogo » che ci dovrebbe accogliere dopo la morte? Come uomo e come scienziato, come si configura tutto ciò?

Non è facile rispondere a questa domanda perché il paradiso trascende i limiti del sensibile. Però se vogliamo ancora una volta fare riferimento alla scienza, si può dire che mentre un tempo c'era l'idea di uno spazio a tre dimensioni considerato come l'unico possibile, la scienza moderna è giunta all'importante conclusione che lo spazio a tre dimensioni è ampliabile a spazi a quattro, cinque dimensioni e oltre, e questi spazi più ampi hanno la caratteristica di non essere più pensati in forma sensibile, perché superano le capacità dei nostri sensi. Lo studio degli « iperspazi » (a più di tre dimensioni) può essere fatto in tutti i dettagli per via matematica e ha portato a un enorme ampliamento della geometria, che prima era strettamente legata al mondo sensibile.

Per esempio, nello spazio a quattro dimensioni, una delle figure più semplici e suggestive è l'*ipercubo*, limitato da otto cubi che hanno le facce a due a due in comune, cosa che non possiamo vedere in forma sensibile, perché nello spazio tridimensionale questo accade solo se ci sono infiniti cubi. Lo studio degli iperspazi, che inizialmente era sembrato privo di ogni applicazione alla fisica, si è rivelato invece della massima importanza per comprendere la stessa realtà fisica: basti pensare che il nostro spazio-tempo forma un continuo a quattro dimensioni, e che per costruire le varie cosmologie ci serve uno spazio-tempo a quattro dimensioni, che si incurva in una quinta dimensione.

La geometria degli iperspazi, inaccessibili ai nostri sensi limitati, ci dà lo strumento per penetrare sempre più a fondo la realtà, e ci apre la via a concezioni sempre più vaste. Quindi la scienza, anche senza poter dare dimostrazioni definitive, è in grado di portare degli argomenti molto interessanti.

Anche con riferimento all'Aldilà?

Naturalmente noi non possiamo dire cos'è l'Aldilà, però la matematica e la scienza moderna ci danno la netta percezione che oltre a ciò che si vede e si tocca c'è qualcos'altro. Nella teoria delle particelle elementari occorre introdurre spazi a otto, dieci, undici e più dimensioni, i quali sono necessari come strumento matematico per sviluppare le teorie stesse. Ciò dimostra che la realtà è molto complessa e noi ne vediamo soltanto un'ombra come sosteneva Platone nel suo mito della caverna. Questo passaggio agli iperspazi, cioè a spazi più ampi al di là dei nostri sensi, ha fatto mettere — per usare un'espressione di Fantappié — le ali alla scienza.

Una domanda poco scientifica, professore: lei come immagina questi iperspazi dove è ipotizzabile che si collochi anche il post-mortem?

È difficile rispondere a questa domanda, perché noi abbiamo solo l'esperienza dello spazio a tre dimensioni, quindi non possiamo avere un'idea di quello che può accadere al di là dello spazio e del tempo a noi familiari. Però quando studiamo la cosmologia, la nostra mente è in grado di dominare l'immensità dello spazio e la profondità del tempo, mentre il nostro corpo si può effettivamente muovere in una zona infinitesima dello spazio-tempo.

Questo ci ricorda quanto diceva Blaise Pascal che l'uomo è un nulla di fronte all'infinito e un tutto di fronte al nulla, una via di mezzo tra il nulla e il tutto. Posso dirle quindi che l'idea di iperspazio mi suggerisce molta libertà, fa pensare che non saremo più vincolati ai limiti dello spazio e del tempo, che non saremo più «localizzati». In più come scienziato e quindi come grande curioso, penso che al di là di tempo e spazio avrò finalmente la risposta a tutti i perché che mi pongo, il che è il massimo cui l'uomo possa aspirare.

SE C'È, È INEFFABILE

Docente di filosofia della scienza all'Università di Pisa, autore di diversi testi sul metodo scientifico, Marcello Pera si definisce un «razionalista cauto e timorato», o più esattamente un «razionalista post-critico», nel senso della *Critica* di Kant che è il suo idolo.

Sono venuta a trovarlo nella sua bella Lucca per parlare con lui, che è filosofo e afferma di essere non credente, dell'idea del paradiso, la quale, da che mondo è mondo, sembra essere connaturata nell'uomo.

«La dimensione del trascendente, la presenza del numinoso che punisce o gratifica» dice Marcello Pera «è un dato di fatto documentato dall'antropologia, dalla storia e dalle rappresentazioni artistiche; anzi certe teorie, che mi sembra abbiano un fondamento ragionevole, sostengono che la nascita dell'autocoscienza è collegata allo sviluppo di pratiche in onore dei defunti. In altre parole, all'inizio dell'evoluzione umana si ritroverebbe proprio questa credenza in una qualche forma di sopravvivenza dell'individuo dopo la morte.»

A suo parere, si tratta soltanto di una speranza, oppure si può ipotizzare che l'uomo, fin dai tempi più antichi, abbia avuto esperienze particolari, intuizioni, contatti con altre dimensioni che l'hanno portato a credere nella sopravvivenza?

Mi riesce difficile dire quali potrebbero essere le spiega-

zioni di questo fenomeno così vasto e naturale. Potrebbe trattarsi di una speranza, della paura di morire del tutto, del desiderio di non rassegnarsi alla caducità dell'esistenza, e quindi della volontà di sopravvivere in qualche forma e in qualche modo. Oppure, si può interpretare come una forma di difesa, come espressione del fatto che l'uomo si sente in balìa degli eventi e della natura e cerca di affrancarsi ipotizzando il numinoso. Oppure ancora, si potrebbe pensare a una forma di affrancatura dallo stato belluino. L'uomo sarebbe tanto emancipato da colloquiare con una dimensione a lui trascendente, perché ormai capace di sentire molto più di quello che può sentire un animale.

Professore, quale le sembra essere l'atteggiamento di oggi nei confronti della dimensione trascendente?

Tra le varie tendenze che si avvertono nell'esperienza religiosa attuale, mi sembra che sia da sottolineare la caduta dell'apparato istituzionale, accompagnata però da una diffusa forma di religiosità più personale, intima. Direi che c'è maggiore sincerità. È come se si chiudessero le chiese ma si aprissero maggiormente le coscienze. E questo mi sembra molto positivo, perché a volte la religione intesa come pratica è il contrario della religione autentica.

Quali possono essere i motivi di questa tendenza?

Questa duplice tendenza, di deistituzionalizzazione e demitizzazione da una parte e di maggiore religiosità interiore dall'altra, è certamente dovuta a vari fattori. Uno lo ravviserei nell'insicurezza e nell'inquietudine della condizione umana moderna, della nostra civiltà scientifica e tecnologica. La rivoluzione copernicana ha portato all'« uomo decentrato », cioè alla crisi del modello e della concezione medievale che poneva l'uomo al centro dell'universo. Ma la nuova rivoluzione tecnologica e industriale, quella dei computer, più che all'uomo decentrato mi sembra che porti all'« uomo rimpiazzato », sostituito dalla macchina. E l'uomo che si sente sostituito anche in quelle che sembravano le sue funzioni e prerogative fondamentali, si trova nelle condizioni ideali per porsi interrogativi su chi è e dove va. La rivoluzione copernicana decentrava l'uomo, ma lo considerava ancora uomo, elemento centrale della creazione; la rivoluzione darwiniana tollerava ancora che l'uomo fosse elemento finale, ma la rivoluzione del computer e dell'ingegneria genetica, che è alle porte, sembra ridurne drasticamente l'importanza: è come se lo mettesse da parte. E quest'uomo, sostituito dalla macchina o fabbricato a macchina, è portato a chiedersi quale differenza esista tra lui e la macchina e se questa differenza non stia proprio nella dimensione della creatività, dell'immaginazione, della moralità e della religiosità. Un altro fattore che favorisce questa religiosità interiore a svantaggio di quella istituzionale è legato anch'esso alla civiltà moderna. Per la prima volta nella storia, una forma sociale, parlo naturalmente di quella dell'Occidente, ha soddisfatto in grandissima parte i bisogni primari. Ma una volta soddisfatti questi suoi bisogni, l'uomo si accorge che ancora non sono soddisfatti altri suoi bisogni. Non è che il benessere, la noia, l'ozio facciano nascere bisogni artificiali secondari, sotto forma di « lussi » intellettuali o religiosi; piuttosto, il benessere materiale mette a nudo che questi « lussi » sono anch'essi esigenze fondamentali. Tra l'altro, la circostanza che il fenomeno religioso sopravvive alla soddisfazione dei bisogni primari e anzi si accresce nella società opulenta, prova che sicuramente non è vera la tesi secondo cui l'uomo è soltanto ciò che mangia. C'è infine un terzo fattore che a mio avviso favorisce una forma di religiosità diffusa non istituzionalizzata: è il fenomeno che è stato chiamato la « crisi dell'ideologia ». Nessuna delle grandi ideologie dell'Occidente, dal marxismo allo scientismo, che si proponevano di dare risposte definitive a domande quali: cos'è l'uomo, dove va, cos'è il mondo, ha soddisfatto l'uomo moderno o ne ha attutito il bisogno di trascendenza. Questa crisi dell'ideologia, con la conse-

guente caduta delle certezze e delle consolazioni che essa comportava, favorisce il manifestarsi di un particolare rapporto col divino, nelle forme, mi pare, che non sono più quelle tradizionali in cui tale rapporto è mediato da istituzioni con propri dogmi, dottrine, pratiche.

Per esempio il ricorso a certe forme di tipo orientale che oggi incontrano molto interesse...

Sì, anche. Fenomeni questi, che quando non si tratta di una moda fanno pensare a tentativi, assaggi, esplorazioni di coscienze in crisi e liberate, rafforzano l'idea che il bisogno di numinosità sia un bisogno che nasce e si conclude in un rapporto privato e intimo fra l'individuo e la sua divinità, saltando od omettendo interpreti e guide storiche.

Professore, qual è la sua posizione personale nei confronti della trascendenza?

Direi abbastanza disperata. Io non sono credente in verità trascendenti e in un insieme di regole e pratiche in grado di attingere e coltivare queste verità; in particolare non credo in forme di ricompensa nella vita futura. E neppure credo nella vita futura e nella sopravvivenza personale dell'individuo; o meglio, personalmente non avverto il bisogno di una sopravvivenza in una vita futura.

Le basta questa vita?

Sì, questa vita mi angoscia già a sufficienza, tanto che il pensiero di affrontarne un'altra, per di più, a quanto sembra, eterna, mi dà preoccupazione. Per quanto riguarda la morale mi ritengo un rigorista kantiano (di esserlo l'ho scoperto dopo, al liceo, ma lo ero già prima, grazie all'esempio di mio nonno, che però era credente); sono perciò portato a negare addirittura l'idea stessa del paradiso come ricompensa, in quanto mi pare che non ce ne sia bisogno alcuno, perché il dovere, il dovere morale, va fatto per se stesso, senza che questo comporti nemmeno come conseguenza remota l'idea di un beneficio o di un vantaggio. Sono tanto kantiano che ritengo di dover dire che il grande Kant su questo punto faceva uno strappo alla sua ferrea logica, perché dopo aver detto che il dovere va fatto per il dovere e non per ricompensa, sostenne poi che la moralità, per via dell'idea di «sommo bene», comporta necessariamente la credenza in Dio e nell'immortalità dell'anima. E neppure credo in una forma di ricompensa su questa terra, da parte della Storia, divinità profana spesso invocata o minacciata come una specie di sostituto laico e di surrogato dell'idea del paradiso.

Allora che senso avrebbe tutto questo immenso meccanismo che a un certo punto è stato messo in movimento? Che senso ha la vita?

Be', direi che di sensi ce ne sono tanti quanti noi siamo in grado di ipotizzarne e di conferirne, e ciascuno anzi ha il dovere di individuarli, chiarirli e soprattutto di crederli e seguirli con coerenza. Vorrei comunque aggiungere che ci sono alcune cose che leniscono la disperazione di questa mancanza di verità ultime.

Quali?

Per esempio questa: penso che se non sono credente, la colpa, se di colpa si tratta, non sia mia. Non è mia nel senso che io ritengo che avere una fede sia una questione che dipende non dall'iniziativa dell'individuo, ma da una specie di visitazione, cioè non credo che uno scopra Dio, ma semmai è da Lui visitato.

Allora in Dio ci crede...

Personalmente no, perché non ho avuto la grazia e la fortuna di essere visitato da Lui; però credo in coloro che si ritengono visitati e li apprezzo. Apprezzo chi ha una fede religiosa. Io non l'ho e non ritengo affatto che potrei attingerla riflettendoci sopra e men che mai grazie a qualche prova: avere fede o non averla è per me una cosa che dipende da Dio. San Bonaventura parlava di *itinerarium mentis in Deum*, di un cammino della mente a partire dalle cose del mondo su su fino a Dio passando attraverso l'uomo: « L'universo, egli diceva, è una scala per innalzarci a Dio ». Io penso che si potrebbe benissimo rovesciare la formula e parlare di un *itinerarium Dei in mentem*, cioè di un tragitto che avviene per iniziativa di Dio verso la mente dell'individuo. Se uno ha questa visitazione, se è oggetto di questa presenza, allora è un uomo di fede, è un uomo religioso. È anche un uomo fortunato, perché ha un quadro di convinzioni e di certezze da cui procedere. Purtroppo, io non ho questa fortuna. Comunque, per tornare ai motivi della disperazione e alle cose che possono lenirla: oltre al fatto di non essere stato visitato, mi consola un'altra cosa. Questa: la condizione di non credente (non dico ateo perché l'ateismo è l'altra faccia del deismo) mi sembra che per lo meno mi lasci più libero. Certo, mi lascia più solo, ma anche più responsabile, libero persino di poter decidere se sono libero o no.

Non mi dà nessuna indicazione né garanzia; semplicemente mi getta nel mondo. E però mi ci getta con tutte le mie responsabilità che accetto, e attribuisce a me, soltanto a me e a nessun altro al di fuori di me tutte le azioni che posso fare od omettere. Condannato alla solitudine, ma premiato dalla libertà.

Quindi la condizione di non credente non porta a scaricarsi di responsabilità, ma casomai ad assumersene...

Sì, io credo che il non credente avverta molto di più le responsabilità delle decisioni e delle scelte, perché non ha il

conforto di un quadro definitivo di valori in cui iscriversi, non ha guide da seguire o autorità su cui eventualmente scaricare gli errori.

Lei preferirebbe avere una fede precisa?

Non direi, io non amo i quadri definiti e le situazioni in cui ci sia più da dubitare su alcunché.

Il discorso per lei resta aperto?

Apertissimo, nel senso che non posso escludere di poter avere un giorno questa visitazione; e anche nel senso che non nego assolutamente l'esperienza religiosa, sia perché so che altri la vivono, sia perché riconosco che la sola ragione di per sé non basta.

Fra le tante concezioni religiose che sono state espresse nel tempo, ce n'è qualcuna che sente più vicina?

Quelle che sento più vicine sono le forme religiose di tipo calvinista, o comunque quelle che traggono origine da Agostino, che è stato fonte di scismi e continua a essere fonte di preoccupazione per la Chiesa cattolica: il suo è un vivere la religione in cui è privilegiato soprattutto il rapporto personale dell'individuo con la divinità. L'aspetto che meno mi piace della religione è quello istituzionale, l'apparato concettuale e teologico, e in questo senso apprezzo molto quella tendenza attuale di cui prima si diceva.

Lei non crede che la riflessione sulle cose del mondo, sulla natura e sulla straordinaria organizzazione dell'universo potrebbe far concludere per l'esistenza di un Motore Primo che avrebbe dato il via a ogni cosa?

Questo è uno dei tanti tentativi di provare l'esistenza di Dio che sono stati fatti dai filosofi. È l'argomento causale: si risale di causa in causa fino alla Causa Prima. Oppure è l'argomento dell'armonia e della perfezione del mondo, che richiederebbe una Causa adeguata. Io sono convinto che su questo punto la parola definitiva l'abbia scritta Kant, quando nella *Critica della ragion pura* scrisse che tutte queste prove sono invalide. In realtà nessuna è accettabile in quanto tutte commettono una specie di paralogismo, cioè tentano di risalire da fenomeni che sono di carattere fisico o empirico a cause che non sono né fisiche né empiriche.

Del resto che il mondo sia ordinato, che abbia un'armonia, non è un dato di fatto: è in primo luogo una specie di scommessa, necessaria se vuole, ma pur sempre una scommessa, su cui si costruisce la scienza. In secondo luogo questo essere ordinato e armonico del mondo è un sentimento personale di individui che l'avvertono e che sentono il bisogno di darne una spiegazione di carattere trascendente; però ci sono anche persone che questo mondo non lo trovano affatto perfetto, ordinato e armonico. E poi credo che avesse ragione Pascal quando distingueva il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe dal Dio dei filosofi e degli scienziati; perché il Dio dei filosofi e degli scienziati, il Dio «dimostrato», non è certamente il Dio-persona che colloquia con l'individuo e si cura di lui. La constatazione dell'ordine dell'universo non conduce a questo Dio, semmai conduce a una forma di teismo, di manifestazione della divinità nel mondo, che è tutt'altra cosa dal Dio cristiano, il Dio che entra in rapporto intimo con l'uomo tanto da farsi uomo, il Dio «che atterra e suscita, che affanna e che consola», per dirla col Manzoni. E credo che avesse ancora ragione Pascal quando diceva che tutte quante le prove della dimostrazione dell'esistenza di Dio sono prive di efficacia pratica: cioè non potrebbero mai convincere un individuo che già non avesse avvertito la presenza di Dio.

Lei quindi non ritiene che sia possibile concludere speculativamente per l'esistenza di un Aldilà.

Direi di no, e le dirò che ritengo anche che sia un bene che non si possa concludere speculativamente, scientificamente, per via dimostrativa, per l'esistenza di questa dimensione trascendente. Il motivo che adduco è legato a quel valore supremo che è la tolleranza: infatti ove fosse possibile dimostrare speculativamente la dimensione trascendente, credo che la tolleranza scomparirebbe. E qui mi richiamo a un grande filosofo, Platone, e al suo bellissimo «mito della caverna». È un mito che descrive in parte la condizione umana e in parte anche quella superumana. Lo schiavo che, liberato dalla caverna, arriva a contemplare il sole, è come lo scienziato che è arrivato a conoscere. Questo schiavo non si accontenta di tenere per sé la nuova realtà e il bene che ha conosciuto, ma rientra nella caverna e avverte gli ex compagni di prigionia che quello che per tutta la vita avevano creduto essere la vera realtà è soltanto un'ombra falsa mentre la vera realtà sta fuori. Ma i compagni sono nati nel buio della caverna e lì hanno trascorso tutta la vita, per cui non gli credono. Resistono alle sue spiegazioni e alle sue esortazioni di liberarsi per uscire e allora lo schiavo liberato, che è stato fuori e ha visto, sente il dovere, appunto perché sa, non solo di convincerli ma anche di costringerli. Ecco, se noi riuscissimo a provare speculativamente l'esistenza di una dimensione trascendente, in altri termini, a dimostrare l'esistenza di Dio, credo che la tolleranza andrebbe perduta perché a quel punto colui che sa si sentirebbe impegnato a provare agli altri quello che sa, a convincerli, a costringerli anche. Le crociate di tutti i tipi sono state ispirate a questa filosofia: chi sa la verità, cerca sempre di convincere gli altri «per il loro bene», e se gli altri si rifiutano, cerca anche di costringerli. Ora, come le dicevo, io credo che ciascuno sia libero di scegliere il proprio bene, che nessuno abbia il diritto di convincere un altro di qual è il suo bene e che questo sia uno dei valori fondamentali della nostra civiltà, per cui ritengo di poter dire che non solo non c'è dimostrazio-

ne dell'esistenza di Dio, ma è bene che non ci sia. Aggiungo però che se è vero che la scienza non prova l'esistenza di Dio, è anche vero che nemmeno la confuta. Sono convinto che la scienza sia del tutto impotente sia in senso positivo che negativo nei confronti del problema.

Professore, ammettendo come ipotesi di lavoro che qualcosa di noi possa sopravvivere, come le piacerebbe che questo avvenisse?

Non riesco neppure a figurarmi come vorrei sopravvivere. Per onorare il mio faticoso mestiere di uomo, mi adopero perché rimanga traccia di me, una testimonianza. E ritengo che sia dovere di ognuno cercare di lasciare un'impronta.

Ma al di là della storia, del contingente e del terreno, e parlando invece di sopravvivenza personale in altra dimensione, come potrebbe immaginare che questo avvenisse?

Non riesco proprio a figurarmelo... forse perché non sono ancora stato visitato, o forse perché sono sordo a questa dimensione, così come tanti individui sono sordi alla musica!

Mi perdoni se insisto: tra le tante descrizioni dell'Aldilà che sono state date, quale si augurerebbe che fosse vera?

Ho notato che si tratta sempre di descrizioni idealizzate di condizioni umane, antropomorfe, e quindi che ogni epoca ha le proprie. Forse c'è qualche uomo moderno che si immagina il paradiso come una bella villa, con una grande piscina, lunghe macchine eccetera. L'architettura e l'arredamento del paradiso ne ha fatta di strada da quando ci si accontentava di un bel giardino! Scherzi a parte, le varie

concezioni del paradiso sembrano proiezioni di desideri: se qualcuno ha visioni di questo tipo e ne trae conforto, meglio per lui. Io, per parte mia, credo che il paradiso, se esiste, sia ineffabile e inimmaginabile, che non si possa né dirlo né figurarlo. E poi, anche se c'è, io non ci andrò. Scommettiamo? Un indizio che vincerò la scommessa già ce l'ho: nel vecchio paradiso terrestre c'era una mela, non una pera. Non recrimino col Padreterno, ma è un fatto!

L'ARTE, VEICOLO DI TRASCENDENZA

Pietro Annigoni è uno dei pochissimi pittori che conoscano ancora la tecnica dell'affresco e osino cimentarsi con decine di metri quadrati di parete da coprire. Ed è anche e soprattutto uno dei rari artisti che al giorno d'oggi affrontino le tematiche religiose e, come gli antichi maestri, si avventurino a rappresentare il sacro.

Per questo sono venuta a trovarlo a Firenze: per parlare del suo atteggiamento nei confronti della fede, per chiedergli a che cosa pensa mentre dipinge le grandi scene del *Vangelo*, se creda nel paradiso e abbia mai tentato di rappresentarlo.

Annigoni mi accoglie cordialmente e mi fa sedere davanti a un gran tavolo pieno di libri, di fronte alla finestra che guarda sui tetti. Il maestro ha 75 anni, ma è vigoroso e forte come doveva esserlo a 40: sale ogni giorno tranquillamente le ripidissime scale di pietra serena che portano al suo studio, un ambiente pieno di luce dove lavora da trentatre anni, e quando si dedica agli affreschi sa stare per ore e ore sulle impalcature, magari a venti metri di altezza.

Ha occhi penetranti, un viso assorto, intenso, rigoroso: il rigore dell'uomo che è sempre rimasto coerente con se stesso, anche quando sarebbe stato comodo e facile seguire le mode del momento. Un viso però che si intuisce subito comprensivo e bonario, capace di esprimere slanci gioviali da ragazzo. Annigoni possiede infatti un *humour* molto fine e le sue risate, alle quali si abbandona volentieri, sono contagiose.

Maestro sono qui per parlare con lei del paradiso: lei dipinge spesso scene sacre e mi sono detta che probabilmente questo discende da un coinvolgimento personale profondo coi problemi di fede. Ho visto giusto?

Di fondo sì, non posso dire però di essere un uomo di fede sicura. Mi pare a volte di avere una specie di nostalgia, una nostalgia di qualcosa che mi è appartenuto chissà quando, in un tempo molto molto lontano, forse in un'altra vita... Certamente ho il desiderio di credere, ho quest'ansia di fede, le dirò anzi che mi pare quasi impossibile non credere.

È forse per questa ragione che negli ultimi 15, 20 anni mi sono dedicato quasi completamente alla pittura religiosa; anche in passato però, quando ero giovane, ogni tanto mi ci dedicavo, perché il soggetto religioso mi ha sempre attratto, direi che questa tendenza, questo continuo ritornare a certi temi, sta a dimostrare una vera e propria necessità.

Non è quindi solo una scelta artistica...

No, è proprio un'esigenza. Ogni volta che affronto un soggetto religioso cerco ovviamente anche di informarmi, di prepararmi: studio le notizie che posso trovare su quel fatto, su quel santo, ma soprattutto ogni volta passo un periodo di meditazione, di attenta ricerca, di interpretazione di quell'evento. E ogni volta devo dire che un certo beneficio morale, spirituale lo ricavo.

Questi periodi di riflessione sono sempre stati molto importanti per me: provo il desiderio ardente di capire, di partecipare, di salire più in alto attraverso l'opera, che non è solo quella concreta, materiale, ma comprende anche tutta la fase preparatoria a livello di pensiero.

Lei mi diceva che fin da giovane si è dedicato all'arte sacra: dove ha lavorato?

I primi affreschi sacri sono del 1937, qui in San Marco a Firenze: avevo 27 anni. Poi via via ho trattato, non solo come affresco ma anche su tela e su tavola, soggetti sacri come gli indemoniati di Cerasa e la resurrezione di Lazzaro.

Nel 1958 ho dipinto un crocefisso per la chiesa parrocchiale di Castagno D'Andrea, e poi con più metodo ho lavorato in questi ultimi anni: ho affrescato la chiesa parrocchiale di Ponte Buggianese, ho lavorato a Montecassino, dove ho coperto di affreschi circa 200 metri quadrati di muro: ho affrescato tutta la cupola e la parete d'ingresso.

L'abbazia di Montecassino è stata completamente ricostruita dopo la guerra e io sono stato il primo a dipingerci qualcosa. Poi sono venuti altri, tra cui il mio allievo Stefanelli, che ha dipinto il coro. Ora da due o tre anni lavoro alla chiesa del Santo a Padova.

Maestro, è vero che questi lavori per le chiese lei li fa gratuitamente?

Per forza! Se no non me li fanno fare! — E Annigoni scoppia in una delle sue belle risate. Poi si rifà serio e continua. — Ma è tanto il desiderio di fare questo lavoro, prezioso per me perché mi consente anche di aprire un dialogo con un pubblico che non conosco, che non m'importa nulla del guadagno. Lavorare in una chiesa, su delle pareti, è sempre stabilire un contatto con tanta gente, e questo desiderio è in fondo un modo di pregare.

Maestro, lei è nato qui a Firenze?

No, sono nato a Milano. Venni a Firenze perché mio padre, che era ingegnere elettronico, nel 1925 divenne direttore tecnico della Teti, la società telefonica toscana. Nel 1929 la mia famiglia tornò a Milano, ma io dissi che volevo restare qui, perché sentivo che dovevo vivere e lavorare

a Firenze. Ho molta nostalgia di Milano, di una Milano che purtroppo non esiste più, quella dei Navigli... ma la mia città di adozione è Firenze.

Quando si rivelò la sua attitudine artistica?

Molto presto, e mio padre non mi ha mai frenato. Anche lui aveva una grande attitudine per il disegno e avrebbe voluto essere pittore; non aveva potuto farlo e quindi incoraggiò me a realizzare le mie aspirazioni.

Ho studiato qui a Firenze all'Accademia, ma non sono stato un gran frequentatore perché non trovavo quell'insegnamento che avrei desiderato. Comunque ho avuto maestri come Felice Carena, che è sempre un bell'artista. In gran parte sono un autodidatta, perché evidentemente il mio destino era quello di esser fuori dalle correnti, fin da allora.

I suoi famosi ritratti, ne fa ancora?

No, mi sono dedicato totalmente all'affresco e casomai, quando ho tempo, faccio dei paesaggi. Sono stato un ritrattista, ho ritratto personaggi famosi un po' in tutto il mondo: ora non più. Ma non rinnego certo quell'attività: anche nei ritratti ho cercato sempre la psicologia, la spiritualità della persona.

Quella del ritratto è un'esperienza che mi ritrovo oggi: oggi io posso permettermi di lavorare senza modelli, perché ho una preparazione tecnica, un'esperienza che me lo permettono. Così quando dipingo i miei soggetti religiosi ho la possibilità di farli scaturire dal mio intimo, di far nascere tutto «da dentro»: figure, sentimenti, espressioni. Usando un modello, per ideale che fosse, finirei sempre per fare il ritratto di un certo tizio, di un estraneo, mentre così io rappresento figure che sono veramente la mia interpretazione di quei temi.

Maestro, a proposito di ciò che scaturisce dall'intimo: che cos'è l'ispirazione artistica? Lei, che la vive da sempre, può provare a descriverla?

È un gran mistero! Quando se ne parla, quando si cerca di descrivere la sorgente della creazione artistica ci si sente addirittura ridicoli, perché bisognerebbe raccontare come nei momenti più impensati, magari quando ci si sta mettendo in bocca un cucchiaio di minestra, può venire un'idea, un lampo che ti risolve il problema che ti assilla da settimane. Si ha cioè la sensazione precisa di qualcosa che arriva da qualche altra parte e ti piomba addosso quando meno te l'aspetti: una scintillina che viene da fuori, dall'alto...

Secondo lei, si tratta di qualcosa che potrebbe avere a che fare col tema della nostra chiacchierata, col paradiso?

Certamente: la sensazione che le ho descritto è una delle cose che mi dà, quando ci ripenso, una certa pace. È un punto fermo di cui ho bisogno. Vede, per me è difficile avere una fede incanalata su precisi binari; ma penso che sarebbe tanto bello averla.

Maestro, come potrebbe descrivere le sue speranze e le sue aspettative nei confronti dell'Aldilà?

È difficile esprimerle: sono speranze così radicate e necessarie, e al tempo stesso così fragili, che si ha quasi paura di parlarne, perché parlandone si ha l'impressione che si deformino. Sono cose che vanno vissute e sentite piuttosto che descritte. Io sento comunque che per me è quasi insostenibile l'idea che l'Aldilà non esista; penso però che questo Aldilà sia qualcosa di completamente diverso da ogni immaginazione, qualcosa che non possiamo in alcun modo tentare di misurare. Io sono convinto che l'Aldilà sia fatto di tutto ciò che meglio possiamo immaginare, di tutto ciò

che di più elevato spiritualmente l'uomo può raggiungere e conquistare: qualunque momento di commozione, qualunque atto di bontà, l'ammirazione di fronte alle bellezze del creato, un gesto di generosità, insomma tutte le cose più belle e preziose, anche questa «scintilla che viene da chissà dove» e che ogni tanto riusciamo a captare, ecco, tutto questo mi fa pensare all'Aldilà.

Ha avuto qualche esperienza personale, oltre a quella artistica, che le ha fatto intravedere qualche bagliore di questa dimensione?

Ho conosciuto due persone sul viso delle quali ho letto il paradiso: una è don Facibeni, un prete che ha creato una grande opera di carità, la Madonnina del Grappa. Io l'ho incontrato alcune volte in vita mia, e da ultimo lui soffriva talmente di artrite che era tutto curvato, ingobbito, aveva le mani rattrappite, gonfie, deformi. Ricordo che l'ultima volta che andai a trovarlo lo trovai seduto, perché in piedi non ci stava più, e lui girò la testa verso di me con uno sguardo di una tale dolcezza e serenità che io mi dissi che se quell'uomo soffriva tanto e tuttavia aveva riflessa sul volto quella dolcezza meravigliosa, voleva dire che partecipava già di un'altra dimensione.

Un altro viso nel quale ho letto il paradiso è quello del dottor Albert Schweitzer, il medico tedesco che è stato tanto in Africa a curare i lebbrosi. Non gli fui mai presentato, ci incontrammo casualmente a Parigi in un ristorante e lo ebbi davanti durante tutta una cena, seduto a un altro tavolo. Schweitzer mi fece la stessa impressione che mi aveva fatto don Facibeni: aveva uno sguardo incredibile, e una di quelle facce che non sono uguali a nessuna.

Che cosa le piacerebbe fare in paradiso, maestro? Vorrebbe poter continuare a lavorare?

A questo non posso e non voglio dare una risposta, perché

il paradiso non può avere niente a che fare con questa vita. Forse l'Aldilà è una specie di attimo che noi non possiamo concepire. È luce, bellezza, è tutto quello che molto malamente ho cercato di dire e che non ha niente a che vedere con quello che si farà o non si farà. Io penso che il paradiso sia partecipare di questa bellezza. Un prete, un Padre scolopio qui di Firenze col quale studiai un anno, mi disse una cosa bellissima sul paradiso. Deve sapere che io sono nato a Milano, ma sono figlio di un romagnolo mangiapreti, il quale con gli anni poi cambiò modo di vedere, però non aveva voluto far battezzare nessuno dei suoi figli. Ci dovemmo poi far battezzare verso i 15, 16 anni anche per motivi pratici perché senza certificato di battesimo non riuscivamo ad avere i documenti, c'erano moltissimi problemi a scuola e avevamo un sacco di difficoltà. Dunque, questo Padre scolopio mi istruiva in materia di religione appunto per il battesimo, e un giorno mi disse: « Il paradiso, vedi, fa' conto di avere d'estate una gran sete e pensa al piacere di bere un bel bicchiere d'acqua fresca: ecco, il paradiso è questo piacere perpetuato per sempre... ».

Poi, però, probabilmente esiste un ordine che a noi sfugge, un ordine per il quale tutto rientra nel grande affresco di Dio. Le voglio raccontare un fatto: quando ero molto giovane una volta incontrai un povero ragazzo scemo, di quelli del Cottolengo, e questo mi disturbava molto, mi chiedevo perché dovessero esistere creature tanto imperfette. Non riuscivo a capire, a farmene una ragione. Ed ecco che mi venne alla mente un'immagine che mi consolò, una specie di piccola parabola che è questa: pensai che alla creazione ci fosse un immenso specchio, che a causa del peccato originale, il giorno della cacciata dal paradiso terrestre, era caduto sulla terra andando in mille frantumi. Ora, di questi frantumi alcuni sono rimasti girati verso il basso e non possono momentaneamente riflettere nulla, altri si sono posati verticalmente e possono riflettere solo un pezzettino di cielo, altri infine sono voltati all'insù e lo riflettono perfettamente.

Lo specchio poi aveva anche una parte interna che

non aveva alcuna possibilità di riflessione e che spezzandosi a terra era diventata polvere, pulviscolo. E io allora pensai che i pezzi rivolti verso il cielo fossero i grandi santi, le anime elette; quelli che riflettono solo un pezzettino di cielo siamo tutti noi, e poi ci sono quei frammenti rivolti verso il basso e soprattutto la polvere: gli esseri come quel ragazzo, forse.

Continuando a pensare mi dissi anche che quello specchio un giorno si sarebbe ricomposto e tutto avrebbe contribuito alla sua ricomposizione, anche la polvere, perché anch'essa faceva parte dello specchio ed era indispensabile per ricostituirlo. Capii così che tutto è necessario, anche ciò che sembra inutile e sbagliato, e questa consapevolezza in tutta la mia vita mi ha molto confortato...

Maestro, chi le piacerebbe incontrare in paradiso?

Nessuno in particolare. L'idea di un incontro ci riconduce a una concezione terrena del paradiso, che rifiuto. Mi piacerebbe ritrovare quello che esprimeva il volto di don Facibeni...

Lei è stato battezzato, anche se tardi, ed è cattolico. Posso chiederle se è praticante?

Signora cara — la risata di Annigoni questa volta è irrefrenabile — ho lavorato tanto nelle chiese, che di messe e rosari, specie in basiliche come quelle di Padova e Montecassino, ne avrò presi a migliaia! Quindi da questo punto di vista mi sento proprio a posto...

LA MUSICA È PARADISO

Sessantacinque anni splendidamente portati, una vitalità da quarantenne, occhi penetranti e vivacissimi, il sorriso pronto, un calore umano e una cordialità quali raramente è dato incontrare, estrema semplicità nonostante il nome prestigioso e la vastissima cultura: questo è Roman Vlad, musicista.

Vlad mi riceve nella sua bella casa piena di libri, spartiti e strumenti musicali: un luminosissimo appartamento vicino al Quirinale, con una grande terrazza fiorita. E cominciamo a chiacchierare su questa terrazza, mentre Vlad lascia scorrere uno sguardo da innamorato sui tetti e i colli della città: Vlad infatti, oltre che della musica, è innamorato di Roma e dell'Italia.

« Mi chiamo Roman » mi dice subito col suo bell'italiano, « evidentemente ero destinato a essere cittadino di Roma, e lo sono diventato tanti anni fa, nel 1938. Ho fatto gli studi e la mia carriera in Italia e ho anche un vago cordone ombelicale di famiglia con i Della Scala di Verona, che nel 1848 erano emigrati in Austria: i miei zii si chiamavano infatti Della Scala. »

Maestro, prima di diventare cittadino italiano, che cittadinanza aveva?

Non è una domanda tanto semplice quella che lei mi ha fatto — Vlad si mette a ridere — perché con precisione non lo so neppure io. Sono nato a Cernoviz, in Bucovina,

che storicamente è stata la regione più settentrionale della Dacia romana; poi è appartenuta a uno dei due principati rumeni, la Moldavia, e fu ceduta dai turchi all'Austria nel 1774. Nel 1848 ebbe l'autonomia regionale e divenne un granducato: l'imperatore d'Austria era re di Boemia, re di Ungheria e granduca di Bucovina.

Lei allora era cittadino austriaco?

No, sarebbe troppo facile! Io sono nato il 29 dicembre 1919. Nel mio certificato di battesimo, redatto in latino, sta scritto « ducatus Bucovinae, districtus Cernoviziensis », a quel tempo, come le dicevo, il nostro granduca era l'imperatore d'Austria, solo che alla fine del 1919, tre giorni prima della fine dell'anno, l'Austria era defunta, cioè l'impero era finito. Il nuovo trattato entrò in vigore il primo gennaio 1920 e io nacqui in uno dei tre giorni in cui la Bucovina era terra di nessuno. Fui comunque registrato come cittadino rumeno e anche il mio passaporto era rumeno. Come origini etniche ho sangue latino, germanico e slavo, e con mia madre, che è polacca e vive ancora in Romania, parlo tedesco... Il mio cognome comunque è rumeno ed è piuttosto noto, ci sono stati addirittura dei regnanti di nome Vlad, e Dracula era un Vlad. Non so, però, se discendiamo da lui.

Quando si rivelò la sua passione per la musica?

Ho avuto una vocazione precoce, che cominciò quando avevo quattro anni. Scrivo musica perché la musica sgorga in me da quando ho memoria: ho saputo prima scrivere musica che l'abc. Studiai pianoforte e composizione e venni in Italia per studiare con Alfredo Casella, che era un compositore di fama e apertura internazionali. Al tempo stesso frequentai ingegneria fino al terzo anno e fu una grande esperienza soprattutto per la matematica, che mi è

poi servita per la musica elettronica di cui mi sono molto occupato.

In Italia è sempre vissuto a Roma?

Sì e fu una scelta ben precisa. Io ritengo che sia molto importante non tanto il luogo in cui uno viene proiettato alla nascita senza la partecipazione della sua volontà, quanto quello che si sceglie. Ho continuato a vivere a Roma anche quando sono stato impegnato come direttore artistico a Firenze, Torino e altre città.

Maestro, so che in campo musicale lei si occupa di tantissime cose, sia a livello artistico che organizzativo. Me ne vuole parlare?

Ho cominciato facendo il pianista e sono ancora molto legato al pianoforte, tuttavia ho interrotto presto questa carriera per potermi dedicare di più alla musica: scrivere musica e scrivere sulla musica. Non mi ritengo però un critico: io penso insieme a Rilke che la critica non può essere giusta con l'opera d'arte. Con l'opera d'arte può essere giusto solo l'amore, perché l'amore presuppone un'intuizione avvenuta. Io posso essere sicuro di valutare nel modo giusto solo se l'opera d'arte mi ha dato un'emozione che voglio poi comunicare agli altri: se l'opera non mi dice niente, la colpa può essere non dell'opera, ma ancora una volta mia: molto spesso mi è successo di accorgermi che quello che mi sembrava vuoto si è poi colmato, e mi ha pervaso di vibrazioni. Tornando al mio lavoro: faccio conferenze, ho avuto incarichi organizzativi molteplici, sono stato più volte direttore dell'Accademia Filarmonica Romana, presidente della Società Italiana di Musica Contemporanea, sono stato due volte direttore artistico del Maggio Musicale Fiorentino, direttore artistico dell'orchestra sinfonica della Rai di Torino, per due anni sovrintendente del Teatro dell'Opera di Roma. Infine ho rinunciato a questo tipo di attività perché ritengo di poter servire più la musica e la cultura musicale facendo quello che mi è più congeniale, cioè scrivere musica e scrivere di musica. Se Dio mi darà qualche altro anno di vita, sento di avere ancora qualcosa da dire e sento di poter essere più utile in questo senso che come organizzatore.

Maestro, lei mi parlava prima della sua complicata cittadinanza. Esiste la stessa complicazione anche per quello che riguarda la religione cui appartiene?

Qui le cose sono più semplici: mio padre era ortodosso, mia madre cattolica. Io e mia sorella siamo stati battezzati nella fede cattolica romana. In famiglia però ci sono anche dei greco-cattolici, e in casa nostra si festeggiava il Natale due volte; mio padre seguiva il vecchio calendario giuliano, per cui si faceva il Natale di papà e il Natale di mammà... Io sono stato educato da mio padre alla massima tolleranza, all'amore per tutti, soprattutto per coloro che erano perseguitati, come gli ebrei. E per educarmi meglio a questi sentimenti mio padre mi fece studiare l'ebraico, anche quello antico, e mi fece frequentare scuole dove io ero uno dei pochissimi non ebrei. Considero tutti fratelli, sia i cristiani sia gli ebrei e gli arabi, e amo tutte le religioni.

Al di là dell'appartenenza a una Chiesa, lei si considera religioso?

Molto, se per religione si intende il bisogno di pensare a ciò che ci trascende. Per me è difficile credere nella lettera di una religione, e quindi non sono quello che si definisce un osservante. Ho tuttavia un bisogno ardente di meditare sulle cose trascendentali e gran parte della musica che scrivo è di soggetto religioso.

Lei si definirebbe uomo di fede sicura?

No, ho dei dubbi: e li ho appunto in quanto uomo. Ho scritto un brano musicale che si chiama *Le ciel est vide*, Il cielo è vuoto, che vuole rappresentare Gesù sul Monte degli ulivi, quando ebbe il suo momento più umano. Era solo e dubitò di tutto, persino del Padre. In quel momento di dubbio Gesù condivise la condizione umana, che è quella di aver bisogno di Dio e di non poterlo trovare. Nonostante i momenti di dubbio, io ho sempre avuto l'*avangoût*, come dicono i francesi, della trascendenza, e qualche volta oserei quasi dire, come già dicevano Stravinskij e Schönberg, di sentirmi un veicolo della trascendenza; e se faccio musica, essa è per me veramente il legame con questa trascendenza e il mezzo più adatto per esprimerla.

In effetti la musica fa sentire veramente più vicini all'altra dimensione, al paradiso. Come se la figura questa diversa dimensione?

Io non sono un pittore, come per esempio Annigoni, che il paradiso l'ha rappresentato: io sono musicista e la musica è libera non soltanto dalle immagini visive, ma anche da quelle verbali e dai significati. Non per questo essa dice di meno, anzi forse può dire di più, perché la musica può dire tutto: può ricordare i fruscii del vento, lo stormire delle foglie, il fragore del mare: ma questa è ancora la periferia della sua sfera. Pensi al film *Fantasia*, dove Walt Disney poté rappresentare tutto: quadri preistorici della Russia pagana per la *Primavera* di Stravinskij, la primavera coi centauri per la *Pastorale* di Beethoven; per la *Toccata e Fuga* di Bach però ha fatto solo dei disegni geometrici: e non è che la *Toccata e Fuga* significhi meno! I pittori cosa possono immaginarsi? Il paradiso in termini trasfigurati, ma sempre terreni. Noi musicisti il paradiso non abbiamo bisogno di rappresentarlo, bastano le vibrazioni, le emozioni, perché nella musica è come se fosse tirata l'ultima somma di tutto ciò che esiste. La forza della musica, diceva Thomas Mann, è la sua debolezza, la musica è libera dal significare, può tutto dire senza nulla nominare.

Lei che si pone il problema della trascendenza, ha cercato di dare del paradiso un'immagine musicale?

Sì, in un brano che ho scritto su testo latino: *In paradisum deducant te angeli*, In paradiso ti conducano gli angeli. La musica per me è veicolo di trascendenza, e condivido queste parole di Stravinskij, che era molto religioso e osservante: «La musica ci è data per mettere ordine nelle cose, per comunicare col prossimo e con l'Essere».

I musicisti in genere sono religiosi?

Devo dire che non ho conosciuto un grande compositore che non sia stato religioso. Stravinskij lo era profondamente, Schönberg addirittura pensava di essere la reincarnazione di un profeta dell'Antico Testamento, Anton Webern, uno dei massimi esponenti della musica dodecafonica, era cattolico e aveva avuto una visione della Madonna, per la quale aveva una venerazione particolare, Alban Berg era un mistico, Busoni viveva quasi nell'Aldilà. L'unico ateo era Béla Bartok, però i suoi ultimi concerti contengono due adagi con l'indicazione «adagio religioso». Hindemit era anche lui un mistico che si ispirava all'*armonia mundi* di Keplero. Olivier Messiaen, il più grande compositore vivente, vuole con la musica rappresentare pianeti, paradisi, la danza di Dio. Molti compositori hanno avuto una concezione mistica della musica. Schönberg diceva: «Io sono soltanto un altoparlante attraverso il quale parla lo Spirito»; e Stravinskij: «La *Saga della Primavera* non l'ho composta io, io sono stato soltanto il vaso che è stato colmato con quella musica». Molti artisti del resto, e non solo musicisti, hanno avuto la consapevolezza del fatto che la loro arte arrivava da qualche altra parte, da una dimensione diversa e superiore.

Nella sua esperienza, qual è l'autore, o il brano musicale, che più la fa pensare alla sfera trascendente?

La musica è metafisica per eccellenza, quando è veramente nel suo regno. Posso dire comunque che a me personalmente Bach dà quasi sempre questa sensazione di trascendenza, mentre raramente me la dà Chopin, che io peraltro adoro. Beethoven, specie l'ultimo, mi ispira sentimenti estremamente religiosi, al pari di Webern e Schönberg.

Tra le arti la musica sembra quindi essere quella che più si presta a esprimere e comunicare sensazioni trascendenti.

È vero, e tanti se ne sono resi conto. Cusano per esempio, rifacendosi al *Timeo* di Platone, diceva che Dio ha fatto la macchina del mondo per proporzioni musicali: soltanto così può reggere e non perire. La musica ha veramente un posto privilegiato rispetto alle altre arti, perché non deve significare qualcosa di concreto e perché opera con le pure proporzioni: proporzioni quasi immateriali, perché la musica è fatta di vibrazioni.

È fatta anche di sensazioni, e infatti nel vuoto la musica non c'è; la musica c'è dove c'è un corpo che vibra, le vibrazioni arrivano ai nostri organi sensoriali, che le trasformano in sensazioni. Questa è la nostra musica, che però, come diceva Keplero, è immagine della musica dell'universo e dell'armonia dei mondi, e in quanto tale può farci presagire quale sia o possa essere quello che chiamiamo paradiso e che è altrimenti inesprimibile.

Lei, Maestro, che cosa spera di trovare nel paradiso nel quale tutte le religioni ci insegnano a credere e di cui la musica ci offre qualche presagio?

Io intanto vorrei dirle che ho fiducia che questo paradiso esista veramente. Che cosa rendeva un tempo così difficile

credere in modo razionale? La contrapposizione, che sembrava insanabile, tra materia e spirito. Oggi questa contrapposizione non esiste più, si parla di energia pura, senza corpo, che si trasforma in materia, e di materia che può trasformarsi in pura energia. Questo è difficile da capire e concepire, eppure è così. Come si fa a concepire che la materia, qualcosa di tangibile, si trasformi in qualcosa che non ha più corpo? Max Planck diceva che quello che caratterizza la fisica moderna rispetto a quella di un tempo è che questa offriva dei modelli, mentre la fisica moderna non può più offrirne. Come si fa a immaginare l'infinito? Ma questa è una incapacità nostra: siamo noi che siamo limitati dalle condizioni dell'esistenza e abbiamo bisogno di travalicare questi limiti con l'intuito, la meditazione, i sesti sensi; e questo rende la vita bella e preziosa.

Ci sono quindi anche motivi logici, oltre a quelli intuitivi e sentimentali, che fanno sperare in una condizione immateriale di esistenza. Per sé personalmente, che cosa spera?

Quello che vorrei essere, sopravvivendo, è frutto di questa constatazione: io sono la mia coscienza e la mia memoria. Io ricordo di me quello che ho imparato, vissuto, assimilato nella mia vita: se scompaiono memoria e coscienza, scompare anche l'individualità. In questo caso non mi importerebbe affatto se qualcosa di me, per esempio le cellule, fossero immortali e sopravvivessero. Qualunque cosa io possa diventare, quello che spero e desidero è salvare la memoria di me, della mia vita qui.

Ha avuto anche « qui » esperienze di paradiso?

Sì, io sulla terra ho avuto tanti paradisi: ho avuto anche purgatori e inferni, perché sulla terra c'è tutto. Tuttavia posso dire di aver avuto in questa vita tante esperienze meravigliose che se dovessi desiderare qualcosa per il « dopo », desidererei soltanto il meglio di quanto ho già

avuto: la musica, e tante altre esperienze, soprattutto sottili, interiori. Per esempio ammirare un fiore, sentire un profumo, guardare il mare o essere pervasi d'amore per un'altra persona...

Maestro, tornando alla sua musica, lei come la definirebbe?

È difficile dirlo. Sono stato definito un compositore dodecafonico, perché mi sono occupato molto di dodecafonia. Io però mi sento assolutamente libero e posso dire di non aver mai aderito a una Chiesa musicale. Per mia libera scelta, scrivo spesso musica su testi sacri; scrivo anche cose leggere, ma le considero tentativi della mano sinistra, che cerco di fare sempre meno. Amo musicare testi biblici, o anche poesie, come quelle di Michelangelo e Montale, e si tratta sempre di tentativi di sondare i misteri, di penetrarli. Le mie scelte artistiche vanno in quella direzione.

Vanno cioè verso l'alto...

C'è in me un grande anelito, anche se so che certezze assolute forse non ne avrò mai. Ma questo è il sale della vita, perché le certezze assolute fanno riposare troppo. Io so di non sapere. Anche se forse potrei dire con Pascal che non cercherei se non avessi già trovato!

IL PARADISO È NEL TEMPO ROVESCIATO

Autore di romanzi e film famosi, Alberto Bevilacqua mette nelle sue opere molto di sé: accetta, in altre parole, di confessarsi; e confessarsi è forse l'unico modo per cercare di capirsi. Gli ho chiesto di confessarsi anche sui problemi ultimi, la morte e il paradiso, e lui ha accettato di buon grado.

Hai paura della morte?

Sì, molta. È una paura naturale, nessuno ne è esente. Io ho assistito alla morte di alcuni grandi personaggi, ero per esempio presente alle ultime ore di Lumumba, un uomo di grande vitalità, e anche lui aveva terrore: non era terrore fisico, era qualcosa di più. Era terrore dell'Aldilà, del nulla. Del resto anche nel *Vangelo* abbiamo un esempio molto preciso di questa paura; e si tratta di una delle pagine più alte e sconvolgenti che esistano. Gesù è nell'Orto degli Ulivi, sa che tra poco verranno a prenderlo per ucciderlo, e ha paura, suda sangue, ha terrore di quello che lo aspetta...

Non poteva essere soltanto paura delle sofferenze inevitabili che avrebbe dovuto affrontare?

No, Gesù era stato formato in scuole particolari; negli anni di cui il *Vangelo* tace, dai 12 ai 30 anni, ebbe certamente una iniziazione nel mondo misterico orientale, addirit-

tura quello tibetano secondo alcuni, e sapeva come attenuare il dolore del passaggio dalla vita alla morte. Però ha paura ugualmente; e la sua era la paura della morte, del nulla.

Tu credi in un Aldilà?

Credo in un Aldilà parallelo alla nostra dimensione, e credo anche che finché siamo in vita possiamo sperimentare questo Aldilà. Dopo la morte no, quando si è morti si è morti. La coscienza è qualcosa che possiamo vivere soltanto finché siamo nell'Aldiqua. Quando sparisce l'elemento conduttore, il corpo, sparisce la connessione e con essa la possibilità di stabilire un contatto.

Quindi pur credendo in un Aldilà, non nutri speranze personali per il « dopo »...

Vedi, noi parliamo sempre come se la concezione temporale unitaria fosse l'unica possibile e assoluta. Constatiamo che si nasce, si vive e si muore, e questa concezione progressiva e logica del tempo porta come conseguenza un Aldilà che sarebbe successivo alla morte. Questa linea di pensiero, che anche dal punto di vista scientifico mi sembra semplice ed elementare, esclude l'idea del tempo prima del tempo, del tempo reversibile. La realtà, in effetti, potrebbe essere quella del tempo diverso, del tempo « rovesciato ». Per intuire qualcosa, dobbiamo collocarci al di là della logica del tempo. Einstein ha scoperto cose di cui non teniamo alcun conto, ma la sua teoria della relatività temporale è la più grande scoperta della nostra epoca. In base a quella, i concetti di vita e di morte, di prima e di dopo non valgono più.

Che ne è allora del paradiso che ci aspetta dopo la morte, quello in cui l'uomo ha sempre creduto o sperato?

Il paradiso è per l'uomo la situazione ineffabile, la sublimazione del desiderio, ma questa per me è una visione antropomorfica, che non rende neppure giustizia a Dio. Io penso che la complessità divina sia ben diversa, sia ben più profonda e insondabile e che la soluzione, forse, sia questa: il tempo può non essere quello in cui noi crediamo di vivere, la nostra vita può essere collocata non progressivamente, ma in un ordine che non conosciamo, per cui può darsi che l'« oltre la morte » esista e noi già lo possediamo. Potrebbe anche darsi che una prova dell'esistenza del paradiso sia quella che stiamo vivendo adesso, in questo momento. Chi ci dice che quel fenomeno misterioso che noi chiamiamo morte in realtà non si sia già prodotto? Chi ci dice che la nascita sia veramente la nascita, e non qualche altra cosa? Io sono convinto, come ti dicevo, che per affrontare questi temi non sia possibile rifarci al solito concetto temporale logico; saremmo dei supponenti, degli orgogliosi, schematizzeremmo troppo; e io odio le schematizzazioni.

Quindi per te, pur in questa ottica particolare, il discorso del paradiso resta aperto.

Io credo che il concetto di paradiso sia negabile dal punto di vista della logica temporale, ma apertissimo da quest'altra angolazione. Io non credo alla definitività del concetto temporale, credo che stiamo vivendo un'esperienza parallela di cui non conosciamo lo scopo. È tutto mistero: cosa c'era prima che il nostro universo iniziasse la sua esistenza? E se c'era qualcosa, come indubbiamente c'era, cos'era? Da dove viene la possibilità della nascita? Sono tutti interrogativi ai quali non sappiamo dare risposte definitive. È anche possibile che noi veniamo dal paradiso e stiamo tornando al paradiso. O meglio, ci rientreremo dopo questa deviazione che chiamiamo vita. Il paradiso è una condizione di equilibrio, di non-sofferenza, di armonia. Noi veniamo da un'armonia nella quale è avvenuta una deviazione. Perché, non lo sappiamo. L'unico esem-

pio possibile è quello della musica: dall'armonia può venire una stonatura, che però è destinata a rientrare nell'armonia. Ecco, la nostra vita può essere paragonabile a una stonatura. Io penso che con la nostra fine fisica non finisca niente perché con la nostra nascita non è cominciato niente. La vita è un puro accidente, una stortura.

Come mai questo « accidente », a tuo giudizio?

È difficile dirlo. Io credo che la creazione non sia la perfezione, perché l'opera perfetta non esiste. Nella creazione ci sono degli errori di cui noi facciamo parte.

Quale sarebbe allora lo scopo della creazione?

Credo che sia sondabile solo all'interno dell'esigenza dell'Energia Centrale, che ha le sue leggi ed è Dio. A questa Energia, che nel suo manifestarsi crea fatti vitali, non penso che si possa attribuire il concetto di buono o cattivo come lo intendiamo noi.

Date queste tue particolarissime idee, immagino che ti sia difficile identificarti con una confessione religiosa.

No, io sono profondamente cristiano, mi identifico in Cristo che propone una cosa fondamentale: la morte, ed esorta ad affrontarla. Accetto tutto quello che Cristo ha detto e fatto. Peccato che non ci siano stati tramandati i motivi della sua vita personale: di lui come uomo, della sua vita privata e affettiva non sappiamo niente.

Gesù era Dio, per te?

Era uomo, ma aveva intuizioni divine estreme. Io mi considero cristiano e in questo campo ho avuto un'esperienza straordinaria.

Quale?

Nel 1965 scrissi un libro di poesie, *La crudeltà*, in cui esponevo certe mie idee cristologiche poco ortodosse. « L'Osservatore Romano » mi attaccò violentemente, però in seguito ricevetti una telefonata dal Vaticano in cui mi si diceva che Sua Santità Paolo VI, per il suo 75° compleanno, voleva da me un poema che sarebbe stato pubblicato dall'« Osservatore » a tutta pagina. Io credetti a uno scherzo, ma non lo era. Scrissi il poema e l'« Osservatore » lo pubblicò, senza omettere una riga. In seguito incontrai il Papa varie volte, e abbiamo parlato.

Di cosa parlavate?

Di queste mie concezioni del paradiso, le stesse che ho cercato di spiegare a te, e di Cristo. Lui ascoltava, rispondeva, accettava di discuterne. Non mi ha cacciato fuori! Era uomo di straordinaria intelligenza ed era ossessionato anche lui dal problema del tempo: capiva che la soluzione, probabilmente, stava lì.

IL PARADISO VISTO DA UN CIECO

«Avevo 17 anni e mi trovavo con alcuni compagni, quando avemmo la sventura di imbatterci in un residuato bellico. Ci fu uno scoppio e ci furono molte ferite. Io fui colpito agli occhi. Quello scoppio mi portò via la vista, in modo totale e immediato»: così Roberto Kervin, presidente dell'Unione italiana ciechi, comincia a raccontarmi la vicenda che trentaquattro anni fa segnò la sua vita.

È un uomo forte, Roberto Kervin, sereno, molto dinamico e pieno di iniziative. E se non fosse lui a dichiarare di essere privo della vista, si stenterebbe a crederlo: gli occhi sono all'apparenza normalissimi e illesi, la sua sicurezza nel muoversi è totale.

Dottor Kervin, lei come reagì a quell'incidente?

Reagii senza nessun tipo di patema, forse con una certa dose di incoscienza. La cecità fu subito per me un motivo di lotta, non un motivo di depressione. Vede, quando capitano queste cose, nessuno dice a un ragazzo di 17 anni: tu non vedrai più. Questa consapevolezza arriva piano piano, nel giro di alcuni mesi, perciò quando io finalmente ebbi la percezione precisa dell'irreversibilità del fatto, ormai mi ero abituato, cioè mi trovavo già in una dimensione diversa che avevo accettato in via provvisoria e che invece via via era diventata per me un fatto normale di vita.

La sua vita cambiò molto, immagino.

Totalmente. Prima ero un ragazzo come tanti altri. La mia famiglia era proletaria, mio padre faceva l'operaio, però aveva un certo livello di cultura: per lui parlerei veramente di civiltà del lavoro. Io avevo frequentato le scuole d'obbligo e poi avevo cominciato a lavorare, operaio come mio padre. Quando mi imbattei in quel residuato bellico, la mia vita cambiò, non solo sul piano pratico, che forse non sarebbe neppure quello più importante perché si può benissimo continuare a vivere anche con una minorazione sensoriale, ma soprattutto dal punto di vista culturale, intellettuale, psicologico. Prima ero un ragazzo attivo, ma senza particolari motivazioni; quel fatto mi creò una motivazione esistenziale totale, e cominciai prima di tutto a combattere contro l'atteggiamento emarginante, compassionevole che la gente aveva assunto verso di me che avevo perduto la vista. In altre parole, a torto o a ragione, ma credo più a ragione che a torto, mi ero sentito improvvisamente il «negro» della situazione...

Fu certamente una battaglia complessa, perché si trovò a dover lottare su due fronti: con se stesso e con l'ambiente.

Più con l'ambiente che con me stesso. Io trovai subito la mia nuova identità, non mi trovai mai in una vera e propria crisi: io sono quello di prima, mi dicevo, solo che non vedo. In queste situazioni soffre più chi ti vive accanto di te che subisci il fatto: io credo che abbiano sofferto infinitamente di più i miei genitori di quanto abbia sofferto io. Io ho sofferto forse fisicamente, ma sul piano morale, psicologico, mia madre e mio padre hanno accettato la realtà molto meno di me. Di certo avrebbero preferito avere un figlio operaio, ma integro. Io personalmente non trovai una differenza reale fra prima e dopo, anzi la cecità mi dava la possibilità di abbandonare una serie di situazioni che forse non erano del tutto soddisfacenti, come il fatto di non studiare più per lavorare come operaio. Mi rimisi

dunque a studiare con entusiasmo, per dimostrare non a me stesso, ma a tutti coloro che mi stavano intorno, che nonostante la cecità potevo fare tutto quello che avrei voluto fare da vedente, e magari anche di più. Questo è stato il mio atteggiamento iniziale, e non l'ho più abbandonato. Posso anzi dire che questa, in un certo senso, è una forma di fede, un modo per realizzare la mia religiosità.

Lei aveva già un atteggiamento religioso?

Noi siamo triestini, e l'ambiente di Trieste non è un ambiente in cui la religiosità intesa come legame a una Chiesa e a un culto sia molto sentita; c'è un certo agnosticismo di stampo mitteleuropeo. Io non ho avuto né un'educazione religiosa né un'educazione antireligiosa; erano cose di cui non si parlava, non esisteva una problematica religiosa familiare su questo problema. Indubbiamente però quello che mi era capitato mi indusse, forse anche a livello inconsapevole, a pormi certe domande e a darmi certe risposte.

Non c'è mai stata in lei una ribellione contro la sorte, contro Dio che le aveva fatto capitare quella sventura?

No, non mi è mai venuto in mente di trovare un responsabile astratto di quella mia vicenda: responsabile è chi aveva lasciato in giro quell'ordigno. Non credo proprio che Dio vada abbandonando in giro ordigni che scoppiano o metta le bombe in mano agli eserciti: siamo noi uomini a farlo. Un Dio così non mi piacerebbe averlo; se devo immaginare un qualcosa di trascendente rispetto alla mia realtà, voglio che sia qualcuno a cui veramente aspiro, e non potrei mai immaginare che nel luogo cui io aspiro, là dove ritengo che sia questo fantomatico paradiso di cui lei si occupa, ci sia qualcuno da cui dipende questo paradiso stesso e che contemporaneamente dissemina il mondo di rovine e di tristezza. Il mondo siamo noi che lo facciamo così com'è, Dio non c'entra in questo.

Non ha finito di raccontarmi che cosa fece dopo l'incidente.

Mi misi a studiare, e dovetti studiare tutto da capo, dalle medie in su, in quanto prima avevo frequentato l'avviamento industriale: quindi medie inferiori, ginnasio, liceo, università. Siccome ero un po' in ritardo con gli anni, feci il liceo da privatista, tre anni in uno. Poi studiai giurisprudenza e per vent'anni ho fatto l'avvocato. Ho fatto tante altre cose, mi sono occupato per esempio anche di politica.

Esercita ancora l'avvocatura?

In questo momento ho sospeso, perché questa carica di presidente dell'Unione ciechi mi assorbe totalmente. Io ero iscritto all'Unione da anni, anche perché mi rendevo conto che se avevo raggiunto determinati risultati l'avevo potuto fare grazie al fatto che c'era un'organizzazione che combatteva per la conquista dell'equivalenza sociale. Verso il '67 cominciai a interessarmene direttamente e poi via via entrai in questo meccanismo: ci sono tanto entrato che mi sono trovato al vertice e ho lasciato ogni altra attività perché questa mi assorbe a tempo pieno. E non mi assorbe solo sul piano materiale, ma anche su quello psicologico: è una vera e propria battaglia che non finisce mai. Perché l'illusione di quel ragazzo triestino diciassettenne di iniziare una lotta per dimostrare la sua uguaglianza con chiunque altro, nonostante la cecità, non è finita, né per me né per nessuno.

Io vado spesso dicendo di questa mia fatica di Sisifo per convincere il mondo intero della mia presunta o vera capacità di raggiungere l'equivalenza con ogni altra persona! Fin dall'inizio ho sempre spiegato che io non ci vedo, ma posso fare un'infinità di cose, posso essere un uomo come un altro, la vista è una cosa che conta per chi ce l'ha, per chi non ce l'ha è come le ali: lei non soffre per non avere le ali, immagino...

Magari mi piacerebbe...

Sì, d'accordo, però non ci pensa. Chi non ha la vista, non ce l'ha e pace. Per un periodo magari è una grande sofferenza, specie se la si perde da adulti, ma poi ci si abitua ed è finito, si vive lo stesso, si ama la vita lo stesso, specie se si riesce a realizzarsi. Il lavoro della nostra associazione è proprio teso a far sì che noi possiamo realizzarci nel modo migliore. Non abbiamo molti aiuti e riusciamo a svolgere soprattutto un lavoro di tipo promozionale, di sensibilizzazione. Tuttavia in questi sessantacinque anni di vita dell'Unione certi traguardi sono stati raggiunti, anche se restano ancora tante cose da fare, tante battaglie da combattere.

Quali sono le vostre battaglie più importanti?

Per esempio l'integrazione scolastica, che in sé è un fatto molto positivo, ma realizzata così com'è, cioè senza le strutture d'appoggio, sembra fatta apposta perché fallisca. Io stesso sono stato al «Cavazza», l'Istituto dei ciechi di Bologna e contemporaneamente studiavo alla scuola pubblica sempre a Bologna. Non avevo assistenti d'appoggio in classe, facevo i miei compiti scritti battendomeli a macchina, e questa era l'unica differenza rispetto agli altri studenti. Però dietro avevo la struttura del Cavazza che mi attrezzava a sostenere la mia partecipazione alla scuola di tutti. Se non ci sono strutture di appoggio, dove i bambini possano imparare a camminare, a correre, a giocare, a scrivere a macchina, a leggere e scrivere con metodi speciali, in poche parole imparare a fare i ciechi, resteranno sempre degli emarginati. Affidare i bambini solo alle famiglie, che non sono in grado di gestirli, e per il resto nasconderli tra le pieghe della società, è mimetizzare il problema, non risolverlo. Poi abbiamo altri problemi: ci sono per esempio ancora tante preclusioni nel lavoro. C'è una legislazione assurda, in Italia specialmente, perché in altri paesi del mondo le cose vanno meglio. E ci sono i nostri due problemi di base, che sono la lettura e la deambulazione. Per la lettura il problema si sta risolvendo: credo che entro un decennio disporremo di apparecchiature elettroniche che trasformeranno la scrittura normale o in Braille o in parlato. Saranno molto costose, naturalmente, ma si tratterà a quel punto di un problema sociale ed economico, non più tecnico. Difficilissimo invece è ancora girare: c'è chi ha proposto di mettere i semafori sonori, ma secondo me sarebbero più pericolosi di quelli normali: se la gente non si ferma col rosso, figuriamoci se si fermerebbe a un fischio! E questo è un problema di educazione civica.

Dottor Kervin, lei si considera un uomo di fede?

Direi di sì.

Se me lo consente, mi pare che lei lo sia doppiamente: uomo di fede in senso religioso, e uomo di fede per questa battaglia che sta portando avanti con tanto coraggio per sé e per tante altre persone.

Be', non varrebbe la pena se fosse solo per me. Io credo in questa battaglia proprio perché è collettiva. Però considero questa organizzazione di gruppo come uno strumento per uscire dal gruppo: perché non esiste un mondo dei non vedenti, esiste un problema comune dal quale riusciremo a uscire soltanto se agiremo collettivamente. La nostra è una delle tante battaglie che vengono combattute quotidianamente per contribuire a formare un mondo migliore, per fare progredire la società, per avvicinarci il più possibile al paradiso in Terra.

Come lo concepisce il paradiso in Terra?

Come una situazione di vita in cui le battaglie da combat-

tere non siano quelle contro fatti umani. Io posso anche immaginare di lottare perché per esempio ci sono i terremoti o altre cose non create da noi, ma le battaglie dei ciechi e degli altri handicappati sono al 90% battaglie contro fatti umani: incomprensioni, pregiudizi, atteggiamenti emarginanti, pietismi assurdi, una serie di cose dovute magari a buona volontà, ma che a volte si tramutano decisamente in fatti negativi contro cui dobbiamo lottare spesso amaramente, perché non c'è niente di più terribile che combattere contro uno che ha pietà di te. Tutto questo va fatto, con entusiasmo, credendo di poter arrivare a qualche cosa, e io credo che già questo credere, questo combattere sia, almeno in parte, la soluzione dei nostri problemi, un pezzettino di paradiso in Terra, come le dicevo. Il mondo, senza le ingiustizie create dagli uomini, sarebbe un paradiso.

Lei in un paradiso che ci aspetta dopo la morte ci crede? E se sì, come se lo configura, come le piacerebbe che fosse?

In un paradiso che ci attende dopo la morte io senz'altro ci spero. E sarei felicissimo che fosse come quello che a qualche morente capita di vedere e che lei ha descritto in un libro. A me comunque basterebbe che il paradiso fosse privo di ciò che su questa Terra ci fa soffrire, cioè le incomprensioni, le cattiverie, l'infedeltà, la fatica inutile, anche il male fisico, insomma le tante cose dolorose che siamo costretti ad accettare. Quanto a come potrebbe esser fatto questo paradiso, io sarei felice se fosse come questo mondo, che è stupendo: che altro potremmo desiderare di più bello? Io ora il mondo non lo vedo più, ma l'ho visto, ed è come se lo vedessi ancora.

Lo ricorda perfettamente?

Sì. Sarà una caratteristica mia personale: io ho una grande memoria visiva di quello che ho visto in diciassette anni, perciò per me oggi il mondo è come per lei quello che si trova dietro le sue spalle. Io non vedo davanti a me, ma vedo dietro a me esattamente come lei in questo momento vede questa stanza dietro le sue spalle. Lei l'ha vista un momento fa e io l'ho vista tanti anni fa: non può essere che uno dei tipi di stanza che io ho visto. Quelli che ho visto mi bastano per comporre. Ho la presunzione che se domani per un miracolo dovessi riacquistare la vista, non sarei grandemente stupito di quello che vedrei, proprio per questa memoria.

Ricordo che da ragazzo avevo un atlante e lo guardavo molto perché mi piaceva la geografia: c'erano tante fotografie di tutto il mondo e oggi quando viaggio chi è con me resta stupito perché io descrivo quel certo monumento di cui vidi la foto esattamente come se lo vedessi. Questo comunque non è per tutti, e soprattutto non è per chi non ha mai visto.

Si è mai chiesto come si possano spiegare certe ingiustizie? Il caso per esempio di chi nasce privo della vista e non ha mai visto questo mondo meraviglioso che ci circonda? Questo non potrebbe far meditare su quel Dio che poco fa avevamo esonerato dalla responsabilità dei nostri mali?

Forse hanno ragione gli orientali quando pensano alla reincarnazione: uno viene a scontare in questa vita gli errori e le colpe commessi in altre vite. Le voglio raccontare un fatto: in certi paesi dell'Oriente, come la Tailandia o l'India, le Associazioni dei ciechi hanno dei grossi problemi perché dicono: noi non possiamo alleviare troppo le pene dei ciechi, perché loro devono scontare. Se noi con tutte queste provvidenze sociali li aiutiamo troppo, loro non riescono a scontare e quindi dovranno ancora soffrire in altre vite. A ben considerare, questa interpretazione è forse la più giusta: non posso credere che sia pura casualità e neppure, come le dicevo, posso credere in un Dio crudele e ingiusto.

Lei quindi, dottor Kervin, crede senz'altro in qualcosa che ci trascende.

Se uno dice che non esiste niente di diverso da quello che vede lui, sbaglia, come sbaglierei io se affermassi che non esiste niente altro che la mia esperienza, dimenticando che magari esiste qualcosa che lei vede e io no. Può esistere sempre un gradino in più, ed è una presunzione un po' assurda pensare che ormai abbiamo conosciuto tutto tramite la scienza. Una volta l'elettricità sembrava qualcosa di soprannaturale, e invece oggi ce ne serviamo con la massima naturalezza. Si parla oggi spesso di capacità paranormali, sappiamo che esistono ma non ce le spieghiamo: forse un giorno arriverà un altro Galileo Galilei che ci spiegherà come funziona la trasmissione del pensiero. Allo stesso modo le dimensioni superiori esistono, anche se non sappiamo valutarle. E per farlo dovremo sviluppare metodologie nuove, perché con la nostra metodologia scientifica non riusciremo certamente a farlo. Ma negare una cosa solo perché non la si vede e non se ne può fare esperienza immediata, è assurdo.

Un'ultima domanda, dottor Kervin. Riprenderà l'avvocatura quando finirà il suo incarico di presidente dell'Unione ciechi?

Chi lo sa. Chissà che cosa farò da grande!

IL PARADISO FRA I TRULLI

La ricerca del paradiso può portare lontano: c'è una persona che il paradiso l'ha trovato sulle montagne dell'Himalaya e se l'è ricostruito poi fra i trulli della val d'Itria. Questa persona si chiama Lisetta Carmi e la sua è una storia tutta speciale: è essenzialmente la storia di un incontro. Per farmela raccontare sono andata a Cisternino in provincia di Brindisi, al centro *Bhole Baba*, un *āśrama* di ispirazione indiana creato da Lisetta insieme a due amiche. Tanto verde, aiuole che d'estate sono piene di fiori, alcuni gruppi di trulli ai quali sono affiancate costruzioni moderne e razionali per ospitare i devoti che soprattutto nella bella stagione vengono un po' da tutta Europa a trascorrere qualche tempo qui.

Dicevo prima che la storia di Lisetta è la storia di un incontro, uno di quegli incontri fatali che trasformano una vita e un destino: l'incontro con Babaji, un *guru* considerato dagli indiani l'incarnazione della divinità, la presenza di Dio sulla terra, la discesa dell'eternità nel tempo. Babaji è morto nell'inverno del 1984 a circa trent'anni di età: i suoi fedeli sono convinti che, al pari di altri yogi, abbia lasciato volontariamente il corpo una volta finita la sua missione. Lisetta Carmi non è facile alle suggestioni né portata alle fantasticherie: è una donna concreta e razionale, che a 60 anni conserva intatta la forza e l'entusiasmo di una ragazza e che tuttavia, come tanti altri, è stata definitivamente «segnata» dallo sguardo del suo *guru*, il quale dice le ha affidato una missione: quella di creare questo centro per mostrare un modo di vita e diffondere

un insegnamento che «consente di costruire il paradiso in Terra e dentro al cuore».

«Io sono stata pianista e fotoreporter» racconta Lisetta. «Venni qui tanti anni fa per un viaggio di piacere e rimasi tanto incantata di questa terra che mi comprai un trullo: quello dove vivo ora. Per anni ci sono venuta ogni tanto quando avevo tempo. Già allora trovai qui un paradiso, perché non c'è al mondo un paesaggio che mi dia quello che mi dà il paesaggio pugliese: questi ulivi, questi alberi sacri, le querce, i fichi, questa gente che è bravissima.»

L'incontro con Babaji come avvenne?

Quasi per caso, nel 1974. Io da tempo andavo in India, Nepal e Afghanistan per motivi di interesse e di ricerca, e una volta conobbi a Katmandu una ragazza italiana vestita da tibetana, che mi parlò di Babaji di cui da due anni era discepola. Babaji era apparso quattro anni prima, nel 1970...

Come sarebbe a dire «era apparso»?

Per spiegarti devo raccontarti tutta la storia di Babaji. La tradizione indiana, specie delle terre dell'Himalaya, lo conosce da tempo immemorabile: Babaji è considerato la stessa essenza divina, un essere spirituale non nato da donna, che si sarebbe manifestato sulla terra un'infinità di volte, non solo in India ma anche in Giappone, Cina, Nepal e Tibet. Cinquecento anni fa era venerato nel Tibet come «Lama Baba» e il Dalai Lama stesso sarebbe stato suo discepolo per molte incarnazioni. Dall'inizio del XIX secolo Babaji si è manifestato nell'Himalaya. Si narra infatti che intorno al 1800 sulla cima del monte Kailas apparve una luce intermittente e sfolgorante: alcuni abitanti la videro e incuriositi decisero di salire il monte, pregando

e chiedendo all'Essere luminoso di rivelarsi. Ed ecco che da quella luce si staccò una creatura dalle sembianze di un giovinetto. I contadini onorarono quell'apparizione e chiesero con umiltà che scendesse nel loro villaggio. Il giovinetto li esaudì e visse per molto tempo in casa di uno di loro, operando prodigi. Poi un giorno sparì. Per dieci anni non se ne seppe più niente, ma poi ricominciò a esser visto: per circa cento anni visse sulle montagne assumendo molti nomi e aspetti, ebbe diversi discepoli tra cui il *guru* del *guru* di Paramahansa Yogananda, che ne parlò nella sua *Autobiografia di uno Yogi*, operò miracoli e scomparve infine definitivamente nel 1922: attorniato dai suoi fedeli si recò alla confluenza di due fiumi, al confine India-Nepal, si immerse nell'acqua nella posizione del loto e si dissolse in luce. C'è ancora in India qualcuno che fu presente a quell'evento e lo ricorda perfettamente. Prima di scomparire promise ai suoi fedeli che sarebbe ritornato. Nel periodo della sua assenza fisica, durato quasi cinquant'anni, fu visto in luoghi diversi e apparve ai suoi discepoli in sogni, visioni e anche personalmente, concedendo grazie e benedizioni. Era chiamato il Baba di Hairakhan, dal nome del villaggio himalayano dove era apparso la prima volta.

E quando è riapparso?

Nel 1970, come aveva promesso: si ripeté l'episodio miracoloso della luce sul monte. Un ragazzo di Hairakhan una notte vide in sogno suo nonno, che in vita era stato devoto di Babaji, che gli diceva di andare nella grotta ai piedi del monte Kailas dove avrebbe trovato un giovane che era il dio Siva stesso. E gli ordinò di servirlo. Il ragazzo andò insieme ad altri del villaggio, trovò la grotta illuminata di luce propria e dentro la grotta un giovane bellissimo dall'apparente età di 18-20 anni, immerso in meditazione: Babaji appunto, che in seguito fu riconosciuto come la reincarnazione di Hairakhan Baba e si stabilì ad Hairakhan, dove già una volta era vissuto.

Com'è questo posto?

È un piccolo villaggio alle pendici dell'Himalaya nella provincia dell'Uttar Pradesh, un luogo magico, non toccato dal turismo, con foreste vergini dove un tempo gli inglesi facevano la caccia alla tigre. È attraversato dal Gautama Ganga e sovrastato dal monte Kailas, alto 2600 metri, descritto nei miti e nelle leggende locali come il «monte d'oro». Ai piedi del Kailas, poco sopra il livello del fiume, c'è una grotta citata nei sacri testi come l'abitazione degli dei e venerata da tempo immemorabile come il luogo in cui Śiva di tempo in tempo si ritira a fare profonda meditazione: è in questa grotta che Babaji fu ritrovato nel giugno 1970.

Dimmi qualcosa di più di questo guru*: chi è stato veramente Babaji?*

In tutte le sue apparizioni Babaji è stato adorato come l'essenza divina dall'inizio della creazione, colui che incarna una verità fuori dal tempo, l'eternamente giovane: un *avatāra*, cioè una incarnazione divina. I grandi *avatāra* appaiono durante momenti di crisi della storia del mondo e la loro apparizione può essere paragonata a un nuotatore che per salvare un uomo che sta annegando si deve tuffare nella stessa acqua. L'apparizione di un *avatāra* ha sempre dato impulso all'evoluzione del mondo e un nuovo orientamento alla conoscenza umana. L'*avatāra* è il modello perfetto per la rinascita spirituale dell'uomo: seguendo il suo insegnamento l'uomo può trascendere la realtà terrena e stabilire la legge divina sulla Terra. Ecco, Babaji è stato tutto questo.

Tu come sei arrivata a creare questo āśrama?

Fu Babaji a dirmi di farlo. Io divenni sua devota nel 1976 e presi la consuetudine di trascorrere ogni anno alcuni mesi ad Hairakhan, continuando però a fare il mio lavoro

in Italia. Poi nel 1979 Babaji mi disse di cominciare a costruire questo *āśrama*: questa è una terra benedetta, un luogo sacro, e Babaji lo sapeva. Io comprai qualche altro trullo, poi abbiamo costruito gli edifici nuovi. Alcune famiglie di devoti vivono stabilmente qui e così abbiamo creato una piccola comunità. Ormai abbiamo tutto quello che ci occorre: alloggi per gli ospiti, il tempio, qualche sala comune, la biblioteca. Qui cerchiamo di vivere secondo le direttive di Babaji: verità, semplicità, amore. Se riuscissimo a mettere in pratica queste cose nella vita umana, il mondo sarebbe perfetto.

Che cosa diceva Babaji, qual era il suo insegnamento?

Babaji non parlava molto: pochi insegnamenti, chiari, limpidi. Parlava delle difficoltà dell'epoca attuale e diceva che lui era venuto per aiutarci a superarle; diceva che noi dobbiamo fare la rivoluzione nel cuore degli uomini, trasformarci, togliere il veleno dal mondo, essere coraggiosi, disciplinati, forti, degli autentici guerrieri. Diceva anche e soprattutto che dobbiamo lavorare molto, lavorare fino all'ultimo respiro, perché è attraverso il lavoro che ci si purifica. Diceva che viviamo in un periodo molto scuro, che gli uomini sono caduti nel buio e a questo punto il cammino dello yoga è troppo lungo: per la disciplina interiore dell'uomo di oggi ci vuole il lavoro. Babaji insegnava un modo di vivere in armonia con l'universo e le leggi divine che lo regolano, un modo di vivere che fa sentire in paradiso e rende felici. Babaji voleva gente felice intorno a sé e ripeteva che solo se siamo felici possiamo cambiare il mondo. Era venuto a portare la luce di Dio nel mondo e ripeteva sempre ai suoi devoti: «Dovete portare il cielo sulla Terra!». Di se stesso diceva: «Sono venuto per rendere gli uomini umani, perché ormai sono diventati dei mostri. Voglio riportare sulla Terra un'umanità vera: c'è una sola casta, una sola religione, una sola umanità». Qui a Cisternino dobbiamo vivere in una dimensione così umana da far capire a tutti chi era Babaji.

Babaji operava miracoli come Sai Baba?

No, miracoli come Sai Baba non ne faceva, anzi affermava che dobbiamo credere anche senza miracoli, i quali sono soltanto un mezzo per far credere la gente senza fede. Però curava i malati e li guariva, leggeva nella mente di tutti e non c'era nulla che gli fosse ignoto. Per me però i miracoli di Babaji vanno ben al di là dei miracoli materiali: il rapporto con lui era incredibile e difficile da spiegare. Il miracolo era come lui riusciva a cambiare la vita della gente. Era molto amato, quando si muoveva per l'India per parlare folle enormi si riunivano per lui. Il governatore dell'Uttar Pradesh era suo devoto e si era fatto costruire una casa ad Hairakhan per stargli vicino ogni volta che era possibile. Hairakhan in poco tempo è diventato un faro di luce, ci va gente da tutto il mondo anche ora che lui non c'è più.

Com'era Babaji con chi andava da lui? Riceveva tutti?

Lui riceveva soltanto chi era maturo per restare: se per quella determinata persona non era ancora il momento, lui la rimandava. Babaji aveva uno sguardo incredibile, un'energia fortissima, si sentiva subito che non era di questo mondo, che era veramente un *avatāra*: lui risvegliava le persone, le illuminava, parlava definitivamente al loro cuore. Era diverso con ognuno, in un modo che corrispondeva perfettamente allo stato d'animo della persona che gli stava di fronte.

Che diceva Babaji del paradiso, della vita dopo la morte?

Babaji pubblicamente parlava sempre e soltanto della vita, del paradiso da realizzare su questa Terra. Non parlava della morte perché la morte è un fatto di vita, un passaggio che va vissuto con piena coscienza e con coraggio, nella consapevolezza che dovremo ritornare sulla Terra in un

corpo umano finché non avremo raggiunto la liberazione. Vivendo sulla Terra in verità, semplicità e amore, ci libereremo da questa necessità e riusciremo ad arrivare all'Uno. Io di questo sono intimamente convinta, posso dirti anzi che lo ero già prima di incontrare Babaji, perché avevo avuto un'esperienza stupenda quando era morto mio padre: avevo «visto» la sua anima lasciare il corpo sotto forma di luce, in una pace totale, in un'atmosfera di assoluta naturalezza, come chi se ne va dopo aver portato a termine il proprio compito. Dopo due mesi vidi in sogno mio padre che mi disse: «Sono risorto!» Per questo io non credo in un «Aldiqua» e in un «Aldilà»: si vive su due piani diversi finché non si arriva all'Uno, all'energia generatrice di ogni fenomeno. Energia che sul piano religioso possiamo chiamare Dio. Babaji insegnava ad andare oltre la barriera della mente umana per raggiungere la gioia divina, o stato originale dell'uomo. Posso aggiungere che per me il paradiso è stato lo sguardo di Babaji, l'atmosfera che si respirava intorno a lui, che cerco di far rivivere qui a Cisternino e che, perpetuata per sempre, so che troverò quando avrò concluso il mio compito qui.

IL RITORNO AL GIARDINO PERDUTO

Si vestono di arancione se sono scapoli, di bianco se sono sposati; si rasano i capelli conservando solo un codino sulla nuca; rinunciano a ogni proprietà personale, vivono in comunità, dedicano ogni minuto della loro giornata e ogni loro pensiero a Krishna, che è Dio, la «persona suprema»: mi riferisco, è chiaro, ai devoti di Krishna, noti a tutti come Hare Krishna.

Sono venuta a trovarli a San Casciano Val di Pesa presso Firenze, nella splendida villa dove il Machiavelli scrisse *Il Principe*, che col giardino e il grande parco è divenuta il centro più importante degli Hare Krishna ed è stata ribattezzata Villa Vrindavana. Qui vivono in comunità oltre 300 persone, uomini, donne e bambini: coltivano la terra, allevano le mucche (solo per il latte, perché sono rigorosamente vegetariani), stampano i loro libri e incidono i loro dischi. Hanno il tempio, la scuola, una radio autonoma, Radio Krishna Centrale, che trasmette 24 ore su 24, un teatro tenda. E ogni domenica la villa apre i battenti a tutti gli interessati, che senza spendere una lira vengono premurosamente accolti, accuditi, nutriti e dilettati con musica, danze e canti. Il tutto nella massima armonia, col sorriso sulle labbra, ripetendo il nome di Krishna.

A Villa Vrindavana incontro Claudio Rocchi, un simpatico giovanotto di 36 anni che è stato un cantante rock molto noto, poi si è fatto monaco e da alcuni anni vive con la moglie e la figlioletta questa insolita vita. E siccome Claudio Rocchi ha trasformato radicalmente il proprio modo di vivere in nome di una filosofia che lo proietta

verso dimensioni diverse, quelle, mi dice, dalle quali veniamo e dove torneremo una volta concluso «quello spazio tra nascita e morte che chiamiamo vita», mi è sembrato una persona adatta per parlare del paradiso: del quale lui ha una concezione tutta speciale, quella tramandata dall'antica sapienza indiana.

Claudio, parlami un po' di te: che cosa ti ha indotto a cambiare vita e a scegliere di essere un devoto di Krishna?

Il desiderio di vederci più chiaramente. Da sempre mi considero un ricercatore: quando ero bambino ero affascinato dagli esploratori e riportavo all'esplorazione fisica del nostro pianeta l'idea di cercare, di trovare, di scoprire. Poi a un certo punto questa idea si è un po' affinata e l'idea del viaggio si è girata verso l'interno, scoprendo che vi sono vastissimi spazi, più vasti di quelli che possiamo vedere fuori su mappe, carte geografiche e mappamondi. Ci sono più spazi dentro quella che io chiamo ora la coscienza di quanti ce ne siano fuori. Questi spazi vanno esplorati. Secondo me non esiste niente di più sensato per l'essere umano che capire queste tre cose: chi sono, da dove vengo, dove sto andando. Capire queste cose, saper rispondere a queste domande fondamentali dà la chiave della felicità. Questa parola «felicità» non dobbiamo pronunciarla col timore di dire una cosa assurda, perché la ricerca della felicità è un nostro diritto.

E tu la felicità la stai cercando qui, in questa bellissima campagna.

Questo è certamente un posto stupendo, però devo dirti che io sono affascinato dalle città, e infatti divido il mio tempo tra l'attività qui e quella a Milano e Roma dove abbiamo altri centri. È vero che spesso i grandi mistici, i grandi yogi sono apparsi come figure ritirate dal mondo,

però l'esperienza speciale che vivono i devoti di Krishna è nel mondo, tra la gente, nelle campagne e nelle città.

Parlami del movimento al quale appartieni: quando e da chi fu fondato?

Il movimento dei devoti di Krishna fu fondato 500 anni fa in India, nel Bengala; fu allora infatti che visse Sri Caitanya Mahaprabhu, che, in accordo alla nostra esperienza, è stato l'ultimo *avatāra* (che in sanscrito significa «colui che discende»), ovvero l'ultima incarnazione di Krishna, cioè Dio, su questo pianeta, dove fra gli infiniti ruoli che Dio può svolgere nel suo panorama di attore senza limiti scelse quello di un devoto, per mostrare appunto cosa un devoto di Dio dovrebbe fare per potersi qualificare come tale. L'unico modo per poter accettare come valido un insegnamento è infatti l'esempio. Mahaprabhu dunque non consigliò un'esperienza meditativa, introversa, chiusa, appartata, ma predicò l'impegno sociale, fondando un movimento che si basa sul canto e sulla danza ed è fatto per essere portato in mezzo alla gente, per farle capire chi è veramente e insegnarle a essere felice.

Come si diffuse questo movimento?

In India è sempre esistito, con una serie di maestri che si sono tramandati queste conoscenze, la cui base è costituita dalle antiche scritture indiane, prima fra tutte la *Bhagavadgītā*, il poema sacro. Finché alla fine degli anni Cinquanta un maestro spirituale, Swami Prabhupada, tradusse i sacri testi dal sanscrito in inglese e nel 1966 partì per l'America, dove sapeva che si sarebbe svolta la sua missione. Si imbarcò modestamente su una nave da carico e sbarcò a New York, avendo con sé solo i manoscritti delle sue traduzioni e il suo coraggio, la sua forza di maestro spirituale autentico. Ben presto Swami Prabhupada ebbe

molti seguaci: il momento in cui era arrivato in America era evidentemente quello giusto. E del resto Krishna sceglie sempre il momento giusto! Si era nel pieno di quella rivoluzione di costume, di idee, di cultura che alcuni anni dopo giunse anche da noi: il benessere materiale era arrivato al massimo ma invece di partorire figli felici aveva prodotto persone che rifiutavano in blocco tutto il progresso. In America il movimento si diffuse rapidamente e in questi diciotto anni si è sviluppato in tutto il mondo: i nostri centri sono ormai centinaia.

In Italia come arrivò?

Attraverso alcuni italiani che erano diventati devoti di Krishna all'estero. Quando il movimento arrivò in Italia, dieci anni fa, tutti pensarono che fosse una stranezza, un fenomeno passeggero, invece oggi questo non lo dice più nessuno e siamo citati persino dallo Zingarelli

Quanti devoti di Krishna ci sono oggi in Italia?

Circa 300 monaci iniziati, come sono io. Però abbiamo migliaia di simpatizzanti, persone di tutte le età e addirittura famiglie intere, con nonni, genitori e figli, che ci frequentano e ci sostengono, e questo dimostra come il nostro movimento sia per tutti.

Tu come sei entrato a farne parte?

Un amico mi mise in contatto diretto coi devoti di Krishna; però io, come ti dicevo, da anni stavo cercando la mia strada, ero vegetariano, ero preparato a cambiare vita...

In che cosa è cambiato il tuo modo di vivere da quando sei un devoto?

Alcune cose non sono cambiate, altre sì. Una cosa che non è cambiata è che mi occupavo di musica, scrivevo canzoni, le cantavo, incidevo dischi, facevo concerti, ero insomma un cantautore. E questo lo faccio ancora, orientando però i contenuti dei miei segnali musicali sulla stessa ispirazione che mi ha condotto qui. Faccio ancora musica, ma ho verificato la sintonia di quello che dico nel fare questa musica: le parole delle mie canzoni sono ispirate a quello in cui credo ora. Quanto alle cose che sono cambiate: ho per esempio rinunciato a ogni proprietà privata e a ogni iniziativa solo individuale. Se ci pensi, in realtà non c'è nulla che ci appartenga: la Terra c'era prima di noi e continuerà a esserci anche dopo la nostra morte. Una delle tecniche che bisogna imparare è quella del distacco: usare senza attaccarsi alle cose. Questo è il *bhakti yoga*, che si esprime attraverso il lavoro: un lavoro non interessato, il lavoro di una persona che decide di usare il suo tempo, la sua abilità, la sua intelligenza e tutto ciò che può mettere a disposizione per Dio, la «persona suprema», che è veramente il proprietario, il regista, l'organizzatore, la causa di tutte le cose. E credimi, c'è grande gioia, è tutto diverso, a impegnarsi generosamente in un regalo costante. Krishna è Dio, la causa prima, il motore di tutto, non si può pensare di vivere slegati da lui. La consapevolezza di questo è ciò che noi chiamiamo «la coscienza di Krishna»: tutto è di Dio e ogni momento dell'esperienza umana, anche il dormire, può essere usato in funzione di questa certezza da conquistare e comunicare. Tante persone che vivono così possono veramente contribuire a costituire la famosa società diversa, contro l'inganno, l'egoismo, lo sfruttamento, il potere a danno di altri.

Hai detto prima che dobbiamo cercare di capire chi siamo, da dove veniamo, e dove stiamo andando. Tu le hai capite queste cose?

Sì, e le risposte che mi sono dato sono in accordo con l'antica tradizione indiana. Chi siamo dunque? Siamo esseri

spirituali eterni. Scoprire che si è eterni toglie l'ansietà, la paura. Da dove veniamo? Da un mondo spirituale dove dobbiamo cercare di tornare. In quel mondo spirituale vivevamo un rapporto diretto con Dio. Però, siccome l'amore è libero e non coercitivo, nel corso dell'eternità l'anima può anche desiderare di vedere che effetto fa vivere lontano da Dio: Dio infatti dà la possibilità di scegliere se stare con Lui o lontano da Lui. Se siamo qui, vuol dire che abbiamo scelto di allontanarci da Lui.

Quindi all'inizio eravamo presso Dio e ce ne siamo volontariamente allontanati per fare certe esperienze. Il mito del paradiso terrestre è allora il simbolo di questa situazione!

L'Adamo e l'Eva del paradiso terrestre della nostra tradizione decisero di mangiare la mela perché forse era quella che li faceva diversi da Dio. Che fosse lì la differenza tra loro e Dio? Allora, fammi fare un morsettino... Quel morsettino ci ha portato nel mondo materiale, nell'esperienza che stiamo vivendo ora, dalla quale dobbiamo cercare di venir fuori.

Già. Come si fa a tornare nel paradiso dal quale veniamo?

Bisogna sviluppare una coscienza spirituale. Fintanto che conserviamo una coscienza materiale, vivremo nel luogo che più corrisponde a questa coscienza. Quando l'anima, attratta dal suo desiderio di esperienze legate alla materialità, viene in contatto con questo universo, l'energia materiale le si plasma addosso in un certo modo, a seconda del suo livello di coscienza. Di qui la varietà umana: ricco/povero, sano/malato, bello/brutto, bianco, nero o giallo... Niente è a caso, non è una bizzarria cieca il fatto che io sia nato qui, ora, e che sia come sono: è un gioco di cause ed effetti che l'individuo stesso provoca e subisce, e

che si svolge in un numero infinito di vite, finché non si trova il modo di venir fuori da questa illusione...

Voi infatti credete nella reincarnazione.

Certamente. Ora ti spiego. Quando sei nata, a un certo punto in un certo luogo, il tuo corpo si è sviluppato animato dalla « persona » che lo faceva esser vivo, l'anima. Il corpo cambia, e si trasforma, da corpo di bimbo diventa corpo di giovane, di adulto, di vecchio, e poi muore. Però la « persona » che è entrata in quel corpo è sempre la stessa, anche se il corpo cambia. La « persona » che animava la Paola di due anni è la stessa che animerà quella di settanta: però il corpo è cambiato, non una cellula è rimasta la stessa. La *Bhagavadgītā*, che è il testo più importante di questa esperienza di conoscenza, ci dice che così naturalmente come nel corso della vita l'anima passa da un corpo di bambino a un corpo di ragazzo e poi di adulto e di vecchio fino all'istante della morte, con la stessa naturalezza dopo la morte passerà a un altro corpo, a meno che non abbia capito come si fa a non essere costretti a subire questa legge, che è la legge del karma, delle azioni e delle reazioni. Bisogna imparare a uscire dal giro di questa eterna ruota di nascita, crescita, malattia, vecchiaia, morte, e ancora una volta nascita, crescita, malattia, vecchiaia, morte, e ancora rinascita... e nel corso di questi giochi ci sono infinite adolescenze, innamoramenti, famiglie, case, lavori, amicizie, dolori, finché alla fine la « persona » dice: basta! Cioè veramente non ce la fa più, perché un essere spiritualmente eterno ha bisogno del suo ambiente, che è quello spirituale: come uno che va sott'acqua in apnea e a un certo punto torna su perché deve pur respirare. In poche parole: finché l'anima ha un desiderio materiale, torna sulla Terra, quando se ne libera, conquistando una coscienza spirituale, torna finalmente nel suo elemento. La vita che noi devoti di Krishna seguiamo è appunto tesa a liberarci dalla coscienza materiale, a farci acquisire quella spirituale e a conquistare la felicità.

Vivendo nel modo che mi hai prima descritto, tu l'hai trovata la felicità?

Ma, vedi, le felicità sono tante. A un certo momento, a tre anni, la felicità poteva essere un sacchetto di caramelle, e qualche anno dopo una bicicletta. In un altro momento ancora felicità era vivere libero, viaggiare, suonare, cantare: il tipo di vita più indipendente che potessi trovare nel catalogo delle esperienze possibili. E dopo qualche tempo felicità era uscire da quel gioco, da quel modo di vivere. La felicità si sposta in avanti con la nostra maturità: ora so che la felicità vera è quel paradiso di cui si parla, che è l'unico elemento adatto a noi, il mondo spirituale, in sanscrito *Vaikunta*, che significa « senza ansietà ». Noi qui sulla Terra siamo sempre ansiosi, ci manca sempre qualcosa. E lo siamo perché viviamo l'esperienza della separazione e anche se non lo sappiamo siamo sempre alla ricerca di Lui! La felicità vera esiste solo quando uno, dopo averla cercata ovunque per miliardi di anni e infiniti universi, dopo aver vissuto in innumerevoli corpi essendo stato tante volte padre e tante volte figlio, si accorge che essa gli abita nel cuore, ed è Krishna, la persona suprema, Dio. Paradiso significa riaccorgersi di questa opportunità ed essere capaci di risviluppare una relazione interrotta perché siamo stati distratti da un gioco sottile che in Oriente si chiama *maya*, illusione.

Come può essere descritto il mondo spirituale, il paradiso?

Il luogo di cui questo mondo in cui viviamo è un riflesso. Questo mondo materiale è come il riflesso di un albero in un lago: sembra, ma non è!

L'universo materiale, che è fatto di innumerevoli galassie, pianeti e forme di esistenza, è limitato ed è caratterizzato da impermanenza, ignoranza e quindi sofferenza. Mentre l'universo spirituale dal quale veniamo e dove prima o poi torneremo ha come sue proprietà l'eternità, la conoscenza e quindi la felicità.

Per quale motivo, secondo te, Dio ha creato e messo in moto tutta questa situazione?

Molti se lo chiedono: che bisogno aveva Dio di tutto questo? Nessuno, evidentemente. Dio non ha bisogni. Il concetto che più si avvicina alle potenzialità che Dio può esprimere è quello del gioco dei bambini: i bambini nel loro gioco non sono motivati se non dalla voglia di giocare, non è un vero bisogno. Però nel gioco si esprimono liberamente e gioiosamente. Nelle nostre categorie, col nostro linguaggio, non c'è niente che si avvicini di più all'idea del progetto che Krishna, cioè Dio, ha messo in piedi, dell'idea del gioco: *Krishna-lila*, il gioco di Krishna. Perché? Per lasciare a noi la possibilità di fare la nostra esperienza e di tornare poi liberamente a Lui, al paradiso.

Come saremo, cosa faremo in paradiso?

Avremo un corpo spirituale, e questo è giusto perché per essere felici l'individualità è necessaria: la spersonalizzazione nega la realtà personale, che è quella di essere un individuo eterno la cui funzione è servire Dio, che è la «persona» più affascinante. Le varie religioni hanno sottolineato alcuni aspetti di Dio, per esempio dicono: Allah è grande, Dio è onnipotente. Una cosa hanno dimenticato: che Dio è affascinante, eternamente affascinante! Solo un pazzo potrebbe negarsi la compagnia di una «persona» del genere.

Come si vive in questo paradiso di cui mi stai parlando?

Ma, vedi, il paradiso è una regione reale, non un'idea, un'astrazione: una regione dove ci sono pianeti, abitanti con delle relazioni, delle storie, degli usi, dei giochi... Molti pensano che la più grande fortuna che si possa vivere sia uno stato costante di innamoramento. Ecco, il paradiso è il luogo in cui si può amare eternamente, in modo

assoluto, ed essere amati, vivere un sentimento profondo, una relazione personale con Dio. Una relazione che è anche servizio, perché quando si ama una persona la si vuole servire. Nel mondo spirituale non ci si annoia mai, perché c'è libertà, attività, gioia, servizio verso gli altri. Qui invece ci annoiamo, perché c'è l'illusione e l'innamoramento scade. Sapere queste cose rende tutto più facile e chiaro, sono conoscenze veramente per tutti: il devoto di Krishna è automaticamente un buon cristiano, non c'è contraddizione!

Ma il discorso della reincarnazione non tutti l'accettano...

Però si reincarnano lo stesso! Come quelli che non vogliono accettare la morte, ma finiscono ugualmente per morire.

Qual è, in poche parole, il modello di vita che suggerite per liberarsi dalla necessità di tornare sulla Terra e per raggiungere il paradiso?

Vita semplice e pensieri elevati. Il lavoro visto come devozione. Nessuna suddivisione tra lavoro e tempo libero perché tutto deve essere al servizio di Krishna e usato in quest'ottica. La coscienza che siamo esseri spirituali eterni, non limitati né dall'esperienza del corpo, né da questa regione geografica, né da questo tempo in cui viviamo: eterni! Cambia automaticamente tutto il progetto di esistenza una volta acquisito questo tipo di coscienza...

IL PARADISO IN TERRA
LA COMUNITÀ DI FINDHORN

Incontro a Roma Dorothy Maclean: lei si ferma poche ore, è di passaggio, viene dal Canada e sta andando in India. Ma io non potevo lasciarmela sfuggire e Dorothy, che è una persona tutta speciale, con doti di intuizione straordinarie, l'ha capito e mi ha dedicato un pezzettino del suo poco tempo. Perché ho tenuto tanto a incontrare Dorothy Maclean? Perché, insieme a una coppia di amici, Eileen e Peter Caddy, è la fondatrice di uno dei più inediti e incredibili paradisi che si possano immaginare: la comunità di Findhorn sulla costa settentrionale della Scozia, un luogo freddo, arido, sabbioso e inospitale, dove a nessuna persona di buon senso verrebbe mai in mente di piantare un orto. E invece proprio lì, in quella landa desolata spazzata dal vento, è sorto un vero e proprio paradiso terrestre: un autentico miracolo, secondo molti.

È una vicenda strana, quella di Findhorn, ma piena di fede, di amore e di poesia, e Dorothy me la racconta come se fosse la storia più ovvia e normale del mondo. Tipicamente anglosassone all'aspetto, Dorothy Maclean è una persona estroversa, entusiasta e volitiva; i suoi occhi azzurri e penetranti rivelano la sua serenità interiore. Dorothy è anche un po' medium, questo devo premetterlo, al pari della sua amica Eileen Caddy, ed è attraverso questo particolare canale che sono giunte le istruzioni e i consigli pratici per far realizzare il miracolo cui prima accennavo: un piccolo paradiso in Terra per edificare il quale qualcuno, a quanto pare, si è scomodato addirittura dal paradiso vero, quello dove vivono le anime dei beati e gli angeli. Gli angeli in realtà sono i veri protagonisti dell'avventura che ora Dorothy ci racconterà: stiamola ad ascoltare. Sembra una fiaba di altri tempi e invece è vera e attuale.

« Proprio così, io parlo con gli angeli » mi dice subito Dorothy e lo dice con tanta naturalezza che, dopo pochi minuti che sono con lei, questo suo insolito rapporto pare anche a me la cosa più normale che si possa immaginare. Ma chi sono gli angeli? E che cosa fanno?

« Sono Esseri che danno vita alla natura e creano tutto quello che in essa esiste. Io non avevo mai immaginato che fosse possibile parlare con gli angeli. E tuttavia questo è avvenuto e ha avuto tali sviluppi da eliminare ogni dubbio. »

A quali sviluppi si riferisce?

Alle prove concrete che ci furono date: il giardino di Findhorn, che ha dato poi origine alla comunità. Questo giardino fu piantato sulla sabbia, in condizioni che sembravano impossibili, in un luogo dove fino a quel momento erano cresciute solo erbacce coriacee, tipicamente scozzesi. Grazie ai miei contatti telepatici con esseri angelici che presiedono alla crescita delle piante ebbi istruzioni specifiche e assistenza spirituale. Risultato: il giardino, nel quale crebbero ben presto persino piante tropicali. Per la loro forza e vitalità queste piante hanno stupito orticoltori e agronomi di tutto il mondo, i quali, incapaci di trovare una spiegazione in termini di normale agricoltura, hanno finito per rassegnarsi e accettare l'interpretazione veramente poco ortodossa dall'aiuto angelico.

Come cominciò questa avventura di Findhorn?

Per spiegarglielo bisogna che le racconti qualcosa di me e dei miei amici Caddy. Io sono canadese e loro inglesi. Io ho avuto una vita normale, ho frequentato l'università, ho

lavorato, mi sono sposata. Il mio matrimonio però non fu felice e finì presto. Separata da mio marito e sola, feci esperienze spirituali molto importanti per me. Conobbi Sheena, una ragazza scozzese che mi iniziò alla meditazione e con lei mi trasferii a Glasgow, in Scozia. Fu qui che conobbi i Caddy: lui era stato ufficiale di aviazione, lei era una donna affettuosa e semplice. Avevano tre bambini piccoli.

Con i Caddy, Sheena e un piccolo gruppo di persone che si creò intorno a noi, continuammo le esperienze spirituali, le meditazioni, le letture. Fu allora che cominciai a vivere uno strano fenomeno quando ero sola, sentivo una voce interiore che mi diceva: «Fermati, ascolta e scrivi». Io ignorai questa voce finché mi fu possibile: ma a un certo punto essa divenne così forte e insistente che dovetti darle ascolto e cominciai a scrivere messaggi molto belli, che sembravano avere veramente un'ispirazione divina: era una guida interiore che mi dava insegnamenti sempre più profondi e perfetti.

Anche Eileen Caddy cominciò a vivere la stessa esperienza, con la differenza che io sentivo una voce e poi trascrivevo esattamente quello che avevo udito, mentre lei aveva una percezione, un'intuizione che poi metteva sulla carta con le sue parole.

Chi è questa guida che le detta i messaggi?

Non so chi sia, ma so che non è qualcosa di separato da me; è una voce che sento dentro e che certo non posso identificare con una persona né chiamare per nome. Questa voce mi parla e mi dice cose che io non saprei dire. Le dirò che prima di sentire questa voce non trovavo risposte soddisfacenti a tanti problemi: dopo di allora sono stata molto più serena e felice, e lo stesso è stato per Eileen. Oggi sono convinta che tutti possiamo sentire questa guida interiore, basta imparare ad ascoltare in silenzio, pace e fiducia.

Lei accettò subito la sua voce?

No, all'inizio ero piena di dubbi, mi chiedevo come mai fosse capitato proprio a me; mi domandavo se non potesse essere suggestione. Quella voce però diceva spesso cose di cui io non avevo mai sentito parlare e che poi risultavano esatte, così che poco per volta finii per convincermi che avevo davvero una guida, che mi parlava d'amore, di pace, di comprensione e anche di problemi personali e concreti. Intanto la mia intesa coi Caddy diventava sempre più intima e profonda, anche grazie alla comune esperienza con Eileen. Vivevamo modestamente a Glasgow: io ero segretaria in un albergo che Peter dirigeva, Eileen si occupava della casa e dei bambini. Poi cominciarono i problemi: l'albergo fallì e noi ci ritrovammo senza lavoro e anche senza casa, in quanto eravamo vissuti in alloggi messi a disposizione dall'albergo. Soldi ne avevamo pochi, perciò finimmo per stabilirci nell'unico posto che potesse ospitarci: la roulotte dei Caddy, che si trovava parcheggiata vicino al villaggio di Findhorn.

Il luogo in cui il destino ci aveva condotto non era certamente quello che avremmo scelto liberamente. Il parcheggio delle roulotte di Findhorn non aveva alcuna attrazione turistica ma semplicemente uno scopo funzionale: le vecchie piste della guerra mondiale, non più utilizzate dalla Raf, erano perfette per tenere in fila le roulotte. La roulotte dei Caddy aveva il vantaggio di essere collocata a margine, al confine con la campagna e lo spazio libero: il paesaggio era desolato, tra lo sfondo delle colline e il mare grigio. Il cielo però era molto bello, solcato da nubi, con certi tramonti rossi come non ne ho mai più trovati. Il tramonto del sole era un appuntamento al quale non mancavamo mai. Il parcheggio era vuoto di ospiti, in quella stagione autunnale, e noi vivevamo in una specie di deserto.

Lei viveva coi Caddy?

Dormivo in una cameretta nel villaggio, però facevamo vi-

ta comune per tutto il resto della giornata. Peter e io cercavamo lavoro, ma non riuscivamo a trovarlo, il che era strano in quanto sia io che lui avevamo una qualificazione che fino ad allora ci aveva consentito di procurarci un impiego senza difficoltà. Le nostre guide interiori però ci rassicuravano e noi eravamo quindi abbastanza tranquilli. In più speravamo che col ritorno della buona stagione l'albergo avrebbe ripreso la sua attività e noi avremmo potuto lavorarci di nuovo. L'inverno fu duro e rigido e, in mancanza di altre occupazioni, lo passammo a sistemare la roulotte.

Venne la primavera ma il lavoro non c'era ancora. Avevamo bisogno di cibo e le guide mie e di Eileen cominciarono a dirci che ce lo saremmo dovuti procurare coltivando noi stessi la Terra. La cosa ci stupì non poco perché il posto era veramente tremendo. Tuttavia, dieci anni di colloqui con guide spirituali che avevano sempre ragione non erano passati invano... e così decidemmo di impiantare un orto vicino alla roulotte. Peter, che non aveva mai visto un seme in vita sua, cominciò a leggere libri di giardinaggio, ma da nessuna parte trovò indicazioni per coltivare legumi nelle dune sabbiose del nord della Scozia. Fu allora che io ebbi la mia nuova grande esperienza: l'incontro con gli angeli.

Come avvenne questo insolito incontro?

Insolito, è vero, ma i fatti sono i fatti. Dunque, un giorno cominciai a ricevere messaggi della mia guida che riguardavano la natura: « Uno dei tuoi compiti » mi ha detto « è di sentire dentro di te la natura e le sue forze, percepirne l'essenza e lo scopo, armonizzarti con essa. Non sarà difficile, perché gli esseri che rappresentano queste forze saranno contenti di sentire una presenza amica. Tu sentirai l'essenza di tutte le forze della natura: il sole, la luna, il mare, il vento, gli alberi, perfino l'erba. Tutte fanno parte della *mia* vita. Tutte sono una sola vita ». E un'altra volta

mi fu dettato: « Comincia a pensare dentro di te agli spiriti di natura e armonizzati con loro. Loro saranno felici di scoprire che i membri della razza umana sono desiderosi di aiutarli. *Nel nuovo mondo a venire* questi domini saranno aperti agli uomini o, per meglio dire, gli umani si apriranno a essi. Apriti dunque e ricerca questi segni gloriosi della natura con simpatia e comprensione, sapendo che incontrerai Esseri di Luce, pronti ad aiutare, ma diffidenti degli uomini, che fanno un mal uso della natura. Di te però ci fidiamo e tutti insieme costruirete un nuovo mondo ».

E lei che fece?

Queste parole mi davano un senso di vertigine: non mi sentivo capace di tanto. Tuttavia i miei amici Caddy mi sollecitarono a tentare e così poco per volta mi aprii a questa possibilità, mi concentrai sul desiderio del contatto con questi Esseri e ci riuscii. Sempre attraverso la scrittura mi cominciarono ad arrivare i consigli e i messaggi degli « angeli », gli esseri spirituali che presiedono a tutte le manifestazioni della natura.

Che cosa le dicevano?

Questo è uno dei primi messaggi: « Il nostro compito è portare i campi di forza che ci sono stati affidati alla manifestazione malgrado gli ostacoli, e in questo mondo infestato dagli uomini di ostacoli ce ne sono molti! L'uomo prende dalla natura quello che gli serve, come se fosse una cosa per la quale non c'è neppure bisogno di dire grazie. E questo ci rende ostili verso di loro.

Gli uomini in genere non sembrano sapere dove vanno, né perché. Se lo sapessero, che grandi produttori di energie sarebbero! Se fossero sulla retta via, quanto potremmo cooperare con loro! ».

Mi levi una curiosità: come sono questi angeli?

Non lo so perché non li vedo.

Non vede neppure una luce?

No, loro sono campi di energia, sono l'intelligenza che sta dietro a ogni specie, la forza e l'energia che la fa crescere. Sono incarnazioni dell'intelligenza creatrice, veicoli d'espressione della vita a tutti i livelli. Loro compito è promuovere l'evoluzione. Ogni specie ha i suoi angeli, io venni in contatto con quelli delle piante e, giorno dopo giorno, mi venni convincendo della possibilità di cooperare con loro.

Come avveniva questa collaborazione?

Specialmente attraverso Peter, che era alle prese con l'orto e aveva qualche difficoltà perché non progrediva affatto. Peter mi portava lunghe liste di domande da porre agli spiriti della natura e io ricevevo le risposte e le istruzioni. Mi sono resa conto così che è soltanto la nostra mancanza di fiducia a farci ritenere impossibili certe cose.

Quali risultati diedero i consigli degli angeli?

Incredibili. Non sto a raccontarle i dettagli perché ci vorrebbero giornate intere; comunque, poco per volta gli spiriti di natura ci insegnarono come concimare la terra, come seminare, come trattare ogni varietà di erba, ortaggi, legumi, come nutrirla, quando raccoglierla e come. L'orto cominciò a prosperare e a dar frutti. Gli angeli ci spiegarono anche che le radiazioni emanate dal giardiniere contribuiscono alla crescita delle piante, che le forze emozionali e mentali di chi cura l'orto possono essere un vero nutrimento per le pianticelle. Certe persone stimolano questa crescita, altre la frenano, altre addirittura la bloccano. I giardini, ci ripetevano, hanno bisogno d'amore e di tenerezza come i bambini.

Poco per volta il nostro orto si trasformò in un vero piccolo paradiso: lattuga, patate, carote, cipolle, aglio, persino carciofi, erbe aromatiche, fiori, lamponi, more, fragole. E poi addirittura alberi da frutto che nessuno aveva mai potuto coltivare in quella zona: susini, ciliegi, albicocchi. In più i legumi erano giganteschi: cavoli di venti chili, cespi di insalata grandi come cavoli, broccoli che diventavano alberi. Findhorn si trasformò da landa desolata in un giardino stupendo, un vero Eden. Accorsero agronomi e botanici da tutte le parti dell'Inghilterra e del mondo e nessuno riuscì a trovare una spiegazione naturale a quella meraviglia sorta su un terreno arido e sabbioso, senza traccia di fertilizzanti chimici, dei quali gli angeli ci avevano proibito l'uso. I giornali cominciarono a parlare di questo fenomeno, oltre agli agronomi venne gente da tutte le parti e alcuni si fermarono: si venne così creando una piccola comunità che con gli anni è cresciuta.

Qual è il significato di Findhorn e del suo splendido giardino?

Noi all'inizio non avevamo alcuno scopo, volevamo solo nutrirci e seguimmo le indicazioni degli angeli senza porci altri problemi. Oggi, a distanza di vent'anni dall'inizio di questa avventura, ritengo che il fine di tutto questo sia mostrare che è possibile avere un nuovo, diverso rapporto con la natura, che noi spesso consideriamo una cosa morta mentre è invece palpitante e animata. Noi uomini pensiamo solo a dominare il pianeta e a trarne profitto; al contrario occorre un diverso tipo di approccio e quello che ci è stato indicato è uno degli approcci possibili. Forse se iniziative simili sorgessero un po' dappertutto, la gente comincerebbe a capire.

Lei pensa che tutti potrebbero fare quello che avete fatto voi?

Io sono convinta di sì, basta crederci e desiderarlo veramente.

Ma tutti possono mettersi in contatto con gli angeli?

Chiunque ami la natura.

Magari molti amano la natura, però non pensano che esistano gli angeli...

In genere non pensiamo neppure alla nostra anima, eppure esiste!

Com'è Findhorn oggi?

Cresce, sta cambiando molto. È diventato un vero faro di luce, la gente va, si trattiene qualche settimana o qualche mese, respira l'atmosfera di quel luogo e quando se ne va è diversa. Ora a Findhorn non ci si occupa più solo di agricoltura, ma soprattutto di problemi spirituali, della filosofia della vita. Si tengono regolarmente conferenze, seminari, congressi, si pubblicano libri e materiale informativo. Il giardino viene curato da tutti, ed è importantissimo perché è il giardino che deve attirare l'attenzione della gente e farla meditare sul rapporto con la natura e sulla possibilità concreta di vivere in armonia con essa e di trasformare la Terra in un paradiso. Se noi, che eravamo solo tre adulti con tre bimbi piccoli, abbiamo potuto creare quello stupendo giardino, altri uomini, unendosi con buona volontà, potrebbero trasformare in un eden anche il Sahara.

Lei ritiene che Findhorn possa essere considerato una sorta di paradiso in Terra?

Sì, e non solo per la bellezza del luogo. Lì si vive in pace e in armonia, si insegna ad avere nuove intuizioni, a fare cose migliori, a essere più felici.

Lei vive ancora a Findhorn?

No, da qualche anno sono tornata in Canada: il mio compito è diffondere l'insegnamento. Però ci torno spesso, almeno una volta all'anno.

Un tipo di vita come quella che voi mostrate a Findhorn è, secondo lei, una buona preparazione a quello che ci aspetta dopo la morte: in altre parole, al paradiso vero?

Lo spero. Le nostre guide però ci dicono sempre che bisogna vivere la vita per se stessa. Tuttavia sappiamo che la vita che ci attende dopo la morte dipende da quella che abbiamo vissuto qui: è qui e adesso che creiamo le condizioni per il « poi ». Io non credo che morendo si cambi, che si diventi di colpo migliori, dei santi. Morendo si resta esattamente quello che si è, ed è da quel livello che si dà inizio alla successiva evoluzione.

Lei crede nella reincarnazione, mi sembra di capire.

Sì, è una dottrina che mi pare logica e giusta. Io penso che ogni vita condizioni quella successiva, fino a che non avremo terminato il nostro compito qui sulla Terra e saremo pronti per nuove esperienze. I consigli che le nostre guide e gli angeli ci hanno dato devono appunto aiutarci a vivere questa vita bene e in armonia con la natura, per essere collaboratori di Dio su questa Terra e prepararci degnamente a quella che ci aspetta dopo.

«NELL'ALDILÀ, DANZERÒ NEL VUOTO COME UN ASTRONAUTA»

Paola Borboni arriva in teatro appoggiandosi alle stampelle: e non le abbandonerà neppure quando salirà in palcoscenico, dove si muoverà instancabile come sempre, recitando con la ben nota *verve*, incurante dei suoi 85 anni e dei problemi che le gambe le danno. Mi ha dato appuntamento un'ora prima dello spettacolo e quando arriva ci avviamo insieme verso il camerino.

«Il pubblico solo ora comincia ad accorgersi che queste stampelle mi sono necessarie per stare in piedi» — mi dice prima ancora di sedersi. — I più però continuano a credere che facciano parte del mio personaggio... Io sono stata la prima in tante cose: sono stata la prima a spogliarmi davanti al pubblico, ho messo in scena per prima Pirandello, per prima ho fatto i recital che oggi sono tanto di moda, e ora sono la prima a recitare con le stampelle! — E Paola Borboni si siede sulla sua poltroncina, gettando con stizza in un angolo i bastoni.

«Ma io non mi faccio certo fermare da un paio di stampelle! — aggiunge poi col tono deciso e grintoso di sempre —. E continuerò a lavorare finché avrò il fiato per farlo. Questo mestiere è come un virus: ho cominciato a 16 anni, sono sessantanove anni che faccio l'attrice, e non mi sono ancora stancata, anzi spero sempre in qualcosa di meglio.»

Certo, signora, che lei è un bell'esempio di forza e coraggio.

Per forza, cara, bisogna. Che altro potrei fare? Quando penso a questi giovani di oggi, così pigri, che si siedono e guardano la televisione... Io preferisco la radio, perché mi fa compagnia, mi parla, mi consola, ma mi lascia libera di muovermi, di camminare, di andare. Però trovo che certi spettacoli televisivi siano impagabili: mi piace tanto Piero Angela e il suo *Mondo di Quark*. Che caro giornalista, Piero Angela. Così educato, così ben pettinato, senza riccioli. Perché io detesto gli uomini coi riccioli... Dunque, cara, che vuoi sapere da me?

Ricorda che volevo farle qualche domanda sul suo atteggiamento religioso e sulla sua fede nell'Aldilà, nel paradiso...?

Certo, certo che ricordo. Un bel tema. Brava, fai bene a parlare di queste cose, è giusto che la gente ci pensi. Io ti devo dire che sono molto religiosa e addirittura mi tengo nel portafogli l'atto di contrizione; e siccome non lo ricordo mai bene, me lo rileggo sempre prima di andare dal sacerdote a dire i miei peccati... che ora purtroppo di peccati non ne faccio più...

Proprio nessuno? Ci sono tanti tipi di peccati.

No, nessuno: non mi capita proprio di fare peccati. Alla mia età tutto è troppo: sai, ho 85 anni.

Complimenti. Nessuno ci crederebbe.

Comunque li ho. Ti dicevo dunque che di peccati ora non ne faccio più, nemmeno di gola: mangiare mangio poco, non ho mai fumato. In scena sì, fumavo benissimo, anche

con quei bei bocchini lunghi, ma fuori mai. Quindi, come vedi, niente peccati.

Lei è anche praticante?

Certamente. E ho un affetto grande per alcuni sacerdoti, specialmente per un Padre cappuccino qui di Roma, al quale voglio molto bene e che incontro spesso. Io ho bisogno della religione, è un istinto e credo in Dio.

Quali sono le cose che l'inducono a credere nell'esistenza di Dio?

Le meraviglie della natura. Troppe cose belle ci sono al mondo: non possiamo averle fatte tutte noi. Ricordo che una volta fui come folgorata: era una notte meravigliosa, ero in piroscafo all'equatore e in cielo c'erano tante stelle. Sai, le stelle dell'equatore non sono le stesse stelle che vediamo qui, sono altre. Era una sera particolare, un cielo incredibile, un'aria stupenda. E quelle stelle lucenti, scintillanti, appese lassù. Come faranno a essere là attaccate? Quale matematica straordinaria le fa restare là in cielo perché noi le possiamo godere, ammirare, studiare anche? Che meraviglia. E poi i fiori, gli alberi. Come si fa a pensare che da un semino piccolo così possa nascere un grande albero, una pianta stupenda? La natura ha una forza che mi mette addirittura paura. E noi che possiamo fare? Dobbiamo credere in chi ha messo in moto tutto questo, non possiamo farne a meno.

Quindi in tutta la sua vita è stato soprattutto il miracolo della natura a spingerla verso la fede.

Sì. E si vede, credo. So che si vede. Anch'io sono qualcosa di naturale, di chiaro, senza equivoci. Ricordo che Cucciolla, un caro collega, quando mi conobbe disse: « Ma che

essere pulito è quella donna lì! ». « Pulita perché non mi trucco, perché ho quest'abito bianco e fresco? » chiesi io. « No » rispose lui « pulita dentro. » E aveva ragione. Perché, vedi cara, peccati ne ho fatti tanti in passato, però mi sono sempre battuta il petto, ho sempre detto *mea culpa*, alla disgrazia ho opposto una specie di genuflessione morale per cui sono sempre stata consolata dai miei guai, le cose dolorose le ho accettate in cambio di quello che avevo fatto... Ho sempre accettato tutto dalla vita, anche il male.

Non c'è stato un momento nella sua vita in cui ha dubitato?

Mai. Anzi nei momenti difficili, duri, mi sono affidata a Dio con maggior fiducia. Bisogna accettare tutto quello che viene, con fiducia e con pazienza: perché la vita richiede un'infinita pazienza. Bisogna anche sapersi accettare così come si è: io per esempio non ho mai avuto vergogna di invecchiare, non mi sono mai tinta i capelli, se in scena dovevo apparire bionda, usavo una parrucca, perché fuori scena mi sono sempre tenuta i miei capelli grigi. E non mi vergogno di dire che porto la dentiera. Credo che anche questa accettazione di tutto quello che Dio mi ha mandato sia un atteggiamento religioso.

Senz'altro. Lei crede anche in una vita dopo la morte?

Certo. Sono sicura che dopo la morte si continua a vivere.

E che cosa spera di trovare in quell'altra vita?

Spero di poter stare tranquilla in un mondo felice che mi permetta di avere delle altre illusioni: non so quali! Adesso ho questa illusione del paradiso. Forse non me lo merito, forse prima andrò in purgatorio...

Lei crede anche nel purgatorio?

Certamente. Credo in tutto quello che ci insegna la nostra religione, che è la più bella che ci sia. Quindi credo nel paradiso, nel purgatorio, nell'inferno. Ti dicevo dunque che forse non mi merito di andare in paradiso subito, e quindi dovrò fare un po' di penitenza in purgatorio. Pazienza, dopo andrò in paradiso.

All'inferno non ci pensa?

Lì è difficile che ci vada. Certo ho i miei difetti, sono cattiva sul lavoro, esigente, ma questo non deve essere un gran peccato. Peccati materiali, come ti dicevo non ne faccio più. Mi si potrà dire: ma lei ha avuto tanti amanti! Per forza ne ho avuti tanti. Se ne avessi avuto uno solo l'avrei sposato. Invece ne ho avuti tanti, e finivo sempre per odiarli.

Perché mai?

Guarda gioia: mi portavano via il tempo, non erano mai contenti, sempre gelosi. Ma santo Dio, non è possibile, era un modo di vivere atroce. Questi non sono peccati, sono penitenze! Quindi non credo proprio che andrò all'inferno. Un po' di purgatorio invece l'accetto. E dopo andrò in paradiso a raggiungere mio marito, l'uomo che ho più amato.

Lei pensa che Bruno Vilar sia in paradiso?

Di sicuro. Era una creatura eccezionale, non può essere andato che in paradiso. Lo sai, vero, che era molto giovane...

Certo...

Mi sono sposata una volta sola, a 72 anni, lui ne aveva 30. E mi disse: «Noi ci sposiamo», non «Io ti sposo»: cioè non ammise una possibilità di dubbio. Questa proposta me la fece alla fine di ottobre, e il 18 dicembre eravamo già sposati. E poi lui è morto! Io cretina, credendo di essere spiritosa e dimostrando invece un'insolenza e una mancanza di fantasia impressionanti, dicevo: «Ho sposato il mio vedovo». E invece sono rimasta vedova io. E la vergogna, sai cara, quando sono uscita dall'ospedale dopo l'incidente, la vergogna di essere viva io...

Perché vergogna?

Perché sì! Lui là, morto, e io viva. No, non è logico.

E tuttavia ha accettato anche questo.

Per forza. Mi ha aiutato la fede che ho. E mi ha aiutato il lavoro. Mi sono rimessa a lavorare subito. Ora Bruno mi aspetta in paradiso. Però anche ora lo sento vicino. Io gli parlo, sai, non siamo separati.

Come gli parla?

Lo sento dentro di me. Io gli parlo come quando era vivo, gli racconto le cose mie, gli chiedo consiglio.

E lui le risponde?

Non è un colloquio vero e proprio, è un insinuarsi di lui dentro di me, nella mia mente. Ogni volta che devo decidere qualcosa chiedo a lui. Ti faccio un esempio: tempo fa mi proposero un bel viaggio, una crociera con dei colleghi,

dieci giorni di riposo, di festa, in Egitto e Turchia. E io gli ho chiesto: « Devo andare, che dici? Devo andare? ». Perché tanta voglia lì per lì non l'avevo. E piano piano la voglia mi è venuta, e questo vuol dire che lui mi aveva convinto che era giusto che andassi, che mi dovevo muovere. E così è successo tante altre volte.

Lei insomma il contatto con suo marito non l'ha perduto.

Mai. I nostri cari scomparsi continuano a vivere e noi possiamo continuare a sentirli accanto a noi. Lo sai che l'ho anche visto?

Come l'ha visto?

Quando tornai dall'ospedale, mi misi a rileggere le sue poesie, le ultime, quelle che lui non aveva neppure finito di riguardare. Ero seduta sul letto, in camera, dopo quaranta giorni di ospedale, e leggevo: a un tratto alzai gli occhi e lo vidi: era incorniciato nella porta. Guarda, non mi vengano a dire che non può essere. Era lui! Lì, davanti a me: e io non avevo mai pensato di poterlo vedere, quindi non era una mia illusione. Non mi sono mossa, non gli ho parlato... poi, non so come, ho riguardato la pagina che stavo leggendo, ho alzato di nuovo lo sguardo, e lui non c'era più. Ma vedermelo davanti così, tranquillo, sereno, che gioia! Dopo quella apparizione sono stata più serena anch'io.

Suo marito era credente?

Sì, era religioso, aveva anche fatto il chierichetto, da bambino. Però aveva un forte istinto di morte, ne parlava sempre, aveva persino pensato di uccidersi. È morto involontariamente, in quel momento era contento di vivere, però la morte in vita sua l'aveva corteggiata tanto che a un certo punto lei è arrivata.

Come mai secondo lei voleva morire?

Non lo so, sono atteggiamenti strani, forse tipici dell'età giovane: aveva appena 36 anni quanto è morto. Io penso che forse avrebbe avuto bisogno di responsabilità, forse gli sarebbe servita una famiglia da mantenere, dei figli. Questo probabilmente l'avrebbe quietato, responsabilizzato; invece con me questo tipo di pensiero non l'aveva...

Però con lei è stato felice e il bisogno di una famiglia grande non l'ha sentito.

Io credo di aver fatto per lui tutto quello che potevo quando c'era, e anche ora che non c'è più. L'ho commemorato in tante occasioni, ho istituito premi di poesia, ho fatto stampare il suo libro postumo. Peccato che oggi la gente non ami più la poesia. Io invece alla mia età ricordo ancora a memoria le poesie di D'Annunzio. Conosci *La sera fiesolana*? È la mia preferita, che meraviglia!

Ha paura della morte?

No: ho troppa fiducia in quello che troverò per averne paura. So che c'è una vita dopo questa vita, so che tornerò da dove sono venuta. Non sto tanto a chiedermi *come* sarà questo Aldilà: io penso che sia come ce lo insegna la nostra religione, ma soprattutto ho una grande fiducia. No, della morte non ho paura. Lo sanno tutti che ho già preparato l'abito per l'ultimo viaggio. Un bel vestito elegante, niente guanti perché non usano più, due paia di collant...

Perché due paia?

Perché sono certa che il primo si rompe. Io in genere non amo il collant, porto sempre il busto con le sue brave giarrettiere. Però col collant faranno prima a vestirmi. Anzi,

ora che ci ripenso, sarà meglio che di collant ne metta tre, li fanno così sottili.

Signora Borboni, torniano alla vita: quali sono i suoi progetti?

Continuare a recitare fino a che mi sarà possibile. Poi forse dovrò farmi operare a questa gamba: dopo l'incidente stetti bene tre anni, poi di colpo un dolore tremendo, si vede che qualcosa si è arrugginito... Poi sai che ti dico? Ho anche progetti ambiziosi! Hai presente che quelli della Nasa hanno fatto sapere che d'ora in avanti nello spazio ci vogliono mandare gli artisti, i poeti, e non solo quelli implicati nei meccanismi tecnici? Be', io mi sono proposta! Ho scritto loro tre lettere, da Bolzano, da Torino e da Firenze: ancora non mi hanno risposto, ma spero proprio che lo faranno.

E cosa vorrebbe fare nello spazio?

Voglio danzare nel vuoto, come ho visto che fanno gli astronauti. Quello voglio fare! E mi sembrerà di essere già in paradiso...

I CIELI ABITATI DI HERMANN OBERTH

Ha 90 anni, ma è ancora attivo e vigile come un uomo di 60, viaggia, studia, tiene conferenze e il suo ultimo libro, una lucida analisi della situazione dell'umanità di oggi, con le indicazioni per imboccare le vie d'uscita giuste, è apparso alla fine del 1983: parlo di Hermann Oberth, il «padre della missilistica», come viene affettuosamente chiamato. Quando nel 1923 apparve il suo libro *Razzi per gli spazi interplanetari*, la navigazione spaziale faceva parte del regno della fantasia. Ma fin da ragazzino Oberth non aveva pensato ad altro: a 12 anni aveva letto i libri di Jules Verne e a 13 aveva confutato le teorie matematiche su cui si basavano i viaggi verso la Luna in essi descritti. A 14 anni aveva scoperto il modo per risolvere il problema dei viaggi spaziali: il razzo! A 15 anni aveva inventato una centrifuga molto simile a quella realizzata molti anni dopo per il *training* degli astronauti, e due anni dopo individuava il carburante adatto per il suo razzo: alcool oppure idrogeno liquido e aria liquida. Per compiacere il padre, si iscrive a medicina, ma si occupa soprattutto di medicina spaziale. Dopo la guerra si dedica finalmente alla fisica e continua a progettare razzi; nel 1928 comincia a costruirli a Berlino e intanto divulga incessantemente l'idea della navigazione spaziale e migliora i progetti dei suoi razzi.

Nel 1941 lavora a Peenemünde dove viene lanciato nel 1942 il primo razzo moderno. Dopo la guerra si trasferisce negli Stati Uniti, a Huntsville, dove negli anni Cinquanta e Sessanta lavora con Wernher von Braun al programma spaziale americano. Nel 1963 viene fondata

la Società Hermann Oberth, una corporazione scientifica europea che si propone lo studio dello spazio a scopi pacifici. Nel 1969, in coincidenza col suo 75° compleanno, Oberth assiste a Cape Kennedy alla partenza dell'Apollo II, la prima impresa lunare dell'umanità. Oggi Oberth vive a Feucht presso Norimberga, dove ha sede anche la società che porta il suo nome.

Di lui Wernher von Braun, che si considerava suo discepolo, disse: «Già nel suo primo libro, apparso nel 1923, espose concetti, calcoli e idee che dimostravano la realizzabilità tecnica della navigazione spaziale. Con profetica lucidità Oberth descrisse fin da allora tutti gli elementi essenziali dei nostri razzi odierni. Oberth è stato un uomo geniale, solitario, che senza curarsi dell'opinione e del giudizio dei suoi contemporanei si è avventurato su un nuovo terreno scientifico. Sono occorsi parecchi decenni prima che le sue idee trovassero il meritato riconoscimento. Io gli devo tutto quello che ho realizzato nella mia vita».

Geniale, umanissimo, disponibile, ricco di humour, aperto a tutto ciò che è nuovo, Oberth è anche uomo di profonda spiritualità. È sempre stato sorretto da una gran fede in Dio, che fin da giovanissimo ha rafforzato attraverso studi e ricerche che oggi sono all'ordine del giorno, ma che quando lui era un ragazzo non lo erano affatto: lui però fu un antesignano anche in questo. Si occupa infatti da decenni di parapsicologia, dalla quale, egli afferma, possono venirci stimoli a credere e prove tangibili dell'esistenza di realtà superiori; in più, oltre a indagare gli spazi cosmici e a cercare i mezzi per esplorarli, ha sempre creduto che essi siano abitati e ha battezzato Uranidi (dal greco *uranos* = cielo) gli abitanti di altri corpi celesti nella cui esistenza egli crede fermamente. Oberth non ha mai fatto mistero di questi suoi convincimenti e ha quindi accettato di buon grado di parlare con me della sua fede, di Dio, del paradiso e degli Uranidi.

«La crisi dell'uomo di oggi» mi dice subito «è sostanzialmente una crisi di fede. Anche se la nostra infelicità può avere altre cause concrete e dirette, esse non produrrebbero risultati così disastrosi se l'uomo odierno sapesse ancora affidarsi a Dio. Le cerimonie che la Chiesa offre non l'appagano più, per credere ha bisogno di fatti. Fortunatamente questi fatti ci sono, e molti sono già noti. Oggi noi sappiamo dell'anima e del suo destino molto più di quanto la maggior parte della gente supponga. Solo che di questo si parla poco. Perciò tutti coloro che sanno queste cose hanno il dovere di non tacere più, ma debbono divulgare le loro conoscenze, affinché l'umanità non precipiti nella disperazione, nella mancanza di fede, nel materialismo e nell'egoismo, e neppure nella superstizione: l'anima infatti *vuol* credere e se non può attingere la sua fede da una fonte pura finisce per attingerla da una fonte inquinata».

Professore, in che cosa crede a suo giudizio l'umanità di oggi?

Gli uomini oggi sono diventati materialisti. Non credo di sbagliarmi dicendo che i più lo sono, anche se professano l'appartenenza a una chiesa. In realtà, credono che il mondo consista di piccolissime particelle, forse positroni ed elettroni, e che con determinati abbinamenti sia possibile creare atomi, molecole, materie e corpi. Credono che gli esseri umani in fondo non siano altro che perfetti automi, che per funzionare non hanno bisogno dell'anima. E sono convinti che con la morte tutto finisca.

Lei è credente, professore, vero?

Io, personalmente, sono convinto dell'esistenza di un'anima che sopravviva al corpo e che è sicuramente anche immortale. Già Goethe diceva: «La concezione che con la morte tutto finisca è la più terribile che l'uomo possa immaginare». Il pensiero di una morte eterna è insopportabile anche per me.

Lei quindi crede in Dio?

Certamente. E le spiego perché: la nostra condizione qui sulla Terra è paragonabile a quella di atomi in una provetta, e questi atomi discutono fra loro se esista o meno un chimico. Alcuni dicono: le nostre forze sono sufficienti a spiegare tutto ciò che avviene in questa provetta, quindi possiamo fare benissimo a meno di ammettere che esiste un chimico. Altri dicono invece: l'esperimento al quale partecipiamo fa individuare senza alcun dubbio una certa finalità, e questo parla a favore dell'esistenza di un essere intelligente che ha avviato l'esperimento e continua a seguirlo. Infine quelli che si trovano sulla parete della provetta dicono: noi il chimico lo vediamo attraverso la parete della provetta!

Con questo paragone voglio dir questo: se vogliamo rispondere alla domanda se esista un Dio (o una Provvidenza, che è la stessa cosa: io uso volentieri questo termine), non dobbiamo chiederci soltanto se siano le forze insite nel mondo a produrre incessantemente gli eventi del mondo stesso, ma dobbiamo anche chiederci se in questi eventi siano riconoscibili direttive e leggi che facciano pensare a qualcosa di più di un semplice gioco di forze privo di significato. E queste direttive e queste leggi esistono e sono perfettamente riconoscibili.

Il che non si concilia molto con una visione esclusivamente materialistica del mondo...

Il materialismo, cioè la dottrina che insegna che l'anima non esiste e che tutto si ridurrebbe a un cieco gioco di forze e di materia, può oggi esser considerato superato. Gli scienziati più progrediti non sono più materialisti: la fisica sta dissolvendo la materia in campi immateriali di forza, e la biologia ha sempre avuto presupposti dualistici, in quanto per esempio ha sempre studiato gli organi delle creature in base alla loro funzione. Anche gli storici trovano ogni tanto il coraggio di ammettere che il materialismo

non è altro che il tentativo di certi oscuri individui di distruggere la fede, perché ovviamente è più facile dominare e utilizzare per azioni antisociali persone che pensano che con la morte tutto finisca piuttosto che persone che si sentono responsabili di fronte a Dio del loro agire. Io credo che una dimostrazione concreta, tangibile dell'esistenza di Dio non l'avremo forse mai, però possiamo riconoscere l'esistenza di una Provvidenza nella constatazione che il mondo tende dal caos al cosmo, dal disordine all'ordine.

Oltre a queste considerazioni logiche, che cosa la convince di più dell'esistenza di Dio, dell'anima, dell'Aldilà?

Probabilmente io ho una naturale tendenza a credere; tuttavia gli studi parapsicologici che ho compiuto e la mia credenza negli Uranidi mi hanno fornito le prove che cercavo.

Andiamo per ordine: tra i vari fenomeni parapsicologici, quale le sembra più probante?

Il fenomeno che più parla a favore dell'esistenza delle anime senza corpo è il seguente: un defunto comunicò una volta a un medium: « Tu ora scriverai una cosa che in sé non ha ancora un significato, però la medium XY scriverà qualcosa d'altro e la medium Z altro ancora e, tutto insieme, questo avrà un senso ». I tre medium scrissero i loro messaggi, che una volta uniti rivelarono un ben preciso significato; si poté dimostrare che questi medium non sapevano nulla l'uno dell'altro e non si erano messi d'accordo. Questo fatto si è ripetuto con altri medium e altre anime di defunti; il fenomeno è noto in parapsicologia come *corrispondenze incrociate* e non è facilmente spiegabile in altro modo che ipotizzando il reale intervento dei defunti. In senso più largo, si può dire anche che i fenomeni parapsicologici dimostrano che la psiche umana non è legata a spazio e tempo. Fenomeni come la telepatia, cioè la comu-

nicazione diretta da mente a mente, la chiaroveggenza, ovvero la possibilità di vedere cose lontane e nascoste, e la precognizione, cioè la visione del futuro, parlano veramente a favore di una concezione non materialistica della nostra psiche.

Lei ha esperienze personali in campo parapsicologico?

Ho partecipato a sedute spiritiche ogni volta che mi è stato possibile: una volta, durante una seduta si presentò mio fratello Dinge, caduto nella prima guerra mondiale, e mi riferì cose che solo lui poteva aver saputo. La calligrafia con cui la medium scrisse il messaggio era identica a quella di mio fratello, e la medium ignorava che io avevo avuto un fratello. Come si spiegano questi fatti? L'interpretazione più accettabile è che mio fratello sia sopravvissuto alla propria morte e attraverso un mezzo adatto (la medium scrivente) si sia potuto mettere in contatto con me. Tutti i fenomeni spiritici si spiegano nel modo più semplice se ammettiamo che siano veramente le anime dei trapassati ad agire e a rendersi percepibili.

Professore, mi parli degli Uranidi. Chi sono?

Sono esseri umani come noi, però molto superiori a noi, che abitano altri corpi celesti. Essendo superiori a noi, hanno conoscenze molto più elevate in ogni campo, anche in quello religioso, e molti dei miei convincimenti li debbo a loro.

Lei come è venuto, diciamo così, in contatto con questi esseri?

Io sono sempre stato convinto che quantomeno una parte dei dischi volanti che appaiono nei nostri cieli potrebbe venire da altri mondi, e ho sempre apertamente manifestato

questo mio convincimento. Di conseguenza sono stato avvicinato da persone che affermavano di avere capacità telepatiche e di essere in contatto con questi esseri. Mi ha colpito in particolare il caso di una signorina che aveva circa 60 anni quando la conobbi, nel 1954: oggi è morta e posso rivelarne il nome, si chiamava Barbara Troll. Ella riceveva telepaticamente messaggi di esseri di altri pianeti, di contenuto così interessante che non potei fare a meno di prestare loro attenzione.

Che cosa la convinse?

La consequenzialità logica dei messaggi, l'oggettività e la chiarezza, le conoscenze senz'altro superiori a quelle della sensitiva, che era persona di cultura molto modesta.

Mi può fare un esempio di questi messaggi?

Certamente, gliene mostrerò uno che riguarda direttamente noi uomini. Ecco qua: « Noi siamo più avanzati di voi nella tecnica e potremmo insegnarvi molte cose trovando in voi scolari attenti; però non vogliamo rendervi più forti proprio dove già lo siete: la vostra civiltà è simile a una nave carica solo da un lato e che minaccia quindi di capovolgersi. Inoltre è volontà di Dio che voi ve la caviate da soli coi vostri problemi, per esercitarvi e rafforzarvi nella conservazione della vita e nella lotta contro il male. È solo con l'esercizio che si impara! Anche voi dovete sopportare da soli tutti i vostri mali e i vostri dolori e fare da soli le vostre scoperte. Noi possiamo solo indicarvi dove le vostre forze possono essere applicate con migliori risultati, invece di disperderle in gelosie nazionalistiche e battaglie ideologiche. Rinunziate alle armi atomiche, ma continuate a portare avanti la ricerca sull'atomo, perché Dio desidera che voi impariate e indaghiate. Costruite a questo scopo stazioni spaziali: queste ricerche vanno fatte nello spazio, non su un pianeta fiorente. Il pericolo è maggiore

di quanto pensiate! Voi state per rendere inabitabile la Terra per i vostri simili... perciò disarmatevi! ». Gli Uranidi sono esseri più evoluti di noi, e conoscono Dio, l'universo e il destino degli esseri viventi molto meglio di noi.

Che cosa dicono della Terra e del nostro destino di uomini?

Dicono che la Terra è una sorta di scuola, dove viene esercitata l'anima, non il corpo. L'anima si serve del corpo per fare le sue esperienze e l'insegnamento dura oltre la morte, nell'Aldilà, valutando i ricordi della vita vissuta, così che in una vita successiva noi possiamo imparare più facilmente e meglio quello che in precedenza sapevamo in modo imperfetto. Scopo della vita è esercitarci nel bene e imparare a evitare il male; capire che cosa è meglio: la guerra, oppure l'amore e la concordia? L'infelicità sulla Terra va intesa nel senso di un insegnante che non vuol rendere il compito troppo facile allo scolaro affinché impari di più. Questi insegnamenti degli Uranidi, che coincidono in molti punti con gli altissimi insegnamenti delle filosofie orientali, sono stati per me veramente preziosi.

E quando questa catena di esistenze sarà conclusa, dove andremo? In un paradiso?

L'esperienza sulla Terra non è che una delle tante esperienze che l'anima può fare nel suo cammino infinito: appunto l'esistenza degli Uranidi dimostra che ci sono tante altre possibilità. Come esattamente dobbiamo immaginarci il *post mortem*, finora non è noto. A me basta sapere che sopravviverò alla mia morte e che infinite altre esperienze mi attendono: e per me, che per tutta la vita ho ricercato e sono stato un inguaribile curioso, questa è una prospettiva molto eccitante. Secondo me, fra l'altro, è giusto che noi non abbiamo certezze sul premio e la punizione che ci attendono nell'Aldilà, perché se avessimo questa

certezza le opere buone non avrebbero più alcun valore. L'opera buona va fatta per se stessa, e non in vista di premi e punizioni nell'Aldilà.

Professore, lei crede all'idea di un paradiso terrestre nel quale un giorno i nostri antenati sarebbero vissuti?

Secondo me la credenza nell'« età dell'oro » è ciò che Jung chiamava un archetipo. Io sono del parere che Dio abbia creato gli uomini perché facciano della Terra un paradiso: oggi siamo ben lontani da questo, ma io ho fiducia che ci arriveremo. Dio non aveva altro mezzo che l'esercizio di vita per fare dell'uomo quello di cui ha bisogno: non poteva creare l'uomo ideale, doveva formarlo! E noi siamo sulla Terra per questo!

Quindi il suo messaggio all'uomo di oggi è pieno di fiducia e di speranza...

Certamente: ho fiducia nell'uomo e nel suo destino ultimo! E vorrei che chiunque dovesse leggere questa nostra chiacchierata ricordasse almeno questo: forse non potremo mai avere una sicurezza fondata su basi logiche circa il nostro destino nell'Aldilà, però oggi sappiamo che la concezione monisticamente materialistica del mondo non è niente di più di una convinzione, e per di più una convinzione errata, che si è falsamente adornata del manto della scienza. E sapere questo è già qualcosa.

IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA DI CONFINE ALL'INDAGINE SULL'ALDILÀ

Abbiamo finora ascoltato religiosi e laici, storici, artisti, filosofi, scienziati, seguaci di movimenti orientali e altri ancora, che hanno raccontato quello che sanno, sperano o intuiscono sulla misteriosa regione dell'Aldilà.

Il panorama che ho presentato è probabilmente incompleto e senz'altro sarebbe possibile raccogliere più testimonianze, far sentire un maggior numero di voci. Ritengo tuttavia che i personaggi che con molta disponibilità hanno accettato di rispondere alle mie domande descrivendo il loro paradiso, abbiano fornito un quadro ampio e generoso, esprimendo molte delle cose che dal punto di vista umano è possibile dire su questo tema insolito ma così vicino alla mente e al cuore di ognuno.

Vien fatto di chiedersi a questo punto se sia lecito andare oltre, ascoltare testimonianze più inquietanti, tendere l'orecchio a voci che vengono da più lontano: se sia in altre parole ipotizzabile un riscontro di quanto dottrine religiose, filosofia e scienza ci dicono.

Ebbene, questo riscontro sembra esserci, e qualche anticipo l'abbiamo già avuto nell'intervista al professor Hermann Oberth: viene dalla ricerca di frontiera, quella genericamente chiamata ricerca psichica o parapsicologia, che indaga, oltre a molti altri campi, anche quello legato al grande tema della sopravvivenza.

Molti fenomeni studiati dalla parapsicologia parlano infatti a favore dell'ipotesi che non tutto finisca con la morte fisica: i fenomeni medianici, che avvengono «come se» fossero dovuti a interventi da altre dimensioni; le apparizioni di fantasmi, a volte estremamente precise e cir-

costanziate, e per di più percepite collettivamente da più persone, in modo tale da rendere poco plausibile l'ipotesi di una allucinazione; le esperienze in punto di morte, cioè le visioni di chi è stato sulla soglia dell'Aldilà; le esperienze fuori dal corpo, un fenomeno sconcertante che pare essere più diffuso di quanto si potrebbe pensare e che consiste nella separazione della coscienza dal corpo fisico, esperienza che capita anche a persone in perfetta salute e che fa ipotizzare che se questa separazione è possibile in vita, sarà forse possibile anche dopo la morte; le cosiddette «voci» registrate su nastro, che alcuni attribuiscono, almeno in parte, ai trapassati; certi fenomeni di infestazione che paiono dovuti all'inquieta attività di anime senza pace; e i recentissimi, affascinanti studi sulla reincarnazione, ovvero sui ricordi di vite precedenti: ricordi presenti soprattutto in bambini piccolissimi, che appena cominciano a parlare descrivono altre situazioni di vita, altre abitazioni, altre famiglie, che sovente, come dimostrano minuziosi controlli, risultano autentici e reali.

Va detto subito che nessuno di questi fenomeni costituisce una prova della sopravvivenza, tuttavia la somma degli indizi raccolti nei diversi campi di ricerca è tale da far seriamente riflettere anche i più scettici.

Non è questa la sede per descrivere dettagliatamente tutti gli aspetti che ho citato e rimando quindi gli interessati alla letteratura specializzata. Presenterò nei capitoli che seguono soltanto due tipi di fenomenologia, quelli cioè che contengono descrizioni delle regioni dell'Aldilà: le comunicazioni medianiche, cioè i messaggi che vengono trasmessi attraverso i medium durante le sedute spiritiche, un materiale vastissimo che risale in buona parte anche a molti anni fa e di cui dovrò limitarmi a fornire qualche esempio; e le cosiddette «esperienze in punto di morte», ovvero le visioni di chi è stato in coma o ha avuto qualche momento di morte clinica e in quella terra di nessuno tra la vita e la morte ha visto o sentito qualcosa.

Vediamo dunque, uno dopo l'altro, questi due diversi aspetti e il contributo che essi possono fornire alla nostra ricerca del paradiso.

L'ALDILÀ DESCRITTO DAI MEDIUM

Affrontiamo in questo capitolo un fenomeno tutto particolare: quello dei messaggi provenienti da chi nell'Aldilà già ci vive, i trapassati. Per ascoltare le loro voci bisogna naturalmente ricorrere ai medium: è noto infatti che per via medianica vengono trasmessi messaggi che sembrano ispirati da entità di defunti e che, oltre a insegnamenti di vario genere, contengono anche descrizioni del nuovo «ambiente» nel quale i trapassati sarebbero venuti a trovarsi.

Quello che colpisce in queste descrizioni, alcune delle quali risalgono a parecchio tempo fa, è la loro concordanza: nonostante che i messaggi siano stati raccolti in tempi e luoghi diversi a opera di medium di formazione, cultura e religione eterogenee, che non si conoscevano e che molto spesso erano all'oscuro dell'esistenza di altre comunicazioni dello stesso tenore, le descrizioni del processo di morte e del luogo che accoglie l'anima dopo il trapasso sono molto simili. Sembrano provenire dallo stesso luogo... Vediamone dunque alcune.

Riporto per primo il caso del dottor Karl Novotny, morto nel 1965, noto esponente viennese della psicologia individuale, seguace di Adler. Qualche tempo dopo la sua morte la signora Grete Schroeder, sua amica da molti anni, rivelò inaspettatamente la capacità di scrivere automaticamente. Attraverso la sua scrittura cominciarono ad arrivare messaggi firmati Novotny, contenenti vere e proprie lezioni sulla psicologia e la psichiatria, campi del tutto estranei alla preparazione della medium che per tutta

la vita si era occupata di consulenze fiscali, e anche messaggi personali rivolti a parenti e amici.

Richiesto da Grete di descrivere in qualche modo il suo ingresso nell'Aldilà, Novotny, che in vita non aveva creduto nella possibilità di una esistenza dopo la morte, così dettò alla sua medium:

> « Oggi voglio cominciare a raccontare cosa succede a una persona che arriva da questa parte senza sapere e senza credere che esiste un Aldilà. Saper questo è importante, perché può risparmiare gravi sofferenze morali e grandi pene... Molti hanno visto morire qualcuno, parente o amico, e quindi hanno visto la morte da vicino: ma che cosa avvenga al defunto stesso, è cosa che non si conosce. Perciò voglio raccontarti che cosa è successo a me, anche perché in vita non sono stato un miscredente, tuttavia come medico e rappresentante di una scienza esatta non ho prestato fede all'ipotesi di una vita nell'Aldilà.
> « Io soffrivo già da alcuni anni e quindi la possibilità di morire presto non era poi tanto remota. Saper questo induce indubbiamente a riflettere, tuttavia si tende sempre a sperare che la propria vita non sia alla fine. Io ritenevo che ci fosse un'unica vita: un errore di cui ben presto mi sono dovuto rendere conto.
> « Era un giorno di primavera e io mi trovavo in campagna nella mia casa, dove vado di rado. La mia salute lasciava a desiderare, ma non sentivo il bisogno di restare a letto, anzi andai a passeggiare con alcuni buoni amici. Era una bella serata. A un certo punto mi sentii molto stanco e credetti di non essere in grado di proseguire. Mi costrinsi ad andare avanti ed ecco che improvvisamente mi sentii sano e riposato. Affrettai il passo, respirai profondamente l'aria fresca: mi sentivo bene come non mi capitava da un pezzo. Che cosa mi era accaduto? Improvvisamente non avvertivo stanchezza né il solito respiro affannoso! Tornai indietro verso gli amici che erano rimasti fermi e che cosa vidi? Vidi me stesso giacere a terra! Gli amici erano disperati e agitati, uno corse a chiamare un medico. Io però mi sentivo benissimo, anche se non riuscivo a capire... Mi avvicinai a quell'altro "me stesso" giacente a terra, gli sentii il cuore: non c'era dubbio, ero morto! Ma io mi sentivo più vivo che mai! Rivolsi la parola agli amici, ma quelli non mi guardarono neppure e non mi risposero. Allora mi arrabbiai e mi allontanai, ma dopo un attimo tornai indietro. Non era un bello spettacolo: gli amici agitati e piangenti che non mi davano retta e quel corpo morto uguale a me, sebbene io mi sentissi benissimo. Il mio cane mugolava tutto agitato e non sapeva da chi dovesse andare: da me o da quell'altro che giaceva a terra...
> « Quando tutte le formalità furono sbrigate e il mio corpo composto in una bara, seppi che dovevo essere proprio morto. Non riuscivo a crederci! Andai dai miei colleghi all'Università, ma neppure loro mi videro e non risposero al mio saluto. Che fare? Andai sulla collina dove abita Grete. La vidi seduta sola e triste, ma neppure lei mi vide. Dovetti arrendermi alla verità. Nel momento stesso in cui presi coscienza di aver lasciato il mondo terreno, vidi la mia buona mamma che mi veniva incontro tutta raggiante e mi disse che ero nell'Aldilà. Non me lo disse con le parole, perché queste ci sono solo sulla Terra: ci capivamo senza bisogno di parlare. Un Aldilà che per me è un Aldiqua, un mondo meraviglioso per il quale vale la pena di sopportare le pene del mondo materiale... Per chi è informato sulla realtà dell'Aldilà » conclude Novotny « tutto è più facile e gli viene risparmiato il penoso periodo di attesa e incertezza che io ho attraversato. »

Quasi cent'anni prima, attraverso la medium americana Mrs. Hollis, lo spirito di tale Jim Nolan aveva spiegato quasi allo stesso modo il suo ingresso nel mondo spiritua-

le. Jim Nolan era morto di tifo in un ospedale militare durante la guerra di secessione americana:

> « Mi parve di risvegliarmi dal sonno, con un po' di sbalordimento in più. Non mi sentivo più malato, e la cosa mi stupiva grandemente. Avevo il vago sospetto che qualcosa di strano fosse occorso, ma non sapevo rendermi conto di che cosa si trattasse. Il mio corpo giaceva sulla branda da campo, e io lo vedevo. Dicevo fra me: "Com'è strano questo fenomeno!" Mi guardai attorno e scorsi tre dei miei camerati, uccisi nelle trincee e da me seppelliti. Eppure ora mi stavano davanti! Li guardai con immenso stupore e uno di loro mi salutò dicendo: "Buon giorno, Jim, benvenuto nel mondo degli spiriti". Una violenta emozione mi colse ed esclamai: "Mio Dio, che cosa dici? Io non sono morto!". "No" rispose l'altro "tu sei più vivo di prima. Però ti trovi nel mondo degli spiriti. E per convincerti del fatto non hai che da guardare il tuo corpo."
> « Infatti il mio corpo giaceva inerte davanti a me sulla branda da campo. Come dunque contraddirlo? Poco dopo giunsero due uomini che deposero la mia salma sopra un'asse, la trasportarono presso un carro, la fecero scivolare dentro, montarono a cassetta e partirono. Allora tenni dietro al carro, che si arrestò sull'orlo di una fossa, dove il mio cadavere fu calato e seppellito. Io solo ero stato spettatore interessato del mio funerale... »

Il momento del trapasso è descritto da Jim in questo modo:

> « È come quando si è colti dal sonno: ci si può ricordare di qualche pensiero occorso prima del sonno: ma non ci si ricorda del momento preciso in cui il sonno si impossessa di noi. Questo è quanto avvenne al momento della morte. Ma un istante prima della crisi fatale, la mia mente si fece attivissima e mi ricordai di tutte le vicende della mia vita: vidi e ascoltai tutto ciò che avevo fatto, detto, pensato, o a cui ero stato associato... I miei buoni amici soldati non mi abbandonarono più fino a quando feci il mio ingresso nel mondo spirituale, in cui avevo nonni, fratelli e sorelle... »

Un'altra testimonianza ancora, risalente anch'essa all'Ottocento, avuta per mezzo della scrittura automatica di una medium di Chicago. Il messaggio proviene da una anziana signora, Mrs. E.B. Duffey, amica in vita della medium:

> « Io sapevo di dover morire, ma non tremavo e non rabbrividivo a tal pensiero. In quelle ultime ore mi pareva che l'ambiente si ritirasse attorno a me e mi sentivo come galleggiare fuori dal corpo, in uno stato di esistenza ignota. Un pensiero solo, un sentimento solo dominava la mia coscienza: quello dei miei cari che abbandonavo. In quell'ora suprema l'amore mi apparve come la somma e la sostanza di tutto ciò che di pregevole esiste nella vita... Quel mio stato di attenzione vigilante sull'approssimarsi della morte finì per esaurirmi e a poco a poco mi invase una dolce sonnolenza; tanto dolce, tanto riposante che in quel periodo di semicoscienza precedente lo stato di incoscienza totale io riflettevo sul fatto che non avevo mai provato che due volte una sensazione analoga di sonnolenza deliziosa.
> « Mi risvegliai provando quasi un senso di rimorso così come avviene quando si ha la coscienza di aver dormito troppo a lungo. Quel risveglio mi parve anche più dolce del periodo che aveva preceduto il sonno. Non mi curavo di aprire gli occhi e giacevo beandomi deliziosamente in quel senso di pace e di serenità cui tante volte nella mia provata esistenza avevo desiderato invano di pervenire. Com'era perfetto quel senso di pace! Comunque io mi sentivo bene, segno che dopo tutto non ero prossima a morire...

D'un tratto mi avvenne di udire il suono di alcune voci che conversavano nella camera attigua con tonalità abbassata... parlavano di me, e ne parlavano facendo uso del verbo all'*imperfetto*: "Essa era..." Che cosa intendevano dire? Mi credevano morta? Pensai che quelle persone avrebbero potuto supporre ch'io fingessi di esser morta per udire i loro discorsi confidenziali sul mio conto; e perciò mi affrettai a chiamare una delle amiche per assicurarla che ero viva e che mi sentivo assai migliorata... Ma esse non fecero alcun caso alla mia chiamata e continuarono la loro conversazione senza interrompersi. Chiamai nuovamente con voce sonora, ma neanche questa volta se ne curarono. Io mi sentivo così bene di corpo e di mente, che mi decisi a interrompere i loro discorsi presentandomi a esse nell'altra camera. Ma... cosa avvenne? Rimasi un istante allibita dal terrore: che cos'era quel fantoccio che qualcuno aveva deposto nel mio letto, dove pure avrei dovuto trovarmi io gravissimamente inferma, e che giaceva rigido al mio posto, livido in volto e in tutto simulante un cadavere sul letto di morte? Lo scorgevo di profilo: aveva le braccia incrociate sul petto, le gambe rigidamente distese, con le punte dei piedi rivolte in alto. Su di esso era disteso un lenzuolo bianco. Ma, caso strano, io lo scorgevo ugualmente sotto il lenzuolo e ravvisavo in quel fantoccio le mie sembianze. Mio Dio! Ero dunque morta davvero? Fui colta da una enorme emozione, che parve scuotermi dai recessi più profondi dell'anima... »

Ma com'è fatto il mondo spirituale di cui finora abbiamo sentito descrivere l'ingresso? I due casi che seguono, tratti dalla « Revue Spirite » del 1860, descrivono le prime impressioni del nuovo ambiente in cui l'anima viene a trovarsi. Il primo messaggio viene dallo « spirito George » e fu dettato alla medium Madame Costel:

« Quando l'uomo lascia la sua spoglia mortale, prova

uno stupore, una specie di mancamento che per qualche tempo lo fa essere indeciso sul suo stato reale: non sa se è vivo o morto, e le sue sensazioni restano a lungo confuse. Poco a poco gli occhi del suo spirito divengono sensibili alle luci che lo circondano e gradualmente si rende conto di essere ormai un essere impalpabile e immateriale. Riconsidera la terra che ha appena lasciato e vede i suoi parenti e i suoi amici che lo piangono. Vede anche il proprio corpo inerte. Infine i suoi occhi si staccano dalla Terra e si alzano verso il cielo: comincia lentamente ad ascendere e si sente librare nello spazio, il che gli procura una sensazione veramente deliziosa. Allora il ricordo della vita che lascia gli appare con grande chiarezza: una chiarezza il più delle volte desolante, ma qualche volta anche consolante... Ci si spoglia di tutti i pregiudizi terreni, la verità appare in tutta la sua luce e si vede la propria anima come in uno specchio. »

Alla stessa medium Madame Costel giunse anche questo messaggio da parte di una signora morta da qualche anno, Delphine de Girardin:

« Vi parlerò dello strano cambiamento che avviene nello spirito appena si libera dal corpo. Esso abbandona la spoglia come una fiamma si alza dal ceppo che l'ha prodotta. Poi cade in preda a un gran subbuglio e a questo dubbio strano: sono vivo o morto? L'assenza delle abituali sensazioni prodotte dal corpo lo spaventa e quasi lo paralizza. Come un uomo abituato a portare un pesante fardello, la nostra anima alleggerita di colpo non sa che fare della propria libertà. Poi gli spazi infiniti, le meraviglie senza nome degli astri si succedono in un ritmo armonioso, il fluttuare nell'aria, il senso di liberazione che inonda di colpo, il bisogno di lanciarsi nello spazio, come uccelli che vogliono provare le ali: ecco le prime impressioni che noi tutti proviamo. Non posso rivelarvi

tutte le fasi di questa esistenza: aggiungo soltanto che, ripresasi rapidamente dal proprio sconcerto, l'anima non desidera che prendere lo slancio e salire più in alto, ascendere alle regioni della vera bellezza, del vero bene... »

Nei primi decenni del nostro secolo giunsero a un medium di Londra, Ernest H. Peckam, altri messaggi relativi all'Aldilà da parte di uno spirito che in vita era stato il reverendo A.H. Stockwell, morto oltre 40 anni prima. Stockwell fornì gli elementi necessari a identificarlo (il medium infatti non l'aveva conosciuto in vita) e disse poi che la sua missione nell'Aldilà consisteva appunto nel trasmettere ai viventi notizie sulla dimensione spirituale. Della quale disse:

« Il processo della morte fisica e della rinascita spirituale è un processo molto interessante e anche bello. Normalmente, dall'istante in cui inizia lo sfacelo del corpo, cessano le sofferenze fisiche, le ansietà, e gradatamente si passa in condizioni di assoluta incoscienza. Ma non appena è superata la crisi della morte, si determina il pieno risveglio della coscienza... Lo spirito non arriva in ambiente spirituale come un derelitto, non è lasciato in balìa di se stesso: viene accolto dagli spiriti meglio indicati a confortarlo, consigliarlo, assisterlo...

« Ma dove dunque si trova lo spirito nuovo nato? Ecco: egli è emerso in quello stato di esistenza che le sue condizioni mentali, morali, spirituali rendevano il solo possibile per lui. L'ambiente che lo accoglie è determinato dal grado di spiritualità in cui si trova. Egli, attraverso la morte, raggiunge quel soggiorno spirituale che ha preparato a se stesso; e non può andare da nessun'altra parte. Sono le qualifiche spirituali che lo fanno gravitare con infallibile precisione verso quelle condizioni di esistenza che risultano matematicamente corrispondenti ai suoi meriti e demeriti. La gran "legge di affinità" governa il processo, che risulta inesorabile. L'uomo dopo la morte va nell'ambiente che preparò a se stesso: e non può accadere diversamente. Egli raggiunge i propri simili; gravita verso quelle regioni spirituali nelle quali si troverà pienamente a suo agio, come nel proprio ambiente, come a casa sua. La sua futura dimora si trova già nell'ambito dell'anima sua, e i suoi compagni spirituali sono gli esseri simili a lui. In altre parole: lo spirito disincarnato, per effetto della benefica e giusta "legge di affinità", in forza della quale "ogni simile attrae il suo simile", gravita nell'ambiente che solo può adattarsi alle sue condizioni di evoluzione spirituale, di elevatezza morale, di cultura intellettuale, quale egli stesso ha determinato con la propria attività terrena. Egli va dove deve andare... »

In una raccolta di messaggi medianici stampata a Londra nel 1920 col titolo *The Witness* (Il testimone), troviamo una descrizione molto ampia ed esauriente del passaggio nell'altra dimensione e nel nuovo ambiente che accoglie l'anima. Questi messaggi furono scritti dalla signora Jessie Platts, moglie del reverendo Platts, rivelatasi improvvisamente medium dopo aver avuto la grande sventura di perdere nella prima guerra mondiale entrambi i suoi due figli. L'entità comunicante è appunto quella del figlio diciottenne Tiny, morto sul fronte francese nel 1917. Ecco dunque quella parte del messaggio relativa al tema che ci interessa:

« Per i viventi in ambiente terreno vi è molto da apprendere intorno allo stato che li attende dopo la morte: voglio dire all'istante in cui lo spirito si distacca dall'organismo corporeo. Mi si concede di parlartene brevemente in questo messaggio. Premetto che non esistono due spiriti disincarnati che vivano la medesima esperienza; tuttavia queste multiformi esperienze presentano un dato comune, ed è che tutti gli spiriti si immaginano di essere ancora vivi, e quelli che passarono per un'agonia di sofferenze ri-

mangono profondamente sorpresi di trovarsi improvvisamente guariti; e la loro esultanza è tale che io ritengo sia questa l'impressione più forte che si possa provare dopo la crisi della morte. Quando sono morto io, o più precisamente, quando il mio corpo è morto, io ben ricordo che immaginavo di essere più vivo che mai e stavo in attesa di ricevere ordini per un'ulteriore avanzata. Qualche rara volta gli spiriti disincarnati, ritrovandosi soli in ambiente sconosciuto, sono colti da grande spavento; ma ciò avviene soltanto a coloro che furono in vita profondamente egoisti e non rivolsero mai il pensiero a Dio. Nondimeno, a suo tempo, anche questi spiriti sono soccorsi e confortati dai loro spiriti-guida, ma prima occorre ch'essi acquistino sufficiente spiritualità per essere in grado di percepire gli spiriti-guida stessi.
« Quasi tutti i disincarnati passano per un periodo di sonno riparatore, che può durare un giorno o due, come può durare settimane e mesi, il che è in rapporto con le circostanze del loro trapasso. Nel caso mio, ero stato ucciso fulmineamente, non avevo sofferto e non ero passato per malattie estenuanti; tuttavia rimasi in sonno per circa una settimana, poiché la mia morte, troppo fulminea, aveva provocato una brusca separazione del corpo sottile dal corpo terreno, con notevole contraccolpo sul primo... Qualora tra gli spiriti disincarnati ve ne siano taluni vincolati da grande affetto con spiriti morti da tempo, questi ultimi accorrono a incontrarli prima che passino per la fase del sonno riparatore. Non esiste felicità maggiore di questi incontri in ambiente spirituale, dopo lunghe separazioni che sembravano definitive... Quando poi gli spiriti nuovi arrivati si risvegliano dal sonno, le loro guide intervengono per istruirli sulla natura dell'attività spirituale riservata a ciascuno... »

E infine un bel paragone per illustrare il momento del distacco dell'anima dal corpo:

« Quando è giunto l'istante fatale, il "corpo eterico", il quale compenetra il "corpo carnale", comincia gradualmente a liberarsene, via via che la vitalità si ritira da quest'ultimo. Chi non ha visto una farfalla emergere dalla sua crisalide? « Ebbene il processo è analogo... Non appena il corpo eterico si è liberato dal corpo carnale, intervengono altri spiriti in suo aiuto. Si tratta di una nascita, in tutto analoga alla nascita di un bimbo in ambiente terreno... »

Quanto alle « attività » che si svolgerebbero nell'altra dimensione, leggiamo cosa ne dice lo spirito del reverendo Stockwell, che già abbiamo incontrato in un precedente messaggio:

« Non è possibile dare un'idea comprensiva ed esauriente intorno alla natura svariatissima delle occupazioni e delle attività spirituali... In ogni modo tali attività trascendono smisuratamente quelle terrene nei loro scopi, nei loro generi, nella loro potenzialità, nei loro effetti, nella loro utilità, stabilità, bellezza e grandiosità. Le nostre sono attività puramente spirituali, intese a scopi spirituali, esercitate tramite agenti spirituali, di cui voi naturalmente conoscete nulla o ben poco...
« Il nostro è il mondo del pensiero e ogni cosa in esso è una creazione sostanziale del pensiero. Intorno a noi prendono forma le creazioni del nostro pensiero, le quali si fondono e si armonizzano con le creazioni del pensiero altrui. Naturalmente per chi si trova in ambiente terreno è arduo comprendere, eppure sono processi semplici, naturali e stupendamente efficaci... Questi ammaestramenti spirituali che ora soltanto si cominciano a impartire ai viventi risultano una delle "molte cose" a proposito delle quali Gesù Nazareno affermò che "la sua generazione e i suoi tempi non erano maturi a riceverle..." »

Più o meno negli stessi anni, attraverso Mr. Ernest Peck-

ham, di cui abbiamo già parlato, sono giunte altre descrizioni pubblicate in un libretto intitolato *A Heretic in Heaven* e dovuti a una persona conosciuta in vita dal medium.

> « Desidero raccontarti qualcosa di questa nostra esistenza spirituale, tanto straordinariamente animata. Io, per quanto sia rimasto sostanzialmente lo stesso personaggio, ho visto svilupparsi in me facoltà e potenzialità che mi hanno aperto un nuovo immenso campo di attività insospettate. Ora è impossibile spiegare in che cosa consistano queste attività nella terminologia terrena... Mi proverò a illustrare tali insormontabili difficoltà osservando che il mio compito può paragonarsi a quello di uno che sia costretto a descrivere cose *viste* in termini di cose *udite*. L'audizione è un ben povero veicolo di impressioni al confronto della visione. Come descrivere la bellezza di un'aurora sulle Alpi svizzere, con tutta la sua gloria sfolgorante di tinte d'oro, ricorrendo agli accordi di uno strumento musicale? E io come potrei descrivere accuratamente e adeguatamente la gloria dell'esistenza spirituale usando il linguaggio grossolano e materiale dei viventi?... Mi proverò comunque... Quando giunsi in ambiente spirituale mi guardai attorno: il panorama che mi si presentò era di una bellezza incomparabile e pareva estendersi all'infinito. Su di esso splendeva un cielo azzurro meraviglioso... Il paesaggio era una pianura ondulata, non dissimile per alcune caratteristiche dalle bellezze rurali dell'amata mia terra natìa... Ma il particolare più meraviglioso del panorama contemplato consisteva in questo: che gli oggetti lontani non apparivano affatto diminuiti nelle proporzioni in ragione della loro distanza, come avviene in ambiente terreno, cosicché la prospettiva risultava letteralmente trasformata. E non è tutto, poiché mi accorsi che percepivo simultaneamente gli oggetti in ogni loro lato, non già soltanto dal lato esposto al mio sguardo, come avviene nel mondo dei viventi. Allorché si guarda la superficie esteriore di un oggetto qualunque, si vede nell'interno di esso, attorno a esso e attraverso a esso: così che la visione spirituale mette in grado di compenetrare nella sua integrità ciò che si sta osservando...
> « L'ambiente in cui mi trovavo era meraviglioso, ma io cominciavo a sentire un vivo bisogno di compagnia; e col nascere di tale sentimento vidi trasformarsi l'ambiente intorno a me, il quale parve espandersi, rinnovarsi, divenire più bello che mai. Dopo di che, vidi sbucare da ogni parte esseri spirituali i quali mi vennero incontro radiosi. Seppi in seguito che quel miracolo era dovuto al fatto che il mio vivo desiderio aveva avuto per effetto di creare il necessario "rapporto psichico" tra me e gli altri esseri esistenti nel medesimo piano spirituale, i quali si erano affrettati a venire incontro al nuovo arrivato... Provai subito la sensazione di trovarmi a casa mia: erano venuti ad accogliermi parenti, amici, conoscenti, e tutti facevano a gara per congratularsi con me che finalmente ero giunto in porto. Per adattarmi al nuovo ambiente mi ci volle meno tempo di quello che mi sarebbe occorso per adattarmi a un cambiamento di sede... Qui è molto facile procurarsi le cose che si desiderano: non abbiamo che da pensarle per crearle... »

Per confronto riporto un caso italiano recentissimo: Flavio, un ragazzo morto in un incidente stradale, descrive così attraverso la scrittura automatica di una sensitiva di Bologna il proprio trapasso e la nuova dimensione che l'ha accolto:

> « Ma che buffo modo per tornare sulla Terra! Sono stato accompagnato da te, che per me sei una sconosciuta signora, ma che ringrazio perché so che tu puoi salutare per me la mia famiglia, specialmente la mamma.

« Mamma, mi dispiace tanto di averti dato questo grande dolore, questo dolore così forte che sento dentro di te e che arriva fino a me e mi tormenta. Mamma, è stato un lampo — e mi sono trovato in un altro mondo, tutto a un tratto, e ho visto tantissimi ragazzi che erano arrivati prima di me: erano tutti sorridenti e allegri, e allora il mio stupore si è trasformato in gioia, anche se cominciavo a capire che per i miei ero morto. Quando si muore non si esiste, credevo, invece ho visto che esisto ancora, che mi sentivo sempre vivo.

« È bello qui dove sono, mamma, e vorrei che tu e tutti foste convinti che tutti dobbiamo morire, ma che morire non è finire. Dio non ci ha creati per distruggerci, Dio ci ha creati per essere VIVI sempre.

« Certo come essere umano avrei voluto ancora stare lì con voi, con gli amici, ma come spirito ho dovuto obbedire a una legge che senza sapere conoscevo, e tornare tra gli spiriti. Io adesso sono un essere che è fratello di tutti, anche vostro, perché siamo tutti fratelli e voglio che lo sappiate. Certe cose però non le posso spiegare e dire; comunque l'importante per me è che tu, mamma mia, capisca che ti sono vicino lo stesso, che ti voglio bene; e tu devi dimostrarmi il tuo bene non soffrendo più e non pensando che io non viva più. Non sono nella tomba, io sono libero e leggero, sono dappertutto, e ti sto vicino, ti accarezzo qualche volta. E sto bene, sto bene, tanto bene, anche se non posso dirti come. Credimi mamma, e credetemi tutti quanti: la vita non si spegne con la morte, la vita si riaccende con la morte, perché lo spirito è eterno... »

Descrizioni molto suggestive dell'ambiente spirituale si ritrovano anche nei messaggi trasmessi a Napoli da quella che è stata convenzionalmente chiamata « Entità A » e raccolti dal professor Giorgio Di Simone nel suo *Rapporto dalla Dimensione X*. Eccone alcuni stralci:

« Quando un uomo muore, trapassa, lascia il corpo, avverte improvvisamente come una grande separazione, come se qualcosa gli si fosse scrollato di dosso... La sua condizione è essenzialmente una condizione di confusione mentale. Egli avverte la leggerezza della propria attuale esistenza, avverte il distacco dalle cose caduche; egli avverte soprattutto come tutto quanto era prima oggetto di sue osservazioni dirette diventa lontananza, trasparenza, e tutto gli appare così, leggero, lontano, quasi strano. Egli si ritrova non più a ragionare entro il metro del suo cervello umano, ma secondo una visione interiore, e quello che osserva non è più lungo i particolari, ma lungo superficialità di linee sulle quali i contorni acquistano sfumature varie. Egli avverte l'intima realtà di una essenza che soverchia la materialità dell'idea e che si innalza oltre lo stimolo di una carne non più esistente, e aleggia libero, leggero, oltre i limiti del proprio io terreno...

« Questo essere, lasciato il corpo, si accorge immediatamente dell'enorme differenza che c'è fra la sua condizione attuale e quella di pochi attimi precedenti, e tutto intorno è immersione, tutto intorno è quasi sbigottimento, tutto intorno è quasi una calma tensione, un'essenza che lo soverchia: tutto ciò che è della Terra diventa relativo... »

E più oltre troviamo un'altra descrizione che vale la pena di riportare:

« ...Voi immaginate talvolta il mondo dei disincarnati come un grande giardino ove le anime passeggiano, discorrendo l'una con l'altra, soffermandosi magari vicino a una fontana per riposarsi, oppure suonando dei magnifici strumenti... No, niente di tutto questo! Il mondo delle anime da un punto di vista estetico è arido... Il nostro mondo è arido appunto perché è semplice, e la semplicità è spinta al massimo, sino a diventare semplicità assoluta. Nel mondo

dei disincarnati non esiste cosa che non abbia spiritualmente una effettiva ragion d'essere... Il nostro è un pensiero che non potete immaginare, è come un lampo che vedete squarciare il buio della notte. Ebbene, guardate attentamente quel lampo e dite: un'anima è come quel lampo! Ma a differenza del lampo che squarcia la notte, a differenza della saetta o della scarica elettrica, il nostro lampo, la nostra vibrazione, è intelligente. È una vibrazione che pensa, che ha la possibilità di operare, di promuovere l'azione... »

Descrizioni ampie ed esaurienti dell'ambiente spirituale ci sono giunte anche grazie a Roberto Setti, uno straordinario medium di Firenze, morto nel 1984 a soli 52 anni. Durante le sue sedute si producevano fenomeni rarissimi, quali levitazioni, profumi, luci, materializzazioni di oggetti, e si presentavano entità che trasmettevano messaggi di elevato contenuto filosofico, alcuni dei quali dedicati alla descrizione delle condizioni di vita spirituale. Questo, per esempio:

« L'ambiente in cui l'individuo compie la propria evoluzione, è costituito dal piano fisico, dal piano astrale, dal piano mentale, dal piano akasico e dai piani spirituali. Tutti i piani di esistenza sono intorno a voi: entro la materia stessa è il mondo degli spiriti. Ma l'uomo, quando è incarnato, non riesce a percepire più di quanto rientra nel ristretto campo dei suoi sensi fisici. Per ogni campo di esistenza l'individuo ha dei veicoli, dei corpi: il corpo fisico gli permette di vivere sul piano fisico; il corpo astrale presiede alla sua vita di emozioni, sensazioni, desideri; il corpo mentale dà all'uomo tutte le facoltà che sono proprie della mente, l'intelletto e i pensieri; il corpo akasico, o coscienza, riceve e trascrive facendola diventare natura medesima dell'individuo, la realtà che l'uomo, esistendo, scopre e acquisisce.

« Quando l'individuo ha cessato di vivere, abbandona

il corpo fisico, ma sosta vicino a esso per qualche tempo ed è grandemente disturbato dalle scene di pianto degli astanti. Ha quindi una sommaria visione della sua vita trascorsa ed è spesso aiutato, in questo suo primo contatto con il piano spirituale di esistenza, dalle persone care trapassate prima di lui. Il mondo astrale è molto simile a quello fisico: un mondo vastissimo e meraviglioso, popolato di tantissimi individui. La sosta più o meno lunga nel mondo astrale dipende dal grado di evoluzione che l'individuo ha raggiunto: l'anima evoluta vi si trattiene solo brevemente, le altre anime o rivivono dolorosamente le colpe commesse e in questo modo se ne purificano, oppure si creano un mondo fittizio che consente loro di cullare desideri insoddisfatti: finché, stanca e saziata dai propri sogni, l'anima si trova sulle soglie del piano successivo, il piano mentale, di cui prima di allora non aveva neppure immaginato l'esistenza...

« Nel piano mentale ogni creatura è immersa in una continua meditazione, e completa le nozioni che ebbe nell'ultima incarnazione: gli scienziati continuano a studiare quei problemi ai quali non seppero trovare una risposta, in modo che nella nuova incarnazione ne avranno già insite le soluzioni. Una volta elaborato tutto il materiale accumulato nell'ultima incarnazione, l'individuo lascia il corpo mentale e le facoltà raggiunte passano al corpo akasico, cioè alla coscienza dell'individuo. Il corpo akasico conserva impresse in sé tutte le esperienze avute nelle varie incarnazioni e si costituisce man mano che l'individuo si evolve. Se l'individuo non è molto evoluto, il suo corpo akasico non è sufficientemente costituito e quindi permane in questo piano, rivedendo con tranquillità tutte le passate esistenze, finché non è pronto per una nuova incarnazione che amplierà ancora la sua coscienza. Se invece il corpo akasico è sufficientemente costituito, l'individuo gode di una lucida esistenza imperniata sui nobili sentimenti che la co-

scienza acquisita può dettargli e da questo piano di esistenza riversa sugli altri piani un amore sconfinato e una comprensione senza limiti.
« Questo è quindi il piano della fratellanza universale e dell'amore: il piano dove tutti vivrete coscientemente, comprendendo che tutte le amarezze che oggi vi turbano sono esperienze necessarie alla vostra evoluzione, alla vostra nascita spirituale. Quando l'individuo sente di essere un tutto con il resto del creato, abbandona anche il piano akasico, si avvicina sempre più al fulcro del suo essere, alla Scintilla Divina, ed è pronto per raggiungere i piani spirituali, alla conquista della coscienza cosmica e assoluta. È molto difficile » concludono gli invisibili Maestri di Firenze « parlare a voi che vivete nella materia dei piani spirituali: ma sapere che esistono mondi più elevati fa sì che questi diventino più facilmente raggiungibili... »

Quest'ultimo messaggio, comprendente la descrizione dei vari piani di esistenza non materiale, è senz'altro il più chiaro e completo che ci sia pervenuto; esso riunisce in sé tutti gli altri messaggi e consente di conciliare certe apparenti discordanze che chi legge potrà forse aver rilevato tra i diversi brani riportati in questo capitolo.

Non bisogna infatti dimenticare (accettando ovviamente almeno come ipotesi di lavoro la realtà di questi particolari contatti) che le visioni delle singole entità comunicanti non possono essere sempre necessariamente complete: esse riflettono con ogni probabilità la situazione individuale. Il discorso amplissimo dei Maestri fiorentini consente una visione generale in cui le singole esperienze trovano la loro logica e naturale collocazione.

IL PARADISO COME LO VEDONO I MORENTI

Com'è il paradiso? Questo interrogativo ha sempre affascinato l'uomo, che si è immaginato in mille modi la regione che ci attende dopo morti, arrivando addirittura a descriverla e a raffigurarla. Ma le visioni dei mistici, le speculazioni dei filosofi, le immagini dei pittori, i versi di Dante e infine le descrizioni che ci giungono attraverso i medium hanno un contenuto reale? Ed è possibile ipotizzare un riscontro, confortare con dati di fatto, con esperienze vissute, quanto da sempre speriamo di trovare dopo che avremo compiuto il gran passo?

Pare proprio di sì: mi riferisco a certe « avventure nell'altra dimensione » che in questi ultimi tempi si sono venute moltiplicando e di cui con relativa frequenza veniamo a conoscenza: le esperienze dei morenti.

Capita infatti che qualcuno si riprenda per qualche attimo dal coma e riferisca a chi lo assiste di aver visto o sentito qualcosa; oppure che persone che sono state in serio pericolo di vita, o hanno avuto addirittura qualche momento di morte clinica, vengano rianimate e raccontino di aver avuto particolari visioni e sensazioni. Esperienze di questo tipo sono state vissute un po' dappertutto in tutti i tempi, ma sono numerose soprattutto oggi che i progressi della medicina consentono di riportare in vita persone che un tempo sarebbero certamente decedute.

Che cosa vedono dunque coloro che si sono trovati nella terra di nessuno tra la vita e la morte? Vedono cose e provano sensazioni che non esitano poi a definire « di paradiso ».

Tutti vedono il paradiso, ci si chiederà? Nessuno vede

qualcosa di brutto, qualcosa che assomigli all'inferno o al purgatorio? La risposta che si può dare è questa: si conoscono ormai centinaia e centinaia di casi raccolti, come dicevo, un po' dappertutto e in epoche diverse, e la caratteristica costante di ognuna di queste esperienze è la sensazione di pace, libertà, gioia, amore, mentre contemporaneamente svaniscono tutte le sofferenze che avevano caratterizzato gli ultimi momenti di vita cosciente.

Le ricerche sistematiche in questo campo sono proprie soprattutto degli ultimi anni, tuttavia anche precedentemente queste vicende erano note ed erano state oggetto di alcune raccolte: ricordo in particolare quella di Ernesto Bozzano, pubblicata prima sulla rivista « Luce e Ombra » e poi, in seguito, in un volume dal titolo *Le visioni dei morenti*.

Fondatrice della moderna tanatologia deve essere però considerata la dottoressa Elizabeth Kubler Ross, una psichiatra svizzera residente negli Stati Uniti, che è divenuta famosa come la « dottoressa dei moribondi »: e in effetti in questi ultimi anni ella ha fatto per la comprensione umana della morte più di quanto sia mai stato fatto da altri. Fin dagli inizi della sua carriera di medico, la Kübler Ross, che presta la sua attività presso la clinica universitaria di Chicago, si rese conto con stupore e sdegno che il dolore e la morte sono gli ultimi tabù della nostra società. Si rese conto anche del fatto che oggi non siamo più capaci di prestare vero aiuto a un malato grave: un tempo, quando la gente veniva curata in famiglia, questo aiuto veniva prestato naturalmente e con spontaneità. Oggi negli ospedali il malato viene assistito con grande efficienza dal punto di vista clinico: medici e infermieri si occupano del suo cuore, delle sue pulsazioni, del suo Eeg eccetera, ma non di lui come persona. Oggi, in altre parole, si soffre molto meno dal punto di vista fisico, ma si soffre di più a livello di sentimenti: le necessità interiori dell'ammalato non sono mutate nel corso del tempo, è mutata invece la nostra capacità di esaudirle.

Elizabeth Kübler Ross si mise allora ad assistere e a studiare i pazienti allo stadio terminale, scoprendo che

anche chi è ormai in situazione disperata può essere grandemente aiutato da un'assistenza umana e psicologica. L'occuparsi dei morenti ha dato alla Kübler Ross una vasta conoscenza dell'uomo, un senso religioso della vita e anche ferree convinzioni circa quello che avviene dopo la morte: cominciò infatti ad analizzare i racconti dei pazienti che erano morti clinicamente ed erano stati riportati in vita, e si accorse che queste persone che erano state « sulla soglia » avevano spesso qualcosa da raccontare, anche se spesso esitavano a farlo per paura di essere derise o non credute. Queste persone avevano molte esperienze comuni: perdevano per esempio totalmente la paura di morire e affermavano che l'esperienza era stata tanto bella che avrebbero preferito non interromperla; raccontavano di essersi trovati in ambienti sereni e pieni di pace e di essere stati accolti da persone care morte precedentemente; in più concordemente affermavano che la loro esperienza di morte era stata il momento più bello e intenso di tutta la loro vita.

Elizabeth Kübler Ross cominciò a parlare apertamente di queste cose negli anni Sessanta, quando il tema era ancora relativamente poco conosciuto; in seguito le sue scoperte sono state confermate da altri ricercatori, che, uno indipendentemente dall'altro, sono arrivati alle stesse conclusioni.

Le inchieste più importanti in questo campo sono state pubblicate in vari volumi, tra i quai cito quello del dottor Raymond Moody, *La vita oltre la vita*, che è diventato un best-seller e ha portato questo tema all'attenzione del grande pubblico. Moody ha analizzato esperienze vissute in tempi e ambienti diversi, constatando la loro fondamentale analogia.

Ma l'indagine più rigorosa che sia stata compiuta in questo campo è quella di Karlis Osis e Herlendur Haraldsson, pubblicata col titolo *Nel momento della morte*. Osis e Haraldsson hanno analizzato un migliaio di esperienze vissute in ambienti totalmente diversi dal punto di vista religioso, sociale e culturale: Stati Uniti e India, constatando nei racconti dei morenti elementi che hanno defi-

nito «transculturali», ovvero indipendenti dalle aspettative e dalla *forma mentis* delle persone. Anche i pazienti allo stadio terminale, intervistati in questa inchiesta, parlano di particolari «incontri», di sensazioni di pace e benessere, di ambienti sereni e rasserenanti.

Un'altra validissima inchiesta è quella del dottor Kenneth Ring dell'Università del Connecticut, che ha intervistato centinaia di persone che avevano avuto l'arresto cardiaco ed erano state riportate in vita dai medici. Ring stesso ha riassunto con queste parole i risultati delle sue indagini: «Nel momento della morte sembra che si attraversino sostanzialmente, in successione progressiva, queste fasi: sensazione soggettiva di esser morti accompagnata da un gran senso di pace; separazione dal corpo; ingresso in una regione buia ma serena, incontro con voci o presenze, esame della propria vita, visione di colori, percezione di suoni e musica, ingresso in un mondo di luce e di amore, rientro nel corpo. Fin dalle prime interviste che ho fatto ai rianimati, mi sono reso conto che le prime fasi sono le più comuni: meno frequenti invece le ultime, il che dipende, a mio parere, dalla maggiore o minore durata e profondità dell'esperienza di morte».

Molto importanti gli effetti che queste esperienze hanno su chi le vive: queste persone infatti non temono più la morte, perché in essa si sono sentiti in pace, accettati, amati, hanno avuto la sensazione di essere arrivati «in porto», di essere finalmente «salvi». Il che non toglie l'interesse per la vita, anzi la fa maggiormente apprezzare in quanto interpretano il loro ritorno come una rinascita, un risveglio, una seconda possibilità: si potrebbe quasi dire, una sorta di missione. In effetti tutte queste persone escono trasformate dall'esperienza, cambiano totalmente il voltaggio interiore.

Tra le varie altre inchieste che si potrebbero citare ricordo ancora quella del dottor Michael B. Sabom (pubblicata col titolo *Dai confini della vita*), un medico americano che, partito da posizioni scettiche, si è convinto della realtà di queste esperienze dopo averne analizzate a centinaia.

Io stessa ho compiuto qualche anno fa un'inchiesta in

Italia (*Qualcuno è tornato*), nel corso della quale ho analizzato oltre cento casi, constatando che i risultati coincidono pienamente con quelli ottenuti da altri ricercatori. Questa concordanza di dati forniti da persone diversissime per fede, cultura e nazionalità è l'elemento che più parla a favore dell'ipotesi che le esperienze in questione non siano sogni o allucinazioni, ma qualcosa di più.

Per dare un'idea di questa casistica, che è ormai vastissima, riporterò ora alcuni casi tratti sia dalla mia inchiesta che dalle altre sopra citate.

Cominciamo con un caso capitato parecchio tempo fa, prima della guerra, allo scrittore austriaco Paul Anton Keller, allora trentenne, che lo descrisse nel suo libro *Im Schattenreich* (*Nel regno d'ombra* del 1948). Mentre Keller aiutava alcuni ragazzi del paese ad alzare l'albero della cuccagna, qualcuno perse l'equilibrio e il pesante palo piombò sullo scrittore:

> «Un colpo spaventoso mi scaraventò a terra. Dolore lancinante in tutto il corpo. Poi ogni rumore svanì. E tuttavia io sentivo ancora, percepivo, vedevo, comprendevo l'evento con una chiarezza e una limpidezza che non avevo mai sperimentato prima in vita mia... Vedevo me stesso, vedevo il mio corpo giacere sul prato calpestato e lo osservavo senza alcuna partecipazione, quasi con repugnanza... Arrivò in bicicletta il dottore. Il mio corpo fu sollevato. Ora vedevo le larghe spalle del dottore che si chinava sul mio corpo. Accorsero anche alcuni curiosi e io mi misi in mezzo a loro, non incontrando alcuna resistenza. Che gli altri non mi vedessero mentre io ero vivo come non mai, era cosa che mi stupiva e meravigliava. Poi tutto quello che mi circondava svanì e io mi ritrovai solo. Indescrivibile è la sensazione di pace e felicità che provavo: tutto ciò che mi aveva turbato era lontanissimo, non riuscivo neppure a richiamarlo alla memoria. Avevo ancora la capacità di pensare? Mi sembrava che tutto si fosse dissolto in un sentimento, in una limpida percezione che mi si rivela-

va come una realtà potenziata e trasfigurata. Avevo già sperimentato svenimenti e anestesie, ma il mondo sensibile in cui mi trovavo era infinitamente più chiaro e tuttavia indipendente da organi e nervi.
« Improvvisamente udii della musica: suoni armoniosi che non assomigliavano in nulla a una musica come la intendiamo noi. Da qualche parte, al di là di quella divina melodia, doveva essere il regno dell'eterna pace e dell'eterna chiarezza, verso il quale io mi stavo muovendo con assoluta fiducia e confidenza... Improvvisamente mi ritrovai accanto al dottore. La copia di cera del mio io gli giaceva immobile davanti. Ero enormemente stupito che quella figura fosse appartenuta a me, che in qualche modo quel corpo pallido fosse il mio. Quel viso cadaverico che aveva i miei lineamenti suscitava in me soltanto repulsione. Il medico riempì una siringa: non senza curiosità lo stetti a guardare mentre con abilità e attenzione conficcava l'ago nel mio braccio. Un'oscura paura mi invase: in essa persi il mio senso di pace assoluta. Mi sembrava che una forza priva di amore trascinasse il mio io in quella profondità in cui sapevo che si trovava il mio corpo, di cui ricordavo senza alcuna gioia l'esistenza. Sì, non c'era dubbio, sprofondavo, venivo risucchiato e non potevo resistere a quella forza anche se mi opponevo a essa con tutto me stesso. Di nuovo un'ondata di violento dolore mi pervase. Fui strappato da quella luce come da un pugno brutale e ora mi sembrava di sentire odore di medicine, tabacco e animali. E c'erano anche delle persone. Ora anche la luce del giorno colpiva le mie palpebre, ed era ben misera in confronto al mondo di luce che avevo conosciuto. Chino su di me vedevo il dottore, che alzò il viso e con voce che mi parve di non riconoscere disse: "È vivo...". »

La vicenda che segue, anch'essa narrata dalla viva voce del protagonista, fu vissuta venti anni fa dall'architetto Stephan von Jankovich di Zurigo: a quell'epoca

Jankovich aveva una quarantina d'anni ed era un uomo dedito prevalentemente alla vita sportiva, di relazione, di affari. Non si era mai troppo occupato di problemi filosofici e religiosi e non aveva mai sentito parlare delle cosiddette esperienze in punto di morte.

Quel giorno di vent'anni fa, mentre viaggiava su una macchina scoperta, Jankovich ebbe uno scontro frontale con un camion: finì fuori dalla vettura con diciotto fratture e una grave commozione cerebrale, che gli procurò cinque minuti di morte clinica accertati dal medico.

« Dopo l'impatto » racconta Jankovich « la mia coscienza rimase naturalmente offuscata, tuttavia a un certo punto mi ritrovai cosciente con questa consapevolezza: muoio! Ero stupito di non trovare sgradevole la morte, non avevo paura. Era tutto così naturale, così ovvio! Mi rendevo conto che morivo e che lasciavo questo mondo. Durante la mia vita non avevo mai immaginato che ci si potesse separare dal mondo così bene e così semplicemente. Ero felice di morire senza paura, ero solo curioso di vedere come sarebbe continuato quel processo di morte. È difficile dire dove mi trovassi: mi stavo librando, non so dove. Sentivo suoni meravigliosi, distinguevo colori, movimenti, forme armoniche. Avevo in qualche modo l'impressione che qualcuno mi chiamasse, mi consolasse, mi guidasse sempre più in alto nell'altro mondo, quello in cui stavo per entrare. Una pace assoluta e un'armonia mai prima percepita mi pervadevano, ero felice, non ero oppresso da nessun pensiero. Ero solo, ma in perfetta armonia e avevo la sensazione che la mia solitudine fosse solo apparente: mi sentivo protetto, in una dimensione piena d'amore e di comprensione. Poi questa fase meravigliosa si interruppe e mi ritrovai sul luogo dell'incidente, proprio al di sopra della macchina fracassata e del mio corpo martoriato che giaceva per terra con la gente intorno e un medico che tentava di rianimarmi e che dopo un po' disse: "Non posso fare il massaggio cardiaco: ha le costole spezzate...". Tutto questo mi fu

confermato in seguito. Ritennero allora che non ci fosse più niente da fare per me e cercarono una coperta per coprire il mio corpo. A questo punto vidi una persona, un altro medico, correre verso di me con una valigetta in mano, inginocchiarsi accanto a me e cominciare a fare qualcosa...

«A me» continua Jankovich «tutto quel daffare faceva venire da ridere perché mi sentivo benissimo, più vivo che mai, per niente morto! Intanto avevo ripreso contatto con la dimensione che prima ho descritto: i giochi di luce e di colore divennero più ampi, più pieni, fino a sommergermi. Da qualche parte, a destra in alto, vedevo il sole che diventava sempre più radioso, luminoso, pulsante. Sapevo che questo sole era il principio divino, la fonte di ogni energia. La mia anima priva di corpo cominciava ad armonizzarsi con le vibrazioni di questo sole, mi sentivo sempre più felice e a mio agio. Poi di nuovo tutto si interruppe e io persi di nuovo conoscenza: quel medico che avevo visto correre verso il mio corpo mi aveva fatto un'iniezione di adrenalina che mi aveva strappato alla mia bella esperienza...»

Ho chiesto a Stephan von Jankovich: «Architetto, possiamo dire che durante quei minuti lei si è sentito in paradiso, o è un'affermazione esagerata?» Mi ha risposto: «No, non è un'esagerazione: quello che ho visto e sentito in quei momenti, che a me sono sembrati lunghissimi, non può essere descritto altro che col termine paradiso. Io, dopo quella vicenda, ho perduto del tutto la paura di morire e ho l'assoluta certezza che quando morirò troverò quello che già una volta ho vissuto e che è stato stupendo. Posso veramente dire che la mia più bella esperienza è stata la mia morte».

Vediamo ora qualche caso italiano.

Un signore di Como, Romeo N., racconta:

«Nel 1977 ebbi un collasso, persi i sensi e di colpo mi trovai in un'altra dimensione: con grande stupore

vidi i miei genitori defunti, mamma e papà che mi sorridevano. Non parlavano, eppure capii che mi dicevano di non aver paura, che non era giunto il momento di stare con loro, di continuare a comportarmi così, che loro erano contenti del mio modo di vivere. Era una gioia capirsi senza aprir bocca. Dietro di loro c'era una grande pianura, piena di luce viva, una luce di pace, di gioia, una luce che si intuisce eterna, in cui è dolce vivere, una luce cui ci si assoggetta interamente senza esserne obbligati, una luce che nessun vocabolario umano può contenere le parole adatte a descriverla. Poi gradatamente cominciai a tornare alla realtà terrena, a distinguere i contorni della stanza, la luce del sole... Ero disorientato, spaurito, mi accorgevo con rammarico di aver lasciato quel mondo così bello. Ma quello che mi stupiva era il fatto che tutto ciò che era terreno l'avevo dimenticato: avevo dimenticato, e non mi dispiaceva, tutto ciò che mi era più caro, la moglie, i figli, tutto ciò che fa felici gli esseri umani qui sulla terra. Questa esperienza ha cambiato totalmente il mio modo di pensare, di agire, di vivere. Ora la morte non mi fa più paura, perché là c'è la beatitudine, la vera pace, immersi in quella luce che è vita».

La signora Angiolamaria P. di Milano ha avuto una visione dell'Aldilà durante un intervento chirurgico.

«Mentre ero sotto anestesia mi sono sentita staccare nel corpo, sollevata al di sopra del tavolo operatorio e nulla mi interessava di quello che mi succedeva sotto. Avvertivo un senso di gioia, di beatitudine, di pace e di serenità ed ero leggera leggera. Ero così felice che nulla più mi interessava, avevo finalmente scoperto il vero senso della felicità. A un tratto però un pensiero, o una voce, non ricordo bene: "Gianpaolo ha bisogno di te!" Gianpaolo è mio figlio. A queste parole sono rientrata in me e ho ripreso conoscenza, con un senso di tristezza e di malinconia.»

Un'esperienza molto bella e completa è stata vissuta di recente anche dalla signora Adriana Benatti di Concordia (Modena), che l'ha descritta in questo modo:

> « Sono nata con una malformazione cardiaca riscontratami solo pochi anni fa e che di tanto in tanto mi procura collassi cardiocircolatori. Quel sabato sera stavo ottimamente e mi ero addormentata senza problemi. D'improvviso, dopo diverse ore di sonno tranquillo, vengo svegliata di soprassalto dalla sensazione di soffocare: non mi era mai successo prima, i sintomi dei miei normali attacchi erano del tutto diversi. I piedi mi erano diventati gelati e informicolati, una sensazione di morte mi saliva rapidamente per tutto il corpo, stava subentrando una rigidezza spaventosa. Ed ecco che mi sento uscire dal mio corpo libera e leggera come una piuma, salire verso il soffitto della stanza, e superarlo senza difficoltà. Sono ben cosciente di essere morta: mi giro e vedo il corpo disteso sotto di me, vedo la stanza piena di luce pur avendo la lampada spenta e le finestre chiuse. Continuo a salire dentro un tunnel nebuloso, mentre una gioia, una felicità immensa si impadronisce di me, cosciente di non essere più tra i vivi e ben felice di non esserlo. Non mi importava più nulla né dei figli né di mio marito né di mia madre vecchia e sola, né di tante cose belle che avevo lasciato: quella superlativa sensazione di felicità che mi pervadeva mi aveva fatto dimenticare tutto e tutti. A un tratto, sempre continuando a salire, mi trovo di fronte mio padre, scuro in volto, all'apparenza scontento di vedermi, triste, mentre io ero felice e raggiante. Mi fermò mettendomi una mano sulla spalla sinistra e tenendomi a distanza: io volevo abbracciarlo e baciarlo, ma lui cercava in ogni modo di allontanarmi. Dietro di lui una luce luminosissima, meravigliosa, che non abbagliava né feriva gli occhi: stupendi raggi dai riflessi argentati, che potevo guardare senza esserne accecata. Quella stupenda luce argentea mi affascinava e mi attirava, volevo raggiungerla e mi sforzavo in tutti i modi di farlo, ma mio padre me lo impediva.
> « A un tratto da quella luce uscì una voce che era insieme armoniosa, dolce e severa, che mi disse: "Hai cercato di vivere a mia immagine e somiglianza?". Mi resi conto che era la voce di Dio. Feci un rapido esame di coscienza e benché mi sembrasse di non aver commesso colpe gravi, mi resi conto di quante cose avrei potuto fare e non avevo fatto, e di altre che avevo fatto mentre non avrei dovuto. Avevo pensato a me stessa e alla mia famiglia, ma avevo trascurato il prossimo, e quindi Dio. A questo punto mio padre mi disse che dovevo tornare sulla terra: mia madre, che lui mi aveva raccomandata prima di morire, mio marito e i miei figli avevano bisogno di me. Mentre io cercavo di oppormi con tutte le mie forze perché volevo continuare a godere di quella felicità e di quella luce paradisiaca, lui cominciò a spingermi a ritroso verso la strada percorsa e io mi accorsi che stavo rapidamente perdendo terreno. Mi ritrovai ad attraversare il soffitto della mia camera, rividi il mio corpo immobile e rigido e rientrai in esso. In quello stesso istante ebbi la visione di Gesù nel lungo abito bianco e mantello rosso, capelli e barba biondi, un viso stupendamente bello, dolce e paterno: e questa fu la fine del mio meraviglioso viaggio. Mi ritrovai viva e sofferente di esserlo, e la stanza odorava intensamente di fiori... Dopo quella notte io non ho più paura della morte perché essa per me è più vita della vita stessa, e sono pronta ad accettarla in qualsiasi momento... »

Prati verdi, fiori e tanta pace caratterizzano l'esperienza della signora Adriana Tassinari di Roma, che racconta:

> « Quando avevo 30 anni, in seguito a un'operazione al fegato, mi resi conto che me ne stavo andando per collasso cardiocircolatorio. Feci appena in tempo a

suonare il campanello, accorse la suora, poi il medico che mi fece un'iniezione per sostenere il cuore che non aveva quasi più battiti. Ma io restavo cosciente di tutto, ero tranquilla, per nulla impaurita: una pace immensa entrò in me, mentre il mio spirito vagava in un mondo fantastico che sembrava colorato e disegnato da Walt Disney. Prati verdissimi di un tenero color smeraldo, grandi alberi frondosi, fiori enormi e coloratissimi. Ma quello che maggiormente mi colpiva era l'assoluta serenità, la pace immensa e riposante. Notavo che ero sola, nessuno era intorno a me, neanche ombre lontane. Ma questo non mi interessava perché quella splendida solitudine mi appagava in pieno. Poi tutto finì e mi ritrovai nel mio letto, debolissima e sofferente. »

Ho chiesto alla signora Adriana se sia sicura che non si sia trattato di un sogno, e questa è stata la risposta:

« Assolutamente no. Quello che ho vissuto era diverso dai sogni, che fra l'altro non ricordo mai. E non era neppure uno svenimento come avevo avuto altre volte: sentivo veramente che la vita se ne andava. Poi ho avuto l'esatta impressione di essere in un'altra dimensione. Stavo benissimo, non avrei voluto tornare più e fui dispiaciuta di ritrovarmi in vita. In seguito fui contenta di essere ritornata, avendo marito e una bimba piccola, però in quei momenti felici non avevo pensato a niente e a nessuno. La sensazione più precisa che ricordo della mia esperienza è quella luce solare calda, quella beatitudine, quella pace, quella serenità. Il prato, i fiori, io stessa, tutto era irradiato da quella luce che avvolgeva e dava una sorta di santificazione. È difficile descriverlo con le nostre parole... Di certo era un luogo incantevole dove avrei voluto restare per sempre. Quando morirò spero di ritrovare quello che ho visto allora. Se è così, è stupendo e io non ho affatto paura di morire ».

Ancora un prato verde dalle tonalità brillanti e luminose per questa anziana signora che sopravvisse al grave incidente nel quale era stata coinvolta, mentre avrebbe preferito morire veramente per potersi ricongiungere all'unico figlio morto in età ancora giovane.

« Nel giugno del 1977 fui investita da un furgone senza che me ne accorgessi e che sentissi assolutamente niente: svenni o morii? Mi ritrovai in un immenso e splendido prato verde dove ero completamente sola. Poi sentii vicino a me delle persone e chiesi dov'ero e loro mi dissero che mi trovavo in ospedale: avevo subito una contusione cranica, ero in stato commotivo, ferite dappertutto, fratture a quattro costole, blocco allo stomaco, al fegato e a tutto l'intestino.
« Nonostante le preghiere rivolte ai medici perché mi lasciassero morire, sono tutt'ora al mondo (vivo sola e ho 80 anni) e spesso mi ritorna alla mente il magnifico prato verde, che dopo la morte di mio figlio, avvenuta l'anno scorso, a soli 50 anni, desidererei raggiungere per l'eternità ».

Un altro grave incidente, un'altra bella esperienza di confine che comprende questa volta anche un simbolo chiarissimo: il grande muro che impedisce l'accesso all'altra dimensione fatta di musica e luce. L'esperienza è della signora F.D. di Brescia:

« Nel 1980 ho avuto un caso di premorte in seguito a un tremendo incidente stradale: è stata un'esperienza meravigliosa e davvero non si vorrebbe assolutamente ritornare sulla Terra nel corpo fisico.
« Ero all'altezza di tre metri e vedevo tutto da sopra: vedevo la macchina capovolta, il mio corpo morto, la gente che si radunava sul ciglio della strada. Sentivo tutto quello che dicevano, in ogni dettaglio e con estrema chiarezza. Ma poi alzando lo sguardo più in alto... vedevo una enorme piazza tutta di marmo lu-

cidissimo, grande come il mondo. In fondo, a mo' di orizzonte, vedevo una grande muraglia e capivo che per andare di là bisognava attraversare questa muraglia. Sentivo dei cori angelici e cercavo di unirmici, ma non mi vollero dicendo che dovevo tornare sulla terra nuovamente. Percepivo però che di là si conserva tutto, che il pensiero continua ed è anzi più limpido. So che mi sentivo felice, felicissima, ero beata, per non dire radiosa. Poi mi sono sentita rimpicciolire e rientrare nel corpo dalla parte delle narici e della bocca. Quando rinvenni ero piena di ematomi, dolori e gonfiori, ma la gioia era ancora così forte in me che non sentivo male: fu dopo in ospedale che gradatamente sentii un male fisico enorme.
« La cosa più importante è che ero felice di vedere il mio corpo morto. Ero felice, era una cosa stupenda. La morte ora non mi fa più paura e capisco san Francesco che la chiamava "sorella morte". »

Una descrizione molto ampia e circostanziata della « regione paradisiaca » la dobbiamo a un signore di Varese, Domenico F., che nel gennaio 1985 entrò in coma per collasso cardiocircolatorio. Ecco come egli ha descritto la sua esperienza:

« Mi sono trovato in una strada ciottolosa in leggera discesa. Alla mia sinistra una grandissima montagna ricca di vegetazione, alla mia destra una pianura desolata spaccata da un abisso profondo e buio, di cui non si vedeva la fine. Io mi affannavo a camminare per quella strada ciottolosa, avevo davanti un gruppo di persone e avevo la sensazione di essere rimasto indietro; a un certo punto mi trovai davanti a un tunnel buio e lunghissimo. Il gruppo davanti a me stava già attraversando il tunnel, io ebbi paura di affrontarlo da solo e mi voltai per tornare indietro. Subito però sentii una voce che diceva: "Dove vai?" Mi girai e vidi un uomo bellissimo appoggiato all'imboccatura del tunnel, con una veste lunga di colore blu

intenso e oro. L'uomo mi sorrise e con un gesto mi invitò a entrare dicendomi: "Vai a vedere". Mi accorsi anche che per parlare non muoveva le labbra, forse era un contatto mentale. Le sue parole mi incoraggiarono e così entrai nel tunnel pensando poi di tornare indietro. Non appena fui entrato nel tunnel, che mi era sembrato buio e lunghissimo, mi trovai subito dall'altra parte. Alla mia destra non vedevo nulla, ma a sinistra c'era una leggera salita di qualche metro. Mi ci arrampicai e appena arrivai in cima vidi un mondo meraviglioso, tutto bianco, un bianco riposante. Era un mondo costituito da una pianura sterminata, sovrastata da un cielo azzurro e limpido. La terra era bianca, con alberi alti appena come un uomo, come se fossero stati appena potati, e lunghe file di questi alberi delimitavano le strade. Mi accorsi anche che non c'era sole o pioggia, vento o notte, ma un giorno sempre splendente. Vidi anche fiori e piante coloratissime e bellissime che non avevo mai visto.
« Più in là, su un podio, una grande orchestra suonava una bellissima musica sinfonica con strumenti di tutti i generi. Sembrava una festa campestre e di fronte a questa orchestra c'era un'enorme gradinata occupata da persone che ascoltavano la musica. Erano persone dal volto sereno, vestite di abiti grigi molto seri. Sembravano attentissime alla musica, e nessuno si girò per guardarmi.
« Guardando più in là, vidi un gruppo di donne in piedi e tra queste mia sorella Rosa, morta da otto anni. Desiderai andare da lei e senza bisogno di camminare mi ci trovai accanto. Lei allora, senza aprire la bocca, mi disse: "La mamma è là". Mi voltai e vidi mia madre e sua sorella morte da tempo, che parlavano tra di loro. Il solo pensiero di andare da mia madre mi fece arrivare accanto a lei. Lei alzò un viso sereno e beato, ma non fece effusioni come facciamo noi quando ritroviamo una persona che non vediamo da tempo: era come se fossi rimasta

sempre con lei. Poi mia madre mi indicò mio padre, anche lui morto da tempo, che stava ascoltando la musica; andai vicino a lui e lui mi fece segno di tacere, perché voleva continuare ad ascoltare, e mi mostrò una casa di tipo orientale, di legno massiccio e prezioso. Io pensai di andarla a visitare e di colpo mi ci trovai dentro. All'interno vidi degli strani letti con spalliere lavoratissime come non avevo mai veduto, e su questi letti sedevano delle persone che mi sorridevano, come se mi aspettassero... A questo punto però cominciai a riprendere coscienza, aprii gli occhi, vidi attorno a me i miei cari spaventati e avevo la sensazione di essere tornato da un altro mondo. In ospedale evitai di raccontare ai medici quello che avevo visto, per paura di essere preso in giro... »

È naturalmente molto difficile valutare esperienze di questo genere, che sono totalmente soggettive. Si può tuttavia notare che il mondo visto dal signor Domenico F. ricorda molto da vicino certe descrizioni giunte per via medianica, di cui ci siamo occupati nel capitolo precedente: un ambiente non totalmente dissimile da quello terreno, anche se più bello e più sereno, incontri coi propri cari precedentemente defunti coi quali ci si intende senza bisogno di pronunciare parole, un'atmosfera tranquilla e beatificante. Vorrei a questo proposito ricordare che la lettura di «alcune» esperienze di questo tipo potrà forse non dire molto; ma quando le vicende vissute diventano decine e centinaia, tutte caratterizzate da elementi ricorrenti analoghi, l'impressione di «realtà» si fa molto più intensa.

Prima di concludere questo capitolo, riporto ancora alcune belle esperienze.

Un Aldilà fatto di luce e di amore per questa ragazza americana diciassettenne:

«Nel 1967, quando avevo 17 anni, ebbi una grave forma allergica che a un certo punto mi procurò un improvvisa difficoltà di respirazione. Rapidamente le cose peggiorarono al punto che i miei chiamarono un'ambulanza: non essendocene nessuna disponibile, vennero i vigili del fuoco. Io intanto ero quasi fuori conoscenza, pur continuando a fare uno sforzo tremendo per continuare a respirare. A un certo punto smisi di farlo e provai un gran sollievo per aver potuto smettere di lottare per vivere. Scivolai nel buio di una regione inconsapevole ma piena di pace. Di colpo mi trovai fuori dal corpo, a pochi passi di distanza da esso, guardando con gran curiosità i pompieri che mi facevano la respirazione bocca a bocca e mi massaggiavano. Mia madre mi spruzzava acqua sul viso. Mi resi conto anche che il pompiere che mi praticava la respirazione bocca a bocca mentalmente mi parlava e mi sollecitava a non cedere: gli ricordavo moltissimo sua figlia. Un attimo dopo mi trovai a guardare questa scena un po' comica dall'altezza dei fili del telefono. Vidi un bambino correre verso casa nostra e cercai di gridargli di non farlo, ma non mi udì. Intanto un vigile commentava tristemente che da tre minuti ero senza polso. Mia madre era fuori di sé, ma io volevo gridar loro che tutto era come doveva essere e che stavo benissimo. Mi sentivo infatti felice, a mio perfetto agio, addirittura esilarata per la nuova situazione: una autentica fenice risorta, libera dai limiti del corpo e del mondo fisico. Tutto intorno a me era musica: l'etere del mio nuovo universo era amore, un amore così puro e generoso che non desideravo altro che rimanere lì. Mi resi conto della presenza di uno zio trapassato, ci riconoscemmo e restammo insieme. Ci muovevamo in un mare di luce, con la quale mi identificavo sempre più. Poi di colpo tutto finì: fui spinta in un tunnel luminoso e catapultata di nuovo nel mondo fisico. Mi ritrovai a pochi passi dal mio corpo: era arrivata l'ambulanza e anche il nostro medico di casa che mi stava riempiendo di adrenalina e mi faceva il massaggio cardiaco. Il mio polso aveva ripreso e batteva debolmente e a questo punto fui come risucchiata dal corpo... mi sentivo confusa, con un senso di im-

prigionamento e di degradazione quale non avevo mai provato... ».

Ancora luce e beatitudine in quest'altra esperienza, capitata a una signora di Roma:

« Ero molto legata a mio padre e quando quindici anni fa lui mancò, io, che avevo allora 40 anni, dopo pochi minuti ebbi un collasso: ricordo perfettamente che girai le pupille in su, chiusi gli occhi e vidi mio padre allontanarsi verso una immensa distesa bianca, luminosa, di un infinito bagliore in cui si perse, mentre io mi fermai, incerta. Era successo che ero caduta in coma per un arresto cardiaco e mentre i medici si affannavano con iniezioni e il massaggio cardiaco io mi sentivo serena, leggera e contenta, in uno stato di vera beatitudine... ».

Una esperienza analoga a quelle narrate finora è stata riferita da un testimone superiore a ogni sospetto: lo psicologo svizzero Carl Gustav Jung. Si tratta di un fatto capitato a una sua paziente e Jung lo riporta nel suo libro *La sincronicità*.

La signora in questione aveva avuto un parto molto difficile, seguito da una violenta emorragia che le aveva provocato un collasso. A un certo punto la paziente ebbe « la sensazione di stare sprofondando attraverso il letto in un vuoto senza fondo; ma non aveva paura... La consapevolezza successiva fu che, senza alcuna sensazione del proprio corpo, guardava in giù da un punto posto proprio sul soffitto della stanza e percepiva tutto quello che accadeva sotto di lei: vedeva se stessa pallida come un cadavere, stesa sul letto con gli occhi chiusi.

« Accanto al letto c'era l'infermiera, il medico correva agitato su e giù per la stanza, le pareva che avesse perso la testa e non sapesse bene cosa fare. Sua madre e suo marito entrarono e la guardarono spaventati. Ma lei pensava: è proprio sciocco che pensino che io stia morendo, è chiaro che tornerò in me. Intanto sapeva che dietro di lei si trovava uno splendido paesaggio, una sorta di parco dai colori smaglianti, e in particolare un prato verde smeraldo con l'erba corta, che si stendeva su un pendio e al quale si accedeva attraverso una porta a grata che dava sul parco. Era primavera e il prato era pieno di piccoli fiori variopinti che non aveva mai veduto prima. Un sole intensissimo illuminava la zona e tutti i colori erano di uno splendore indescrivibile. Il prato faceva l'impressione di una radura nel bosco, dove l'uomo non aveva mai messo piede. Sapeva che era l'ingresso di un altro mondo e che se si fosse voltata per guardare direttamente la scena sarebbe stata tentata di varcare la porta e quindi di abbandonare la vita.

« Sentiva che niente le avrebbe impedito di varcare la soglia, ma sapeva anche che sarebbe tornata nel proprio corpo e non sarebbe morta... »

La signora infatti si riprese e fu in grado di narrare nei particolari tutto quanto era avvenuto durante il suo svenimento, compreso il comportamento « isterico e incompetente » del medico.

A commento di questo caso Jung osserva: « Non è facile spiegare come possano verificarsi, in una condizione di grave collasso, processi di memorizzazione di straordinaria intensità psichica, e come si possano osservare a occhi chiusi eventi reali nei loro dettagli concreti. Dovremmo aspettarci che un'anemia cerebrale così evidente pregiudicasse notevolmente, o addirittura impedisse, proprio il verificarsi di processi psichici assai complessi... ».

Commento che si attaglia perfettamente anche a tutti i casi prima riportati.

E per concludere l'esperienza vissuta durante un coma per malattia, dalla psicologa romana Laura Boggio Gilot, che oltre a narrare le proprie visioni e sensazioni ha anche voluto commentare la propria « avventura » nell'altra dimensione:

« L'esperienza di morte riguarda uno stato di coscienza "transpersonale", ovvero oltre i confini dell'ordinaria personalità, in cui l'identità trascende il senso dell'*io* incapsulato nel corpo e il contesto empirico della coscienza razionale. Nell'esperienza di morte si accede a un reame non percepibile sensorialmente, che è essenzialmente un reame di bontà, verità e bellezza. Lo stato di coscienza transpersonale non comporta identificazioni con limiti spaziali e temporali, in quanto l'ambito della realtà oggettiva è sperimentato come arbitrario e la discontinuità della materia è sperimentata come un'illusione.
« Nel caso personale, l'esperienza della morte è cominciata con l'attutimento della percezione sensoriale e con la conseguente consapevolezza di morire vissuta senza paure o emozioni particolari. Alla consapevolezza di morire ha fatto seguito l'uscita dal corpo fisico e la visione di quest'ultimo come un involucro distante e separato dalla coscienza. Successivamente ho sperimentato il distacco dalle emozioni e dai pensieri, che sono apparsi come diversi "corpi" indipendenti dalla mia coscienza. A questa esperienza ancora descrivibile, è seguita una immersione in una dimensione ineffabile che è al di là di qualsiasi concettualizzazione e verbalizzazione. In questa fase si sperimenta l'ingresso illimitato in una realtà trascendente che è unitaria, eterna e infinita, essenza di bene e di conoscenza. La coscienza cosmica che ne deriva rientra nella visione unitaria, ordinata e armonica dell'universo e nella consapevolezza della propria appartenenza a questa perfezione... ».

Quanto alle conseguenze di questo tipo di esperienza, Laura Boggio Gilot così si esprime:

« Il ritorno alla vita dopo un'esperienza di morte comporta una rivoluzione nel contesto della conoscenza della realtà e delle motivazioni individuali. Le implicazioni del "viaggio" oltre il sensibile e oltre

i confini dell'*io* sono cognitive ed etiche. Dal punto di vista cognitivo il senso della propria identità si dilata fino a includere la realtà trascendente: questo vanifica la paura della morte e conferisce al senso della vita il colore dell'eternità. La visione dell'esistenza quale realtà che trascende i confini del corpo e della mente concreta porta a una modificazione dei propri bisogni e delle proprie mete, che si indirizzano nel senso della conoscenza e del bene. A mio giudizio, dal punto di vista di una valutazione scientifica dell'esperienza di morte, questo tipo di consapevolezza in assenza di ordinario funzionamento cerebrale dimostra che esiste un'attività della mente al di là dei confini organici del cervello. Anche se le coordinate sensoriali e razionali sono cadute, la coscienza continua a esistere e si espande a possibilità transrazionali che hanno un voltaggio assai superiore a queste ultime.
« Quello che mi sembra importante è la coincidenza, nell'esperienza di morte, tra ingresso in un reame trans-sensibile e cognizione di perfezione e ineffabile gioia, che rende chiaro il senso della interpretazione mistica dell'incontro con Dio. Credo che sia proprio questo tipo di "divino contatto" che non permette più a una persona che "ritorna" di vivere come prima, e ineluttabilmente fa slittare le motivazioni individuali da una posizione egocentrica a una cosmocentrica. »

Come interpretare questa casistica, che è vastissima e di cui non ho riportato che pochi esempi? Per una corretta valutazione ho posto alcune domande a Padre Pasquale Magni, epistemologo, direttore di *Studium Christi* e vicepresidente del Centro Internazionale di Comparazione e Sintesi di Roma.

Padre Magni, che cosa sono a suo giudizio queste esperienze?

Queste esperienze costituiscono uno stimolo ad approfondire il tema morte-vita, al livello della cultura scientifica attuale, attraverso il metodo della comparazione. Per capire cosa capita in quei momenti, bisogna considerare che si è alle soglie della totalità, della dimensione assoluta, oltre la quarta dimensione, oltre lo spazio-tempo. E al momento di lasciare lo spazio-tempo, uno si volta a riabbracciare il nostro mondo, la bellezza della nostra Terra. Sono visioni di paradiso terrestre, sulla soglia di quello che ci accoglierà e che per sé è inesprimibile. Queste esperienze sono il prologo: simili a quelle in cui Dante, sulla soglia del suo paradiso, trovò il paradiso terrestre.

Come mai queste esperienze sono tutte positive?

Io penso questo: l'individuo che in vita è rozzo, grossolano, incapace di certe visioni, ha in quell'istante la chiara visione del bene e si può orientare a esso. Dio dà a tutti questa possibilità. L'istante in cui l'individuo si stacca dalla materialità è il momento decisionale. Dio dice che la salvezza è per tutti: da questo momento decisionale l'individuo purificherà se stesso prima di accedere all'empireo, che significa «fuoco pieno», «regno che solo amore e luce ha per confine». Questo empireo è inesprimibile e, per dirla ancora con le parole di Dante: «all'alta fantasia qui mancò possa!»

Come mai solo alcuni tra coloro che sono stati in punto di morte vivono queste esperienze, e non tutti?

Non tutti hanno queste esperienze perché l'individuo in quei momenti è ancora legato alla stuttura fisica, e quindi c'è chi resta sordo e non entra in vibrazione con quella musica; oppure semplicemente non è capace di memorizzarla.

Lei, Padre, ritiene quindi giusto continuare il lavoro di raccolta e di analisi di questa casistica? Oggi questa indagine viene portata avanti in molti paesi.

A mio parere è giusto raccogliere e rendere noti questi dati affinché la gente si renda conto di un momento privilegiato dell'esistere; tale infatti è la morte, un momento privilegiato, non declinante. Per fare un esempio: pensiamo al fiore di magnolia, splendido tra le foglie verdi dell'albero. Questo fiore, nel momento in cui la sua pienezza interiore è al culmine, abbandona i petali che cadono a terra. E come il fiore abbandona quei petali che sembravano la sua parte più bella quando il seme è pronto per ricominciare il suo ciclo, così l'uomo abbandona il soma per dare spazio alla propria interiorità...

E vorrei concludere così. Le belle, alate parole di Padre Pasquale Magni mi sembrano le più adatte a esprimere il significato ultimo di questa ricerca.

DUE PAROLE DI CONCLUSIONE

È molto difficile mettere la parola fine a una ricerca come questa: il campo di indagine appare sterminato, l'orizzonte che lo racchiude irraggiungibile.

Per quanto le tappe che ho toccato in questo mio insolito viaggio siano state abbastanza numerose, sono ben consapevole di non aver percorso che i primissimi passi di una strada che pare non finire mai. Più oltre non sono stata in grado di andare, e quindi il mio compito di guida si ferma qui. Da questo punto in là, il viaggio deve farsi più silenzioso, deve continuare a livello interiore.

Prove definitive dell'esistenza di un Aldilà, di un paradiso, non è possibile addurne, e tutto quello che è stato scritto e si potrebbe ancora scrivere in proposito costituisce al massimo un indizio a favore dell'ipotesi che qualcosa realmente esiste. Ho anche la sensazione che per quanto l'uomo studi, analizzi, raccolga indizi e testimonianze, prove certe non riuscirà mai ad averne. Il che mi sembra profondamente giusto: il salto di qualità dalla ricerca alla fede ognuno deve farlo da sé. L'ultima parte del viaggio, la più difficile e complessa, va portata a termine solitariamente, nel segreto del proprio cuore.

Posso dire però quale è stata la mia esperienza personale: ho iniziato questo viaggio attraverso i « paradisi » soprattutto per una necessità interiore, perché avevo bisogno, se non di prove, quanto meno di aiuti, di supporti, di conferme, di nuove indicazioni che mi aiutassero a vedere più chiaramente, che mi permettessero di acquisire qualche certezza in più.

E questo è avvenuto. Via via che riuscivo a muovere

qualche passo in questa dimensione misteriosa, gradualmente divenivo più serena, più sicura, più ricca di speranza.

Ho fiducia quindi che anche chi mi ha seguito fin qui riesca a trovare nelle testimonianze che ho potuto raccogliere lo stesso conforto che vi ho trovato io, e magari si scopra dentro il desiderio di continuare a indagare, la spinta ad affrontare altri aspetti di quella che è, a mio giudizio, la ricerca più affascinante che sia possibile tentare: la ricerca, che può anche essere esclusivamente interiore, della regione che ci accoglierà dopo che avremo lasciato quella terrena.

BIBLIOGRAFIA

Arcidiacono Giuseppe *Oltre la quarta dimensione*, Roma, Il Fuoco, 1980

Creazione, evoluzione, principio antropico, Roma, Il Fuoco, 1983

Relatività e cosmologia, Roma, Veschi Ed., 1985

Bozzano Ernesto *La crisi della morte*, Milano, Armenia, 1981

Le visioni dei morenti, Milano, Bocca, 1953

Cerchio Firenze 1977 *Oltre il silenzio*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1984

Di Simone Giorgio *Rapporto dalla dimensione X*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1973

Eliade Mircea *Il mito dell'eterno ritorno. Oltre la morte*, Milano, Rusconi, 1975

Trattato di storia delle religioni, Torino, Boringhieri, 1976

Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi, Roma, Edizioni Mediterranee, 1975

Enciclopedia *L'uomo e l'ignoto*. Enciclopedia di parapsicologia e dell'insolito diretta da Ugo Dettore, Milano, Armenia, 1978-81

Giovetti Paola *Qualcuno è tornato*, Milano, Armenia, 1981

Viaggi senza corpo, Milano, Armenia, 1983

(a cura di) *Parapsicologia e sopravvivenza*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1984

Graf Arturo *Il mito del paradiso terrestre*, Roma, Manilo Basaia Editore, 1982

Jankovich Stefan *Vi racconto la mia morte*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1985
Jogananda Paramahansa *Autobiografia di uno Yogi*, Roma, Astrolabio, 1971
Jung Carl Gustav *La sincronicità*, Torino, Boringhieri, 1980
Kübler Ross Elizabeth *La morte e il morire*, Assisi, Cittadella Editrice, 1976
Mackenzie Andrew *Apparizioni e fantasmi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983
Messori Vittorio *Ipotesi su Gesù*, Torino, SEI, 1976
Scommessa sulla morte. La proposta cristiana: illusione o speranza, Torino, SEI, 1982
Moody Raymond *La vita oltre la vita*, Milano, Mondadori, 1977
Moraldi Luigi *L'aldilà dell'uomo nella civiltà babilonese, egizia, greca, latina, ebraica, cristiana e musulmana*, Milano, Mondadori, 1985
Osis Karlis e Haraldsson Erlendur *Nel momento della morte*, Milano, Armenia, 1978
Paciotti Iris *L'amore creativo*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983
Resch Andreas (a cura di) *Fortleben nach dem Tode*, Innsbruck, Resch Verlag, 1980
Ring Kenneth *Life at Death*, New York, McCann, Coward & Geoghegan, 1980
Sabom Michael B. *Dai confini della vita. Un'indagine scientifica*,Milano, Longanesi, 1983
Sermonti Giuseppe *Dopo Darwin*, Milano, Rusconi, 1980
L'anima scientifica, Roma, Dino, 1982
La luna nel bosco. Saggio sull'origine della scimmia, Milano, Rusconi, 1985
Servadio Emilo *Passi sulla via iniziatica*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1977
Wolman Benjamin *L'universo della parapsicologia*, Milano, Armenia, 1979

INDICE

Premessa ..... *pag.* 5

I PARADISI CHE L'UOMO HA IMMAGINATO 7

TESTIMONIANZE 21
Il paradiso ebraico 25
Il paradiso islamico 30
Il paradiso di suor Isabella 35
Ipotesi sul paradiso 47
Paradiso vuol dire ricongiungersi con l'origine 58
Il paradiso del grembo materno e dell'infanzia 63
La cacciata dal paradiso terrestre 72
L'armonia dell'infinitamente piccolo 82
E l'armonia dell'infinitamente grande 91
Se c'è, è ineffabile 97
L'arte, veicolo di trascendenza 108
La musica è paradiso 116
Il paradiso è nel tempo rovesciato 125
Il paradiso visto da un cieco 130
Il paradiso fra i trulli 139
Il ritorno al giardino perduto 146
Il paradiso in Terra: la comunità di Findhorn 156

« Nell'Aldilà, danzerò nel vuoto come un astronauta » 166
I cieli abitati di Hermann Oberth 175

IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA DI CONFINE ALL'INDAGINE SULL'ALDILÀ 187

L'aldilà descritto dai medium 189
Il paradiso come lo vedono i morenti 207

DUE PAROLE DI CONCLUSIONE 233

Bibliografia 235

Finito di stampare nel mese di gennaio 1986
dalla Rizzoli Editore - Via A. Rizzoli 2 - 20132 Milano
Printed in Italy

Il paradiso, il «giardino perduto» dell'innocenza umana: che cosa ne pensano, come lo immaginano *oggi* uomini di fede, politici, scienziati, artisti, letterati, attori?

Giuseppe Arcidiacono, Pietro Annigoni, Alberto Bevilacqua, Paola Borboni, Roberto Formigoni, Francesco Gabrieli, Roberto Kervin, Vittorio Messori, Hermann Oberth, Iris Paciotti, Claudio Rocchi, Giuseppe Sermonti, Emilio Servadio, Emilio Toaff, Roman Vlad, Antonino Zichichi

e una suora di clausura rispondono alle domande che Paola Giovetti ha posto loro su quell'interrogativo che nessun uomo puo eludere: «Che cosa ci aspetta dopo la morte?».

Unendo a queste interviste la testimonianza di medium, sensitivi, di persone che sono state sul punto di oltrepassare la soglia della morte, Paola Giovetti ha compiuto un'affascinante «ricognizione» in quella dimensione ultraterrena che nell'arco dei secoli è stata affermata, sognata, negata, disperatamente sperata. Un'indagine che non pretende di esaurire tutti gli interrogativi o di dare certezze impossibili, ma si propone di accompagnarci in un viaggio straordinario attraverso i giardini incantati che da sempre l'umanità ha immaginato (e in cui ha creduto e continua a credere) per darsi una spiegazione, una giustificazione del dolore e della sofferenza della vita terrena. Il paradiso: un luogo, una situazione che, alla luce della fede, potrebbe dare un senso alla nostra esistenza.

PAOLA GIOVETTI, giornalista e scrittrice, si occupa da anni di ricerca parapsicologica. Collabora a riviste specializzate italiane e straniere, alla «Domenica del Corriere», ad «Astra» e alla Tv. Ha pubblicato: *Qualcuno è tornato* (1981), *Arte medianica* (1982), *Viaggi senza corpo* (1983), *Medium, veggenti e guaritori* (Rizzoli 1984), *I guaritori di campagna* (1984). È stata coautrice del programma televisivo dedicato al paranormale *Mister O*.

In copertina: Jan Brueghel il Vecchio, *Il giardino dell'Eden*, Londra, Victoria and Albert Museum.
Grafica di Maurizio Ricci

ISBN 88-17-53319-X

16.176

L. 16.500

9 7888 17 533195